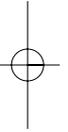
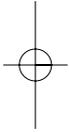




BRODO
di **serpe**
Miscellanea
di cose medicinesi



NUMERO 12
Dicembre 2014





Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Luciano Cattani, Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei,
Giovanni Neri, Giovanna Passigato, Luigi Samoggia, Jessy Simonini

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il patrocinio di*



Città di Medicina

Copyright © 2014
Associazione Pro Loco di Medicina
Via Libertà, 58 - 40059 Medicina (Bologna)

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

Indice

Presentazione

Il Presidente della Pro Loco per "Brodo di serpe" di GIOVANNI NERI	pag. 4
In questo numero di GIUSEPPE ARGENTESI e LUIGI SAMOGGIA	pag. 5

Monografia

Braccianti e loro abitazioni nella Medicina degli anni '50 di GRAZIA SCIACCHITANO	pag. 6
--	--------

La lingua della memoria

La storia delle nostre parole di LUCIANO CATTANI	pag. 20
I semplici piaceri della tavola di un tempo di GIULIANA GRANDI	pag. 22
Le nostre donne non stavano mai con le mani in mano di FRANCESCA MIRRI	pag. 25
Atalanta in giardino di GIOVANNA PASSIGATO	pag. 28
Via Fornasini anni '50 di PIETRO POPPINI	pag. 42
La vera storia della "Corale Quadrivium" di MARIO PELLICONI	pag. 45
Una birichinata pagata a caro prezzo di GIANCARLO CAROLI	pag. 48
La zia Clotilde di ELENA TURTURA	pag. 50
I "strazz America" di LEDA PALMIRANI	pag. 54
Italiana o tedesca? di GIANNA REBECCHI	pag. 56
La <i>zirudèla</i> di RINO GORDINI	pag. 58
Medicina 2.0 di CATERINA CAVINA	pag. 60
I clowns da "Notti verdi 2013" di CATERINA CAVARRA, FRANCESCO MOGLIA, ALESSIA ROSSI	pag. 61
Medicina in versi di JESSY SIMONINI	pag. 64

Storia, cultura, personaggi, eventi

Barbarossa a Medicina: storia o leggenda? di RAFFAELE ROMANO GATTEI	pag. 66
Domenico Maria Gentili (Medicina 1738-1804) <i>Celebre costruttore di organi</i> di LUIGI SAMOGGIA	pag. 70
Micheli Lorenzo meccanico eccellente del '700 di GIUSEPPE ARGENTESI e BRUNO CAPELLARI	pag. 76
Il mulino (vecchio) di Medicina di RINO GORDINI	pag. 80
Magrini, un partigiano di ERMETE PELLICONI	pag. 83
Orlando Argentesi sindaco di Medicina di RENATO SANTI	pag. 88
Orlando Argentesi, verità scomode e doppie verità di GIUSEPPE ARGENTESI	pag. 94
Notizie da Medicina (<i>Da manovale a giornalista</i>) di REMIGIO BARBIERI	pag. 100
Don Domenico Rangoni <i>Medicinese celebre in Brasile</i> di ENRICO CAPRARÀ	pag. 106
Il maestro Walter Grandi di GABRIELLA GRANDI	pag. 110
Ricordando un amico <i>Medardo Mascagni</i> di LUIGI GALVANI	pag. 113
Le iscrizioni interne della Chiesa Parrocchiale di San Mamante di RAFFAELE ROMANO GATTEI	pag. 118
È successo a Medicina di CORRADO PELI	pag. 126

IL PRESIDENTE DELLA PRO LOCO PER “BRODO DI SERPE”

MENTRE SCRIVO, FUORI IN CITTÀ, fervono i preparativi per l'ormai imminente festa del Barbarossa e il mio pensiero non può fare a meno di far riferimento al fatto che proprio grazie ad un brodo di serpe l'imperatore Federico, detto il Barbarossa, guarì dalla febbre che lo aveva inesorabilmente colpito proprio mentre si trovava a Medicina.

A questo punto sorge spontaneo ritenere che la nostra città di Medicina sia un luogo dove si può guarire. Se ci pensiamo bene anche noi in qualche modo dobbiamo essere guariti e le malattie a cui alludo non sono quelle fisiche, come poteva essere stata la febbre del Barbarossa, ma quelle legate al nostro vivere. Abbiamo bisogno di recuperare numerosi valori che la frenesia di un mondo altamente tecnicizzato ha ridotto nei contenuti e il modo per farlo lo abbiamo a portata di mano: curare una rivista è offrire ai lettori l'opportunità di fermarsi a riflettere e di immaginare.

La leggenda della guarigione del Barbarossa rimane ancora viva con l'annuale uscita della rivista che porta il nome del rimedio che lo guarì e questo perché qualche sorso di "brodo di serpe" possa contribuire a migliorare il nostro modo di vivere.

GIOVANNI NERI
Presidente della Pro Loco di Medicina

IN QUESTO NUMERO

P IACERÀ QUESTA TREDICESIMA EDIZIONE al nostro ormai tradizionale, affezionato e variegato pubblico medicinese? È la domanda che sempre ci poniamo al momento di mandare alle stampe il numero dell'anno, il N. 12 del 2014. Speriamo di sì, crediamo di sì, contando che cresca il numero di chi ci leggerà e il sostegno a continuare questa esperienza che da sempre entusiasma quanti l'hanno promossa e realizzata.

La forma è la solita, ormai collaudata; c'è molta varietà, 28 contributi di 28 diversi "scrittori"; con le sei nuove firme siamo ormai a ben 109 collaboratori dal primo numero del lontano 2002.

La MONOGRAFIA contiene un saggio di Grazia Sciacchitano tratto dalla Tesi di Laurea della stessa, presentata nel 2011 a Firenze, relatore il prof. Paul Ginsborg, che ha per oggetto uno spaccato della Medicina anni '50: "Braccianti e loro abitazioni", una categoria di lavoratori, donne ed uomini, le cui esperienze di vita e di lotta di quegli anni assunsero una importanza che travalicò di molto i confini del nostro Comune e divennero pezzo non marginale della storia della nostra nazione.

La LINGUA DELLA MEMORIA ospita, con firme ormai ben note, ricorrenti e apprezzate, attese dai nostri lettori, tanti ricordi, spunti spesso gustosi, richiami alla nostra identità e al nostro dialetto, compreso una *zirudela*: se piacerà l'idea, se ne potranno ripescare altre del passato lontano e recente. Segnaliamo all'attenzione, fra gli altri, il fantastico racconto di Giovanna ed i coinvolgenti versi di Jessy.

La sezione STORIA, CULTURA, PERSONAGGI, EVENTI si segnala quest'anno, oltre che per la quantità di articoli, per il numero, la varietà e la singolarità di personaggi medicinesi riportati alla conoscenza dei concittadini di oggi ai quali probabilmente riusciranno per lo più ignoti: a partire dal 1700 ad oggi, un costruttore di organi, un inventore di macchine, due musicisti, un sacerdote missionario, un partigiano di Porta Lame, un sindaco dell'immediato dopoguerra, per non citare l'imperatore mitico di 900 anni fa. "È successo a Medicina" vuole iniziare a dare conto dei principali avvenimenti salienti di carattere storico-culturale dell'anno in corso.

Una importante e gradita novità i lettori più attenti la troveranno a pagina 2: nel Comitato di Redazione è entrato Jessy Simonini. Con la sua giovanissima età contribuisce finalmente ad abbassare notevolmente l'età media, ormai pericolosamente eccessiva, degli attuali componenti; con la sua bravura e col suo impegno apporterà al nostro lavoro qualità e capacità di interessare e coinvolgere le nuove generazioni.

per il Comitato di Redazione
GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA

Monografia

BRACCIANTI E LORO ABITAZIONI NELLA MEDICINA DEGLI ANNI '50

di GRAZIA SCIACCHITANO

PREFAZIONE

Il saggio qui proposto presenta una selezione di argomenti tratti dalla mia tesi di laurea, che ha come argomento qualità e condizioni di vita della popolazione bracciantile in provincia di Bologna, nel periodo tra il 1948 e il 1955. Il comune di Medicina è stato un punto di riferimento centrale per lo sviluppo della tesi, in quanto rappresenta una zona geografica peculiare per densità di popolazione bracciantile. In questa occasione presentiamo due aspetti diversi: nella prima parte una ricostruzione della distribuzione della terra e dei livelli occupazionali, nella seconda le tipologie di abitazioni bracciantili presenti sul territorio.

L'importanza di questi aspetti non va sottovalutata. In entrambi i casi infatti, questi argomenti sono utili alla ricostruzione delle caratteristiche peculiari della figura del bracciante e della società a cui apparteneva. Il bracciante infatti è stato spesso confuso, o non adeguatamente differenziato dalla figura del contadino, e spesso non si è tenuto in conto il tipo di economia agricolo-capitalistica di cui era espressione. I dati sulla concentrazione della terra e i tassi occupazionali, puntano quindi a illustrare innanzitutto la struttura economica agricola del paese, e mettono anche in luce come il possesso di terra di questi lavoratori non fosse in grado di rappresentare una fonte di reddito, che diversamente proveniva dal lavoro presso le aziende. Allo stesso tempo, come si vedrà, le tipologie di abitazioni prese in considerazione sono espressione della vita e del lavoro bracciantile, largamente de-ruralizzate, molto più simili a quelle dell'operaio dell'industria che a quelle del vicino contadino.

MEDICINA: DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA E COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE AGRICOLA

LO SVILUPPO DELL'ATTIVITÀ AGRICOLA nella seconda metà del secolo XX in Emilia Romagna riflette un intenso processo di accumulazione capitalistica, associato a importanti opere di bonifica che hanno investito gran parte della regione con largo uso

di risorse umane, tra la seconda metà del secolo XIX e la prima metà del secolo XX. Nel 1950, nella sola provincia di Bologna, vi erano circa 50 mila ettari di terre completamente nuove e altri 40 mila convertiti in pascolo e prati.¹ Questa opera di rior-

¹ G. Medici, G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione, i braccianti della bassa pianura padana*, Zanichelli, Bologna, 1952. Pag. 79.



A sinistra:
Figura 1
S.a., [Famiglia
di braccianti],
in S.a., La
tragedia dei
senza casa a
Medicina, in
La Lotta:
organo della
federazione
comunista di
Bologna,
Anno VIII, N.
13, 30 marzo
1951. Pag. 6.

A destra:
Figura 2
E. Pasquali e
E. Zuppiroli,
[Angolo tra via
Cuscini e via
Corridoni],
1950-52,
fotografia,
stampa alla
gelatina ai
sali d'argento,
mm 240x180,
Archivio
fotografico
del Comune

ganizzazione territoriale risulta particolarmente significativa in quanto è stata la base, e allo stesso tempo lo scenario, della creazione di un'ingente massa di bracciantato che si veniva a concentrare nelle zone di pianura. Con le bonifiche, e quindi con le opere pubbliche e private di miglioramento fondiario si viene a formare un'agricoltura nuova, di tipo capitalistico, ai margini di una vecchia agricoltura delle zone appoderate. Il superamento dell'economia poderale e il passaggio in queste zone ad un'agricoltura capitalistica basata sull'impiego di forza lavoro (locale e immigrata) determinavano un nuovo assetto dei rapporti di produzione. Questo nuovo assetto si manifestava non tanto per la forma di retribuzione, quanto per l'aspetto sociale che vedeva la totale subordinazione del lavoratore ai cicli produttivi dell'azienda, regolati da intermittenti periodi di occupazione di massa e sottoccupazione, conformi ai cicli colturali.² Il termine bracciante infatti è frutto della letteratura moderna e non esiste nei dialetti emiliani, dove è invece chiamato "ope-

raio agricolo". Questa definizione rappresenta una figura con sue caratteristiche specifiche, a metà tra il lavoratore delle campagne classico – il contadino – e l'operaio dell'industria. Medicina è uno dei luoghi protagonisti, collocato all'interno del comprensorio dei territori pianeggianti ad est di Bologna definita "bassa" tra Idice e Sillaro.

Lo studio delle campagne medicinesi, infatti, offre uno spaccato rappresentativo di questo tipo di realtà proprio a partire dalla concentrazione della terra e dai tassi occupazionali, che mostrano la presenza di numerose aziende agricole e l'impiego di numerosa manodopera salariata. Per analizzare questa caratteristica distintiva delle economie di tipo agrario capitalistico ci siamo serviti di dati statistici, cercando di ricostruire la situazione nelle campagne medicinesi.

La distribuzione della proprietà fondiaria è stata fornita dall'indagine compiuta nel 1946 dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA). Dai dati dell'indagine INEA si nota una differente distribuzione della proprietà

² F. Cazzola, *La formazione del bracciantato agricolo di massa in Emilia Romagna*, in F. Cazzola (a cura di), "Annali dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna", *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*, Bologna, Clueb, 1980. Pag. 30.

Monografia

fondiarie a Medicina in base alla quantità di superfici disponibili (Tab. 1; Fig. 1). Più di tre quarti della superficie disponibile in ettari è rappresentata da proprietà fondiaria di medie e grandi dimensioni. D'altra parte il residuale un quarto della superficie è rappresentato da proprietà con superfici comprese tra <0.5 e 25-50 ettari, si tratta quindi di superfici di piccole entità che difficilmente potevano rappresentare altre forme di economia agricola (private di minor entità). Diversamente la maggior parte delle superfici erano occupate da medie e grandi aziende, elemento che mostra come il prodotto economico del paese facesse capo quasi esclusivamente ad un'agricoltura di tipo aziendale. Osservando i dati relativi alla suddivisione della terra rispetto al numero di proprietà (Tab.1), si nota la tendenza ad un restringimento del numero di proprietà mano a mano che gli appezzamenti di terreno si fanno più estesi e viceversa. Ovvero alla minor superficie disponibile, quelle con meno di 5 ettari, corrisponde il più alto numero di proprietari. Per il verso opposto, alla più ampia superficie di terreno disponibile si ha un numero minore di divisioni, in particolare nella colonna 500-1000 ettari di proprietari ce ne sono solo 3. Mentre quelle al di sotto di 0,5 ettari sono quelle più rappresentate con ben 178 proprietari che si dividono 22 ettari di terreno.

Nel 1946, data del Censimento INEA, nel comune di Medicina è quindi presente una forte concentrazione della proprietà fondiaria. La maggior parte della terra era concentrata in mano a pochi proprietari, mentre la minor parte di terra disponibile era divisa tra numerosi possessori, corrispondendo quindi a superfici di terreno molto ridotte. Inoltre bisogna tener presente, come emerge dai dati, che le classi di reddito che derivavano dalla consistenza degli appezzamenti di terreno fino a 5 ettari, erano del tutto insufficienti a formare

aziende familiari economicamente vitali, in particolar modo quelle inferiori ai 2 ettari potevano essere funzionali esclusivamente come risorsa alimentare per la famiglia, come orto da destinare a coltivazione e spazio utile dove allevare un animale da fattoria.

Le superfici residuali, ovvero la grande maggioranza, formano aziende caratterizzanti le grandi tenute con uso di bracciantato e compartecipanti (Tab.2). Per il 34,9% si tratta di medie aziende con appezzamenti di terreno che vanno dai 25 ai 200 ettari, e per il 52% di grandi e grandissime aziende con fondi superiori ai 200 ettari, per una copertura complessiva della superficie pari all'82%³.

La relazione tra superficie delle aziende e distribuzione della proprietà fondiaria rivela un'agricoltura sovraccarica di manodopera, dove la media azienda a conduzione familiare costituisce solo una frazione estremamente ridotta, così come la piccola proprietà. L'alto numero di proprietà di piccoli terreni disponibili testimonia la ricerca di una risorsa alternativa (o di integrazione) per quanto minima, di sostentamento. Tuttavia l'esiguità di superficie di questi terreni indica che difficilmente questa poteva rappresentare una efficiente via alternativa di sussistenza, sebbene in momenti di disoccupazione fosse spesso l'unica fonte di sostentamento.

Alla data del censimento del 1951, il 77% della popolazione attiva, su un totale di 9286, presta servizio a vario titolo nel settore dell'agricoltura (Tab. 3). All'interno di questa popolazione, i tipi di prestazioni lavorative vedono una netta prevalenza dei salariati pari al 59% del totale della popolazione attiva, seguiti con il 30% dai coadiuvanti di indipendenti (familiari, parenti e affini, che si affiancano al gestore dell'azienda). È da considerare che mentre i salariati avevano un rapporto regolato da contratto (a giornata o a fisso, ma in

³ Per la definizione della corrispondenza tra estensione delle superfici e classi di reddito si sono usati i parametri di G. Amadei, *Sviluppo economico e proprietà fondiaria in Emilia Romagna*, Roma, INEA, 1967, pp 38-39.



Figura 3
E. Pasquali,
[Palazzo
"reale", via
Cuscini].
1954,
fotografia,
stampa alla
gelatina
ai sali
d'argento,
mm 240x180.
Archivio
fotografico
del Comune
di Medicina.

ogni caso retribuito), i coadiuvanti di regola non avevano un rapporto di impiego di tipo contrattuale. Il numero minore di componenti lo ritroviamo tra i conduttori non coltivatori e i dirigenti di azienda per una percentuale complessiva di 0,47%. Sostanzialmente la strutturazione dell'occupazione lavorativa corrisponde alle stesse tendenze della distribuzione fondiaria emersa nell'inchiesta INEA del 1946. Ovvero, incrociando i dati, a pochi proprietari fa capo la maggior parte della terra elemento a cui corrisponde la percentuale altissima dei salariati. Questi ultimi infatti rappresentano il gruppo più consistente di lavoratori, sia rispetto al totale della popolazione attiva che rispetto alle singole categorie di lavoro.

È interessante analizzare anche la composizione di genere degli addetti all'agricoltura. Il numero di uomini e donne infatti varia sensibilmente secondo il tipo di impiego (Tab. 3; Fig. 3). Tra i salariati e i coadiuvanti di indipendenti la composizione è sostanzialmente equa: su 4210 salariati vi sono 2124 uomini (50,5%) e 2086 donne (49,5%) mentre tra i coadiuvanti su un totale di 2169 addetti vi sono 1001 donne

BRODO di SERPE

(46%). Le differenze di genere si fanno più consistenti tra i mezzadri e i proprietari di azienda rispettivamente con 17 donne (2,5%) su 681 e 4 donne (11,8%) su 34. Queste trovano un riflesso nel censimento che riguarda la struttura familiare in relazione alla condizione sociale del capo famiglia (Tab. 4). Più della metà delle famiglie residenti (64%) aveva come capofamiglia un addetto all'agricoltura a vario titolo. All'interno di

questo scenario sociale, i valori assoluti distribuiscono una grande frazione dei capofamiglia (67%) nel settore dei dipendenti salariati, seguiti da una minor porzione tra conduttori coltivatori (29%) e solo una scarsa frazione tra i conduttori non coltivatori ed altri amministratori (1,3%) e dirigenti non impiegati (1,9%). Tuttavia, se si confrontano i dati sulla popolazione residente attiva (Tab. 3) con quelli relativi alle famiglie con capofamiglia (Tab. 4), emerge che la quasi totalità dei conduttori non coltivatori (88%) e dei conduttori coltivatori e altri lavoratori in proprio (95%) sono in figura del capo famiglia. A queste cifre corrispondono i dati sui coadiuvanti di indipendenti, se infatti come abbiamo visto nella tabella 3 vi erano 2169 coadiuvanti, nella tabella 4 solo due di questi risultano come capo famiglia (0,1%). Di conseguenza è lecito far rientrare questi tra i componenti del nucleo familiare dei mezzadri o dei piccoli proprietari terrieri.

Diversamente, nel settore del salariato che è ancora una volta il più numeroso, il totale degli addetti (Tab. 3) (4210) supera ampiamente il numero dei capi famiglia (1474).

In definitiva i dati statistici rivelano

Monografia

che all'interno del nucleo familiare bracciantile vi potevano essere almeno altri due membri che esercitavano lo stesso ruolo professionale. In particolare, considerando la equa frequenza di uomini (50,5%) e donne (49,5%) nella categoria dei salariati, e che le ultime poco probabilmente svolgessero il ruolo di capifamiglia, è ragionevole proporre che nelle famiglie dei braccianti entrambi i coniugi avessero la stessa tipologia di impiego per contribuire all'esiguo reddito. Una considerazione che emerge intuitivamente è che la struttura delle attività agricole offre spazio alla figura del capo famiglia – inteso qui come unico sostenitore della famiglia – solamente al di sopra delle categorie di massa (salariati).



LE ABITAZIONI BRACCIANTILI

Le differenze nell'utilizzazione del suolo riscontrate in questa regione si riflettono nella varietà del modo di abitare. Le zone appenniniche, l'alta pianura, e la pianura di nostro interesse, vengono generalmente fatte rientrare tra le forme disperse. Una così accentuata dispersione delle case è dovuta a molteplici fattori, sia per le propizie condizioni dell'ambiente naturale dovute alla necessità di spazi funzionali all'allevamento bovino, sia per il fatto che l'Emilia, così come la Toscana e le Marche, è la terra classica del podere condotto a mezzadria da agricoltori stanziati sullo stesso fondo coltivato. L'isolamento dell'abitazione rurale rispondeva quindi a ragioni funzionali:

“L'isolamento della casa era funzionale ai rapporti di produzione che governano la mezzadria, i cui contratti fino agli inizi del secolo limitavano fortemente gli spostamenti dei contadini verso i luoghi di contaminazione ideologica, come il

mercato urbano e la fiera paesana (gli vietano l'osteria). Una famiglia che viva in una dimora a sé, sopra il fondo che coltiva, ed ha solo occasionali incontri con i vicini, dà una maggior continuità ed efficienza al suo lavoro”⁴.

Man a mano che ci si addentra nelle zone di pianura dove l'accentramento fondiario si fa più forte, oltre ai casali sparsi si rintracciano piccoli aggregati dove vivono gli operai agricoli, prevalentemente situati “ai bordi della strada carrozzabile o di un agglomerato”⁵. La scelta del posto dove abitare sostanzialmente rispondeva a ragioni funzionali non solo nel caso della mezzadria ma anche per il bracciantato. Man a mano che la concentrazione di operai agricoli aumenta gli aggregati si diffondono, e la popolazione di questi piccoli villaggi prevale numericamente su quella che vive in casali o nelle case isolate, fenomeno riscontrabile in generale

Figura 4
E. Pasquali,
[Via Cuscini],
1954,
fotografia,
stampa alla
gelatina ai
sali d'argento,
mm 240x180,
Archivio
del Comune
di Medicina.

4 L. Gambi, *La casa dei contadini*, in “Cultura Popolare dell'Emilia”, Vol. II, a cura della Federazione delle casse di risparmio dell'Emilia Romagna, Milano, Ed. Silvana, 1977. Pag. 169.

5 H. Desplanques, *La casa della mezzadria*, in “Ricerche sulle dimore rurali in Italia”, C.N.R., G. Barbieri, L. Gambi (a cura di), Vol. 29, *La casa rurale in Italia*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1970. Pag. 215.

Figura 5
E. Pasquali,
[Scariolanti
che vanno a
lavoro, via
Corridoni],
1953,
fotografia,
stampa alla
gelatina ai
sali d'argento,
mm 300x400,
Archivio
fotografico
del Comune
di Medicina.



presso tutta la zona della via Emilia.⁶ La popolazione bracciantile in virtù del rapporto discontinuo ed instabile con il lavoro, caratterizzato da sottoccupazione e impieghi non continuativi, non era andata a stabilirsi nelle tenute delle aziende agricole, ma piuttosto presso le borgate preesistenti, in modo da poter facilmente raggiungere i diversi luoghi dove si trovavano le aziende agricole.⁷

L'insediamento nel suo complesso è quindi espressione da parte della società in difficili situazioni sociali di adattamento alle condizioni esterne, economiche e ambientali, la collocazione delle abitazioni bracciantili risponde quindi come la casa della mezzadria a ragioni funzionali. Il bracciante infatti è una figura estremamente elastica all'interno del

mercato del lavoro, può passare dal lavoro di bonifica alle sistemazione delle strada, può lavorare a stagione presso le aziende agricole, può prestare servizio per un mese o anche solo a giornata,⁸ quindi la sua casa è là dove c'è lavoro.

Per questi motivi nel paese di Medicina, negli anni in questione, troviamo abitazioni bracciantili stanziate sui fondi dove prestano servizio, oppure presso le strade in posizione strategica per raggiungere più agevolmente i luoghi dove è richiesta manodopera. In quest'ultimo caso in realtà più che di aggregati sarebbe meglio parlare di case plurifamiliari. Si tratta infatti di abitazioni su due piani con tetto spiovente e corpo leggermente allungato e libere sui quattro lati che

6 M. Ortolani, *La casa rurale nella pianura emiliana*, in "Ricerche sulle dimore rurali in Italia", C.N.R., G. Barbieri, L. Gambi (a cura di), Vol. 12, Firenze, Olschki, 1953, pp 20-22.

7 M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984. Pag. 69.

8 A. Manoukian, *La famiglia dei contadini*, in P. Melograni, L. Scaraffa (a cura di), *Famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma, Laterza, 1998. Pag. 29.

Monografia



sono state suddivise per ospitare più famiglie. Dalle immagini possiamo dedurre che fossero occupate da non più di tre o quattro nuclei famigliari che vi vivevano separatamente, gli appartamenti sono quindi di piccole dimensioni e data la struttura originaria della casa ciascun appartamento si disloca su due piani.

Gli aggregati invece si rintracciano presso i centri del paese localmente detti borghi dove si concentrava la restante popolazione operaia. Gli agglomerati di case dei borghi avevano in comune con quelle extraurbane le dimensioni ridotte e molto spesso anche la dislocazione su due piani, dovuta a suddivisioni compiute a posteriori per ricavare locali da abitare. Si tratta di abitazioni molto simili, per gli elementi indicati, agli aggregati urbani dei borghi operai.

La sostanziale differenza tra le dimore dei braccianti e quelle rurali in senso stretto è una delle caratteristiche più lampanti che emergono dallo spoglio della documentazione fotografica.

Una fotografia riguardante un edificio nel borgo di Medicina, chiamato per ironia della sorte Palazzo reale, testimonia la vicinanza di queste abitazioni a quelle operaie, la fotografia pubblicata ne *La lotta nel*

1951 (**Fig. 1**) ritrae una famiglia all'interno della propria casa, consistente in un unico vano.

L'immagine ritrae solo parzialmente la stanza, nell'angolo inquadrato tuttavia è già possibile identificare quasi interamente tutto ciò che componeva l'abitazione: nell'angolo destro su una delle pareti sono stati collocati i letti, si può vedere il letto coniugale congiunto con un secondo letto bene identificabili dalle spalliere, al centro della stanza un tavolino con delle brocche, e un secondo tavolo più piccolo davanti la porta di ingresso a cui sono state affisse delle tavole di legno per ripararsi dal freddo, qualche sedia e un poggia abiti accanto alla finestra definiscono gli oggetti presenti; nell'altro lato della stanza quello non inquadrato probabilmente trovavano posto i restanti materassi necessari ai componenti della famiglia e poco altro. L'articolo ci fornisce qualche informazione aggiuntiva sulla famiglia che vi abita, il capofamiglia è un bracciante e nella stanza abitano in otto di cui sei bambini:

“dopo aver vissuto in precedenza in una rimessa ora Ugo Raffini, per mancanza di un domicilio decente è costretto a allevare ed educare la propria famiglia in un'area di 16 m². Paola, Mario, Gabriele, Maria, Anna

*A sinistra: **Figura 6** E. Pasquali, [Case di braccianti, Sant'Antonio, La Vallona], 1954, fotografia, stampa alla gelatina ai sali d'argento, mm 240x180, Archivio fotografico del Comune di Medicina.*

*Sopra: **Figura 7** E. Pasquali, [Case di braccianti con annessi rustici], 1954, fotografia, stampa alla gelatina ai sali d'argento, mm 400x300, Archivio fotografico del Comune di Medicina.*

e Luciano i figli di Ugo Raffini dormono mangiano, studiano e giocano in questa angusta spelonca.⁹

Il palazzo, dichiarato inagibile dal genio civile, ha sede nel borgo di Medicina in via Cuscini (**Fig. 2**). La famiglia Raffini, nonostante lo stato del palazzo, non era l'unica ad abitarvi. Il palazzo infatti era effettivamente fitto di gente, il numero di comignoli ce lo dimostra, addirittura al primo piano (**Fig. 3**), un piccolo comignolo posticcio lascia la sua fumata nera sulla parete del palazzo. Di fronte al palazzo (**Fig. 4**) ancora file di porte e comignoli, e donne davanti sull'uscio di casa intente a rammendare. Si tratta di piccole case a due piani, abbastanza grandi da poter contenere non più di due-tre vani, probabilmente non superiori ai 16 m² del vano-casa del sig. Raffini in Palazzo "reale". La cucina è il vano più importante utile anche come locale da soggiorno chiamata nella zona di pianura *càmra dla cà* (camera di casa) o *càmra de fug* (camera del fuoco),¹⁰ spesso semibuia per via della scarsa illuminazione proveniente dalle piccole finestre; era solitamente situata al piano terra a cui si accedeva direttamente dall'esterno e strutturata come disimpegno di tutti gli altri vani. Al primo piano una o due camere da letto, che, come si può notare anche dall'altezza delle finestre, era solitamente più un solaio che una vera stanza. Per comprendere quindi la qualità di queste abitazioni bisogna prendere in considerazione molti fattori: il numero di stanze, la grandezza, la disponibilità di servizi e ovviamente lo stato strutturale che in certe circostanze diventa particolarmente importante.

Spostandosi dai borghi si entra nel

paesaggio della bonifica, un paesaggio uniforme e pressoché privo di vegetazione arborea.¹¹ In queste aree incontriamo due tipi di abitazioni: quelle dei braccianti piccole e deruralizzate e le case rurali condotte a mezzadria.

Le aziende sorgevano alla periferia del paese in particolare nelle frazioni di Sant'Antonio, Fiorentina e Portonovo; lungo le vie che congiungevano il paese alle aziende si estendeva la zona di bonifica ancora in corso d'opera, nonché l'opera di sistemazione delle strade particolarmente intensa che ha avuto luogo in quegli anni.

L'operaio che prende dimora in prossimità di queste zone preferisce abitare nei pressi di una strada per trovarsi più vicino ai possibili luoghi di lavoro, e probabilmente anche per motivi logistici, dato che il mezzo di locomozione diffuso era la bicicletta e le strade non proprio favorevoli alle percorrenze su questo mezzo. Sebbene sia il caso di rendere merito e sottolineare che le lunghe distanze non scoraggiavano certo gli operai, pronti a partire in sella anche dal centro con tanto di carriola a bordo (**Fig. 5**).

In queste abitazioni vivevano più famiglie, il corpo di fabbrica infatti erano diviso in più appartamenti occupati da singoli nuclei famigliari, ogni famiglia disponeva di un proprio ingresso per quanto letteralmente affiancato all'ingresso del vicino, e la casa si sviluppava su due piani:

"una cucina a piano terra e a fianco o sopra essa una o due stanze per dormire, e poi di lato o posteriormente un locale minimo ad uso di tettoia o ripostiglio, per i pochi strumenti e la bicicletta e intorno una

⁹ L'immagine è stata pubblicata in S.a., *La tragedia dei senza casa a Medicina*, in *La Lotta*, Anno VIII, N. 13, 30 marzo 1951. Pag. 6.

¹⁰ L. Gambi, *La casa rurale nella Romagna*, Firenze, Ed. Centro di Studi Per La Geografia Etnologica, 1950. Pag. 26.

¹¹ E. Bevilacqua, *Casa di bonifica della bassa pianura adriatica*, in "Ricerche sulle dimore rurali in Italia", C.N.R., G. Barbieri, L. Gambi (a cura di), Vol. 29, *La casa rurale in Italia*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1970. Pag. 251.

Monografia



fioritura di annessi di legno e paglia con rudimentali stalletti per volatili.¹²

Una descrizione molto simile all'abitazione della **Fig. 6** situata presso Sant'Antonio, località La Vallona, dove all'esterno della casa, divisa approssimativamente per quattro famiglie, troviamo sia le preziose biciclette che una gabbietta probabilmente per conigli. In altri casi (**Fig. 7**), sebbene gli annessi rustici di norma non superassero un vano utile come pollaio, qualche famiglia poteva anche avere la fortuna di disporre di qualche capo di bestiame (indicato dall'ampiezza della porta) con un piccolo terreno. Nella **Fig. 8** possiamo vedere che il fabbricato è diviso in tre o quattro abitazioni, alle tre porte prospicienti al cortile corrispondono infatti altrettanti comignoli, ed un quarto posticcio in metallo sull'angolo sinistro dell'abitazione, identificabile anche dal fumo nero così come gli altri che abbiamo visto nel borgo. È

possibile che questi comignoli venissero aggiunti sia nel caso di una suddivisione ulteriore rispetto a quella originale, quindi come cappa del camino che aveva generalmente ampie dimensioni e serviva sempre da cucina, oppure come piccola stufa. All'esterno dell'abitazione, nel cortile due file di panni stesi in corrispondenza delle porte di ingresso, arrangiate con l'aiuto di due canne per sostenere la corda in mancanza di un appoggio. Sull'angolo destro si può notare un piccolo vano aggiunto, utilizzato come pollaio, residuo rustico solitamente riscontrabile in queste abitazioni.

Lungo queste vie le abitazioni si susseguivano "sgranate in sequenza a volte di molte centinaia di metri".¹³ Lo sguardo della bambina verso la campagna della **Fig. 8** sottolinea che per quanto in un piccolo spazio convivessero più famiglie, sicuramente questo non toglieva la condizione di isolamento delle famiglie stanziate su questi fondi, circostanza che doveva

Figura 8
E. Pasquali,
[Case di
braccianti],
1954,
fotografia,
stampa alla
gelatina ai
sali d'argento,
mm 400x300,
Archivio
fotografico
del Comune
di Medicina.

¹² L. Gambi, *La casa dei contadini*, op. cit. Pag. 180.

¹³ *Ibidem*.

BRODO di SERPE

essere particolarmente sentita dai bambini.

Come è emerso le abitazioni bracciantili anche quelle che si trovano nelle zone di campagna si differenziano notevolmente dalla casa rurale. L'architettura delle case rurali è il riflesso del tipo di economia, dei rapporti gestionali e dell'organizzazione dell'azienda piccola o grande che sia. Queste abitazioni devono quindi rispondere sia alle necessità della famiglia che vi risiede, come nel caso di tutte le abitazioni civili, ma anche alle necessità dell'azienda che esse rappresentano, pertanto i fabbricati che compongono la casa sono destinati a

funzioni diverse, ad ospitare la famiglia che vi lavora la terra, il suo bestiame, i suoi raccolti, gli attrezzi, le macchine, spazi per eseguire una prima elaborazione o manipolazione dei raccolti, strutturandosi così in spazi di diversa ampiezza per esigenze lavorative.

La casa del bracciante diversamente si connota principalmente nella sua funzione civile. Con dei punti in comune con l'operaio di città, il bracciante esegue un lavoro, manuale o tecnico subordinato, pertanto la sua casa non risponde a necessità agricole e sia la sua funzione che il suo aspetto sono rustici solo in parte.

CONCLUSIONI

Lo studio ha rilevato una forte concentrazione di manodopera bracciantile, con una interessante composizione della popolazione agricola che vede tra gli operai agricoli una sostanziale parità tra uomini e donne, elemento che suggerisce come all'interno di un nucleo familiare più membri facessero lo stesso lavoro. Si tratta di una caratteristica distintiva della famiglia bracciantile che deriva dal processo di proletarizzazione che ha investito, in decenni di opere di bonifica e capitalizzazione dell'agricoltura, l'intera famiglia bracciantile.

Dal comprensorio della bassa bolognese sono emerse, in questo senso le peculiarità della categoria bracciantile. Va sottolineato infatti come il termine bracciante non esista nei dialetti emiliani, dove viene invece denominato operaio agricolo. Il bracciante, uomo o donna, offre la propria prestazione lavorativa in maniera individuale, presso quella che è a tutti gli effetti una fabbrica – se pur agricola. Nella figura del bracciante sono sicuramente presenti elementi in comune sia con i contadini che con gli operai dell'industria, tuttavia proprio

per questo l'operaio agricolo si delinea come una categoria a sé stante. Le sue vicende e la sua vita si svolgono in piccole comunità di campagna, lavora la terra ma è un salariato, le sue lotte sono quelle per la terra, ma in funzione di un più vantaggioso sfruttamento che porti alla crescita dei tassi di occupazione in seno alle aziende e al miglioramento delle condizioni di lavoro operaio.

Un altro ambito dove è emersa una caratterizzazione distintiva della categoria è nella dislocazione delle abitazioni, nonché nel modo di abitare. Prevalentemente la popolazione bracciantile risiedeva presso agglomerati situati nei centri del paese, e distanti dalle aziende agricole e, in misura minore, in abitazioni plurifamiliari situate in punti di snodo delle strade di campagna per raggiungere più facilmente il luogo di lavoro. In ogni caso la caratteristica principale, che siano di abitazioni dei borghi o delle vie di campagna, è che si tratta di abitazioni de-ruralizzate prive del tutto, o quasi, di una sezione rustica caratteristica peculiare invece delle abitazioni di contadini e mezzadri.

La proletarizzazione di una massa

Monografia

ingente di uomini e donne, è stata il motore del cambiamento di comportamento e mentalità di questa fascia di lavoratori e lavoratrici, che compattata attorno alle aziende agricole diventa classe e sviluppa una coscienza collettiva delle proprie condizioni e dei propri diritti. Prima di concludere infatti va fatta quantomeno menzione degli avvenimenti di cui i braccianti sono protagonisti in questi anni. A partire dal secondo dopoguerra la categoria bracciantile diventa nel comprensorio della bassa bolognese il motore trainante degli scioperi che vedono un unico bersaglio, non il sistema capitalistico in sé o i suoi rappresentanti, ma l'agrario, accusato di aver tratto vantaggio dalle politiche autarchiche del regime

fascista, e di rimanere in quella precisa fase storica su posizioni conservatrici. In queste stesse campagne, che abbiamo visto fino ad ora, si susseguono lotte rivendicative e occupazione di terra, che mirano all'innalzamento della qualità di vita e ad una più equa distribuzione della terra. Sono anni frenetici, dove si alternano giornate di scioperi, lotte, arresti, giornate di lavoro in condizioni per molti versi ancora arcaiche, e molte più giornate senza lavoro dove la lotta si spostava nel privato con la miseria. È in questo scenario che vivevano i braccianti, il cui contributo al processo di conquista dei diritti dei lavoratori delle campagne è stato, in questa precisa fase storica, tra i più determinanti.

APPENDICE STATISTICA

Classe	A		B	
	S	%	N	%
<0,5	22	0,1	178	31,4
0,5 – 2	70	0,4	60	10,6
2 – 5	279	1,8	87	15,3
5 – 10	468	3	63	11,1
10 – 25	1251	8	77	13,6
25 – 50	1689	10,9	47	8,3
50 – 100	1772	11,4	27	4,8
100 – 200	1926	12,6	13	2,3
200 – 500	3367	21,6	11	1,9
500 - 1000	2251	14,5	3	0,5
>1000	2467	15,8	1	0,2
Totale	15562	100	567	100

Tab. 1. Rielaborazione mia dati INEA. Distribuzione della proprietà fondiaria per classi di superficie e incidenza percentuale nel 1946 nel Comune di Medicina.

A) superficie (S) e percentuale (%) di terreno totali corrispondenti alle classi.

B) numero (N) e percentuale (%) di proprietà corrispondenti alle superfici e alle classi. Si nota la tendenza ad un restringimento del numero di proprietà man a mano che gli appezzamenti di terreno si fanno più consistenti e viceversa; una minor superficie coltivabile corrisponde ad un maggior numero di proprietà.¹⁴

¹⁴ INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, Emilia*, Roma, Ed. Italiane, 1947.

B
D
BRODO
di SERPE

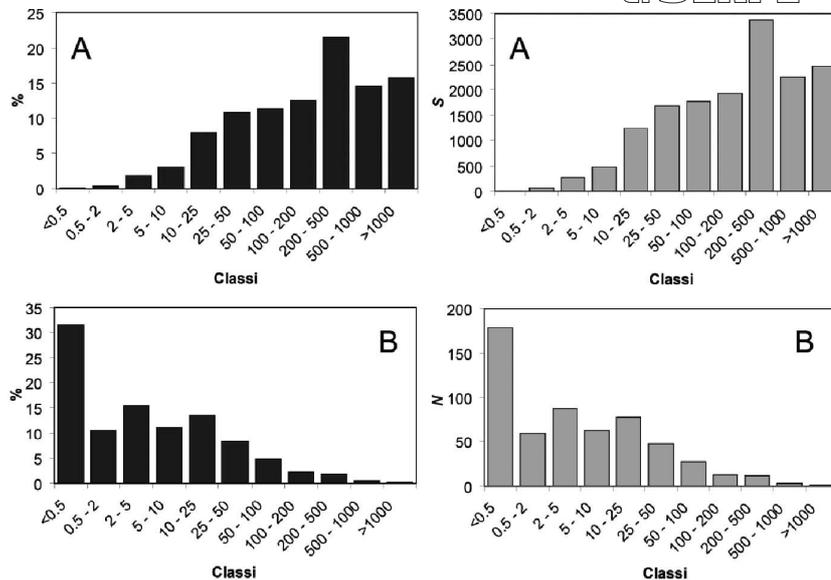


Fig. 1. Rielaborazione mia. Rappresentazione grafica della distribuzione della proprietà fondiaria nel 1946 nel Comune di Medicina (vedi Tab. 1). A. suddivisione dei terreni per classi di superficie e incidenza percentuale, B. suddivisione dei terreni per numero di proprietà e incidenza percentuale

Classe	A		B	
	S	%	N	%
<0,5 (a)	22	0,1	178	31,4
0,5 - 5 (b)	349	2,2	147	25,9
5 - 25 (c)	1719	11	140	24,7
25 - 200 (d)	5384	34,9	87	15,4
>200 (e)	8085	52	15	2,6
Totale	15562	100	567	100

Tab. 2. Rielaborazione mia dati INEA¹⁵ secondo le fasce di reddito di G. Amadei¹⁶. Distribuzione della proprietà in rapporto alle classi di superficie e relativo reddito a Medicina nel 1951.

(A) superficie delle proprietà (B) numero delle proprietà.

a) <0,5 ettari con reddito imponibile inferiore a 100 lire, proprietà insufficienti a costruire un'azienda familiare economicamente vitale; b) da 0,5 a 5 ettari e da 100 a 2.000 lire di reddito imponibile, proprietà insufficienti a costruire un'azienda familiare economicamente vitale; c) da 5 a 25 ettari e da 2.000 a 10.000 lire di reddito imponibile, proprietà atte a formare un'azienda familiare di modeste dimensioni; d) da 25 a 200 ettari e dal 10.000 a 100.000 lire di reddito imponibile, proprietà atte a formare medie aziende; e) oltre 200 ettari e con reddito imponibile superiore alle 100.000 lire, proprietà atte a formare grandi e grandissime aziende.

¹⁵ INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, Emilia*, op. cit.

¹⁶ G. Amadei, *Sviluppo economico e proprietà fondiaria*, Roma, INEA, 1967. Pag. 38-39.

Monografia

Genere	Conduttori non-coltivatori e amministratori		Conduttori coltivatori e lavoratori in proprio		Coadiuvanti di indipendenti		Dirigenti e impiegati		Salariati		Totale popolazione residente attiva in agricoltura		Totale popolazione residente attiva	
	Mf	M	Mf	M	Mf	M	Mf	M	Mf	M	Mf	M	Mf	M
N	34	30	681	664	2169	1168	56	54	4210	2124	7150	4040	9286	5587
% popolazione attiva agricoltura	0,47	0,74	9,5	16,4	30,3	28,9	0,78	0,75	59	53	-	-	77	72
% popolazione totale	0,36	0,53	7,3	11,9	23,3	20,9	0,6	1	45	38	77	72,3	-	-

Tab. 3. Popolazione residente attiva addetta all'agricoltura 1951 nel Comune di Medicina. Rielaborazione dati ISTAT¹⁷.

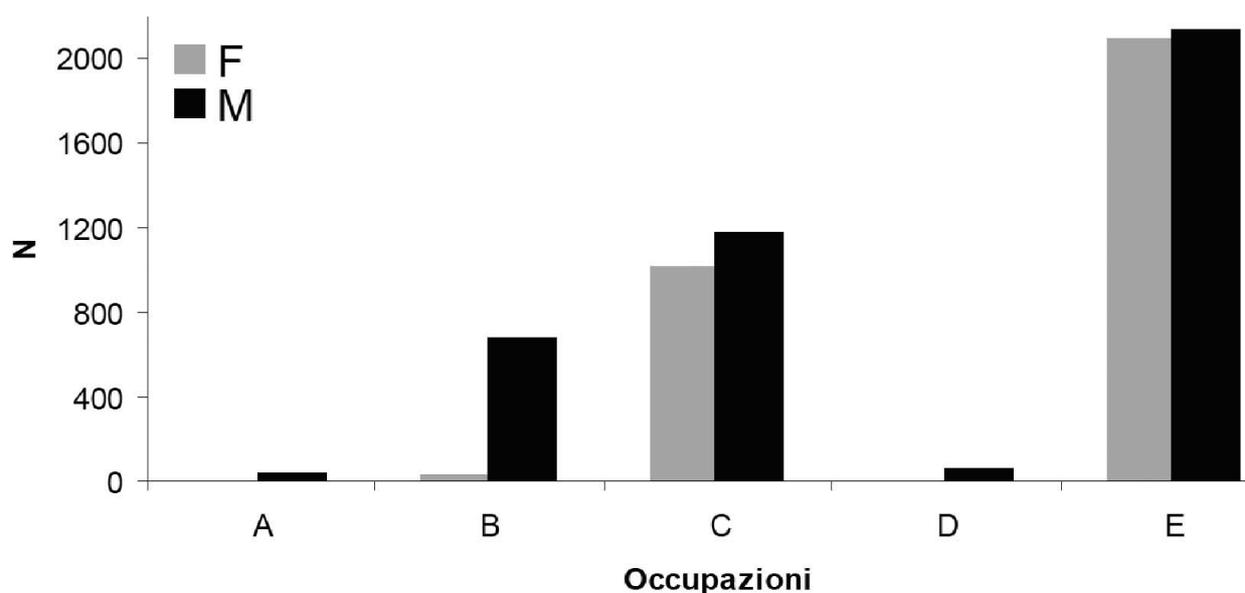


Fig. 3. Rielaborazione mia. Differenza nelle occupazioni maschili e femminili della popolazione residente attiva addetta all'agricoltura 1951 nel Comune di Medicina; (Vedi Tab. 3).

- A) Conduttori non coltivatori e altri amministratori,
- B) Conduttori coltivatori e altri lavoratori in proprio,
- C) Coadiuvanti di indipendenti,
- D) Dirigenti e impiegati,
- E) Salariati.

¹⁷ ISTAT, IX censimento generale della popolazione, Vol. 1, Fascicolo 33, Dati sommari per Comune, Provincia di Bologna, 4 novembre 1951. Da ora in poi per Rielaborazione dati ISTAT si fa riferimento al suddetto censimento.

Totale famiglie residenti		Conduttori non-coltivatori e amministratori		Conduttori coltivatori e lavoratori in proprio		Coadiuvanti di indipendenti		Dirigenti e impiegati		Salariati		Totale famiglie con capo famiglia addetto all'agricoltura	
Famiglie	Componenti	F	C	F	C	F	C	F	C	F	C	F	C
3575	14995	30	106	647	4545	2	17	43	170	1474	5417	2196	10255
Valori %		0,47	0,74	9,5	16,4	30,3	28,9	0,8	0,8	59	52,6	77	72

Tab. 4. Rielaborazione mia dati ISTAT. Famiglie con capi famiglia addetti all'agricoltura caccia e pesca nel Comune di Medicina al 1951.

BIBLIOGRAFIA

- G. Amadei, *Sviluppo economico e proprietà fondiaria in Emilia Romagna*, Roma, INEA, 1967.
- M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- E. Bevilacqua, *Case di Bonifica nella bassa pianura adriatica*, in «Ricerche sulle dimore rurali in Italia», C.N.R., G. Barbieri, L. Gambi (a cura di), Vol. 29, *La casa rurale in Italia*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1970.
- F. Cazzola, *La formazione del bracciantato agricolo di massa in Emilia Romagna*, in F. Cazzola (a cura di), «Annali dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna», *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*, Bologna, Clueb, 1980.
- H. Desplanques, *La casa della mezzadria*, in «Ricerche sulle dimore rurali in Italia», C.N.R., G. Barbieri, L. Gambi (a cura di), Vol. 29, *La casa rurale in Italia*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1970.
- L. Gambi, *La casa rurale nella Romagna*, Firenze, Ed. Centro di Studi Per La Geografia Etnologica, 1950.
- Id. *La casa dei contadini*, in «Cultura Popolare dell'Emilia», Vol. II, a cura della Federazione delle casse di risparmio dell'Emilia Romagna, Milano, Ed. Silvana, 1977.
- A. Manoukian, *La famiglia dei contadini*, in P. Melograni, L. Scaraffa (a cura di), *Famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma, Laterza, 1998.
- G. Medici, G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione, i braccianti della bassa pianura padana*, Zanichelli, Bologna, 1952.
- M. Ortolani, *La casa rurale nella pianura emiliana*, in «Ricerche sulle dimore rurali in Italia», C.N.R., G. Barbieri, L. Gambi (a cura di), Vol. 12, Firenze, Olschki, 1953.
- S.a., *La tragedia dei senza casa a Medicina*, in *La Lotta*, Anno VIII, N. 13, 30 marzo 1951.
- ISTAT, *IX censimento generale della popolazione*, Vol. 1, Fascicolo 33, *Dati sommari per Comune, Provincia di Bologna*, 4 novembre 1951.
- INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, Emilia*, Roma, Ed. Italiane, 1947.

La lingua della memoria

LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di **LUCIANO CATTANI**



Obside: (*bàla in òbside*): palla in “fuori gioco”, dall’inglese *off side* (pronuncia corretta *off-said*, pronuncia in dialetto come è scritta). La dizione inglese progressivamente decadde perché durante il fascismo si preferì sostituirla con l’equivalente “fuori gioco”, ma in dialetto è persistita a lungo.

Obròbri: in italiano “obbrobrio”, dal latino *opprobrium* composto di *ob* “verso” e *probrum* “infamia”. A differenza del significato italiano, in dialetto è una cosa veramente mal fatta o mal riuscita di cui conviene disfarsi.

Oc pulén: callosità delle dita dei piedi con l’aspetto di un piccolo occhio di pollo, specialmente quando viene rimosso dal callista; (*oc* = occhio dal latino *oculus* che è dal greco *okma-optalmos*; *pulén* = pollino dal latino *pullus* = pollo, gallina).

Oc ufàis: occhio strabico o occhio non vedente per una ferita o malattia; (*ufàis* = in italiano offeso, dal latino *offendo* = colpito da una ferita o da una malattia che ha danneggiato l’occhio).

Avàir d’l’ òc: “avere buon occhio” nel saper misurare le distanze o nel risolvere i problemi (occhio sempre vigile).

Òlla: pentola di coccio (ma può essere anche di metallo) dal latino *olla*, variante popolare di *aulla* “pentola”, fatta di pietra “ollare” = pietra per pentole.

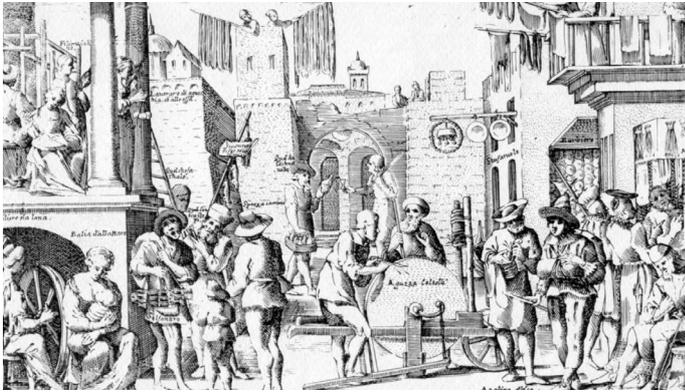
Oli da machina: olio per lubrificare la “macchina da cucire”, o certe parti della bicicletta. Si usa con *butazén*, una botticella microscopica con un beccuccio da cui usciva una goccia per volta, dopo aver premuto sulla sua ‘pancia’ con l’emissione di un suono secco (un colpetto col “ciocco” e una goccia).

Quàl c’pèga l’oli: quello che paga l’olio, cioè che manda avanti la famiglia e l’economia della casa: l’olio un tempo molto prezioso e costoso.

Oli sènt: olio santo, l’estrema unzione e il viatico: si dava al malato in *anguni* per prepararlo al grande viaggio (viatico appunto).

Ónzar: ungere, con significato figurato (*bisòggna sèmpar ónzar d’apartott* = è sempre e dovunque necessario “ungere le ruote” per fare avanzare la pratica: tale il dialetto, tale l’italiano, tale ieri, tale purtroppo oggi).

Da *onzar* deriva anche **Unzdùra** qui col significato di scarica di botte per correggere o punire. Il termine potrebbe derivare dall’“ungitura” o “unzione” successiva per lenire o curare con unto o pomata gli effetti delle “botte” sul capo.



Òca: òca come in italiano, ma col significato di persona quasi sempre femminile con scarsa intelligenza o acume e comportamento inibito come noi riteniamo si comportino le oche. Dal latino tardo *auca(m)* da un precedente *avica(m)* derivato da *avis* (uccello). È anche una delle tante denominazioni dialettali con cui viene chiamato il pene (il collo e la testa dell'oca hanno forma assimilabile a questo organo).

Oman da póc: un uomo poco affidabile, di poca sostanza (*òman*, dal latino *homo - omoni; póc*, dal latino *paucum*).

Prém òman: primo uomo: il più importante di una squadra, di fiducia del padrone e in grado di insegnare il lavoro.

Oman salvadg: uomo scorbutico, poco socievole, selvatico, che vive o sta nel bosco (latino *silva*).

Óra: ombra: dal latino *ùmbra* con caduta progressiva in dialetto di M e B e che ha dato luogo al nostro *óra* (qualcosa di simile è avvenuto nel francese *chambre* che ha dato luogo al dialettale *càmra*). *Stèr sèmpar a l'óra dla chè* = (stare sempre all'ombra della casa) voleva dire "avere poca voglia di lavorare" perché i campi erano sempre assolati.

B D BRODO di SERPE

Ór a mèza ghèmba: oro a mezza gamba; in italiano si preferisce "navigare nell'oro", cioè ricchezza infinita e montagne di monete di oro quasi a riempire un fosso al posto dell'acqua.

Ór mat: oro falso, similoro, "oro matto" (ved. anche i termini *cherta mata* = moneta falsa; *pundurèn mat* = pomodoro non buono da mangiare, addirittura velenoso): *ór*, dal latino *aurum*, *mat*, matto, dal latino volgare *mattu(m)* = ubriaco.

Òstrega: da ostrica, interlocuzione esclamativa senza alcun significato, per evitare l'espressione blasfema *òscia* = ostia consacrata. Forse 'ostrega' è derivato dal veneto; da noi si preferiva *òsta!* esclamativo per indicare meraviglia o esagerazione.

Óngia: unghia, dal latino *ungilla*, diminutivo di *unguis* = unghia. Usato per indicare una minima quantità di sostanza solida, se la sostanza è liquida si dice "*una lègrima*" = una lacrima.

Opi: acero loppio, dal latino botanico *acer opulus* acero campestre.

Òvar: mammelle di mucca specie quando sono gonfie di latte, in italiano antico, *ubero*, dal latino *uber* = ubertoso, ricco di latte.

Ovadina: sostanza farinosa di un bel colore "giallo uovo" (come il tuorlo) usato in cucina in sostituzione delle uova: denominazione commerciale con assonanza all'"uovo".

Óvra: opera, termine esteso per definizione a chi presta "opera" cioè "operaio". *Agl'óvar* sono infatti gli operai a cottimo, a giornata nei campi. (Dal latino *opera* neutro plurale da *opus-operis*) le opere.

Nulla osta: dal latino *nihil obstat* = nessun impedimento. Certificato liberatorio rilasciato dalla camera del lavoro per essere ammesso a lavorare come *óvra* (vedi sopra).

La lingua della memoria

I SEMPLICI PIACERI DELLA TAVOLA DI UN TEMPO

di GIULIANA GRANDI

LA GUERRA ERA TERMINATA e uno dei desideri che avevamo tutti era quello di stare insieme in serenità: noi lo facevamo la domenica, andando spesso a pranzo dalla nonna anche perché i *turtlén matt* cioè vuoti, che sapeva far bene solo lei, ci procuravano l'illusione di mangiare quelli autentici; da ciò tutti i commensali traevano un grande piacere.

A volte la nonna dimostrava tutta la sua creatività: bastava attaccasse a due a due i lembi opposti dei quadratini di pasta e i tortellini matti diventavano delle piccole panierine, vuote s'intende, che, con un po' di noce moscata grattugiata in mezzo alla sfoglia e una spolveratina di formaggio assumevano il profumo di un cibo particolarmente gustoso. C'era chi arrivava a chiederne un secondo piatto, senza riguardi!

Il brodo era di gallina, *ed grazia*, e con uno o due pomodorini, una cipolla, qualche foglia di sedano, una crosta o due ben pulite di formaggio grana, *s'agl'jra*, messi a bollire insieme con l'acqua, si riusciva a non far rimpiangere del tutto il brodo di cappone e i tortellini veri, che si mangiavano solo il giorno di Natale: *e pò al n'ira brisa dett...!*

Noi bambini, la domenica, andavamo a casa della nonna nel Borgo, il più presto possibile, per aiutarla come eravamo capaci, ma soprattutto eravamo espertissimi nel

piluccare qua e là e nello smangiucchiare un po' di tutto, comprese le croste di formaggio che cotte nel brodo diventavano una specialità.

"Té, tu mò la ramina e sta aténti a s'ciumér bèn al bród": chi aveva ricevuto quest'ordine era felicissimo perché si sarebbe impossessato per primo, quando cotto, di uno dei due zampettini della gallina, che avevano una carnina morbida, un po' gommosa e delle ossicine che si piluccavano con grande soddisfazione; la pelle rugosa ti procurava una sensazione strana, ma piacevole. Non parliamo poi del collo, col suo saporoso sangue raggrumato!

C'era poi anche il cervellino da gustare, spesso succhiandolo direttamente, ma le nonne e le mamme, siccome si diceva contenesse il fosforo *"ch'al fè dimondi bon al zarvèl"* lo davano a chi ne aveva più bisogno: *"Tul pur té, t'i al pió zucòn, mó a t'in vré una bròza e pò a t'faré quàll ch'al fè Barbén a ziina, cioè gninti."*

Chi non aveva la gallina andava a comperare un po' di brodo ai *"Tri Scalén"* e chiedeva anche di poter avere qualche testina con le creste e i bargigli, che si mangiavano cotti come qualcosa di prelibato: *incòsa al féva cumpérta*.

Dalla nonna, quando avevamo il compito di grattugiare il parmigiano dovevamo fischiare, azione impossibile per chi aveva qualcosa in bocca,

BRODO di SERPE



**Minestra
nel sacchetto.**

altrimenti, un morso furtivo di qua e uno di là, il pezzo di *forma ch'al gustéva zero e tèn* si assottigliava a vista d'occhio. Se qualcuno affermava di non saper fischiare, si sentiva dire "Ció, té l'é mei t'vaga aiutér a Midi!" "Bèn, ch'sa fal Midi?" "Gninti tott al dé."

Cun al magòn, cioè lo stomaco della gallina, che spesso prima di pulirlo era pieno di chicchi di granoturco ancora interi, *il budlin*, il fegato, *i rugnuzén* e *i arcastar* si faceva un ragù per le tagliatelle davvero celestiale.

C'era un altro tipo di minestra che in casa nostra contendeva il primato ai tortellini: la *mnèstra in't'al sacàtt*. L'impasto veniva messo in un sacchetto di tela *biènca scandè*, di quella tessuta a mano con il telaio. Quando, dopo la cottura nel brodo, l'impasto tolto dal sacchetto veniva tagliato a dadini, noi bambini facevamo dei passaggi furtivi vicino al *tulir*, e in fretta, come niente fosse, mettevamo in bocca *sóquint dadén*.

**Quadretti
in brodo.**

Interveniva subito la nonna: "Fòra sobbet, se no a ciap al baston d'la spoja: l'é bele aura d'andèr a Mâssa acsé a tulì la tesserina pr'al cinema dal dop



mezdé in Sala don Bosco", che uno dei più piccoli di noi chiamava "la sèla dun bosco ed don Ghitèn".

Piacevano a tutti quei dadini in brodo, specialmente a mia madre che di tortellini ne assaggiava sempre solo uno perché non li gradiva. I tortellini e la *mnèstra in't'al sacàtt i vgnévan sfulminé in du e du quatar*.

E cun al colesterolo cum la *mitévna*?

Mò, chi al cgnusceva al colesterolo?

Di soldi allora ne circolavano molto pochi: alle donne della casa ai *vréva un bel po' ed fantasia pr'ardusar a tèvla tott* con poca spesa. Per esempio, di verdura a *s'cuntintévan di ciocapiatt, dla grasagalina, dla fròbbbsa, o dil fój dal pesselètt*, che crescevano spontaneamente nei prati o sui bordi dei fossi. Anche ai bambini veniva insegnato come si distinguevano da tutte le altre erbe matte e come, con un coltellino, si staccavano dalla terra: spesso erano radichetti *dur cmé al làgn e amèr cmé la tariéga*. Allora a *s'ira poc sufestic*, si lavavano in una bacinella con due o tre acque, prese *cun la mastèla* alla fontana pubblica che non era proprio vicino a casa. E ... *via, in vatta a la tèvla cun quelca gòzza d'oli e un pó d'asè*.

Durante la settimana si facevano spesso i *parpadlén*, i *mundlén pèst*, che qualcuno chiamava i *pistadén* o i *gratén*: cotti nell'acqua perché il brodo costava troppo, diventavano con un

po' di ragù la *mnèstra int'l'acqua*, detta anche la *mnèstra d'la pioza*, o addirittura la *mnèstra ignurènta*, perché aveva delle qualità non eccelse. A me piaceva con il ragù e l'*arvâja*.

Il giovedì a *s'mitèva só la pgnata* in diverse

La lingua della memoria

case, ma il brodo era fatto *cun i curdón, cun quelch oss e un pó d'anbrolla, cun i lat murbi murbi* acquistati nel negozio della Bassa Macelleria, dove correvano tutti quando veniva issata all'esterno la bandiera rossa che indicava la presenza di carne di seconda o terza qualità, come *al bacc*, da vendere a prezzi popolari.

“Và ben ala Basa che stavolta a jé dla chèrna bóna”. In quei casi si doveva fare la fila nella contrada e aspettare con pazienza il proprio turno.

E i *gnuc*? Una volta la settimana comparivano sulla tavola, erano buonissimi sia con il burro e pomodoro sia con il ragù. Qualcuno il ragù lo faceva con le cotiche, e ricorda ancora oggi che erano veramente *al bacio*!

Siccome la farina a quei tempi scarseggiava ci fu qualcuno che provò a farli solo con le patate, ma alla fine si trovò *cun dl'aqua biancusa e trâvda ch'la paréva cóla*.

L'ingegno aguzzo portava anche a questo: fare il brodo di verdura con foglie di barbabietola rimaste a terra nei campi, tagliuzzate finemente e fatte bollire. Ne usciva un brodino che *t'an t'srèss mai immaziné*.

La minestra di verdura migliore era per me quella che aveva come base il brodo nel quale erano stati bolliti, quando si insaccava la carne di maiale, i *zampètt*, le ossa e la carne della testa per fare la coppa di testa.

Il venerdì era dedicato ai fagioli, che *cun un pgnatén* andavamo spesso a comperare già cotti dalla *Bruna ed Tatà in pèt al Cmón*, o da *Talia vicino ala Cuntrè dla Craus*.

La minestra con i fagioli, le frittelline fatte con quanto era avanzato, *l'umidén* come tanti cibi delle nostre tavole povere di un tempo, oggi nei ristoranti, soprattutto “in”, costano un *occ dla testa*.

In ti dé ed mègra in bisaca saltava fuori il pancotto che alle volte era cucinato con fantasia dalle nostre mamme tanto *da lichés i bafi*. Mia nonna era

bravissima a preparare i *scazut*, pezzi di anguilla lessata o frita conservati con l'aceto ed erbe aromatiche in recipienti di vetro riposti in casa *dentar al cantarèn in cusina*. *Cun un scazòt e un pó ed quel dria* facevi una cena che ti lasciava soddisfatto. Era il nonno Peli che portava a casa le anguille belle, lucenti, tornite, dalla valle del Quadrone dove andava con le aiutanti immerse fino al collo nell'acqua a tagliare le erbe palustri per lavorarle: le canne, i giunchi, la *zudlina*, la *spalmèna*, la *pavira*.



Gnocchi.

C'era anche chi stravedeva per la minestra di castagne e la *mècca*, un impasto di farina di mais cotta al forno con uvette, che era dura *cme una masâgna*: il nonno Grandi era uno di quelli, ma un giorno si senti dire dalla nonna *“Vecc (si chiamavano tra di loro vecc e veccia) mé la mècca a'n tla fag pió... tropa fadiga!”*

Il nonno trovò poi la sostituta nella moglie di suo nipote. Richiesto da me come faceva senza denti a mangiarla, *“A la mommi”* fu la risposta.

Così erano le nostre tavole a quei tempi: oggi non sappiamo più che cosa scegliere tra tutto quello che ci offrono i negozi e i supermercati: c'è ogni ben di dio, tanto che i medici si raccomandano di essere moderati e fare attenzione a quello che si mangia, soprattutto alla quantità, *se no at vén un azident sâc opur tèt ed chi mèl che par pruvèr et tirér un pó avènti a t' vol vent pastèlli al dé, cmé mennum*.

LE NOSTRE DONNE NON STAVANO MAI CON LE MANI IN MANO

di **FRANCESCA MIRRI**

...**E**MIA MADRE penso sia un esempio esauriente a tal proposito, perché sapeva far di tutto, perfino accomodare il ferro da stiro, cambiando il *filo* o la *resistenza*, o il fornellino elettrico quando *si bruciava* (!), e per me già questo era, ed è ancora, fonte di meraviglia. E non basta: si era comprata una macchina da cucire con la quale ricamava il corredo di casa e tende e centri da tavola, per la famiglia e anche per altri... e lavorava da sarta da uomo, dopo aver appreso quest'arte nel laboratorio del *Sartén*, andava in fabbrica prima da *Viaggi*, a cucire con tante compagne i sacchi per le granaglie, poi avrebbe lavorato nei pomodori all'epoca della Labor, e nel tabacco a Fossatone, e a cucire ancora e a rammentare sacchi di grossa iuta per la farina nel Mulino della Cartara, sulla S. Carlo, e... sempre in bicicletta, come del resto tutte le altre donne.

Dal ricordo di queste esperienze, di cui mamma Clara mi parlava, è venuto il desiderio di saperne di più sulla storia di quegli anni, così ne ho ritrovato gli ultimi testimoni, pochi a dire il vero, ma molto illuminanti per la memoria ancora vivida e per il calore emotivo delle rievocazioni. E sempre, quando ritorno a Medicina, ripercorro la S. Vitale con piacere, attenta a riscoprire luoghi che risvegliano immagini di quel passato.

Così, nei pressi del Fossatone, al km 4,707 da Medicina, sulla sinistra ritrovo, come ai tempi dei viaggi verso la Scuola Superiore e l'Università, e con una certa emozione, la sagoma particolare di quello che è stato proprio un

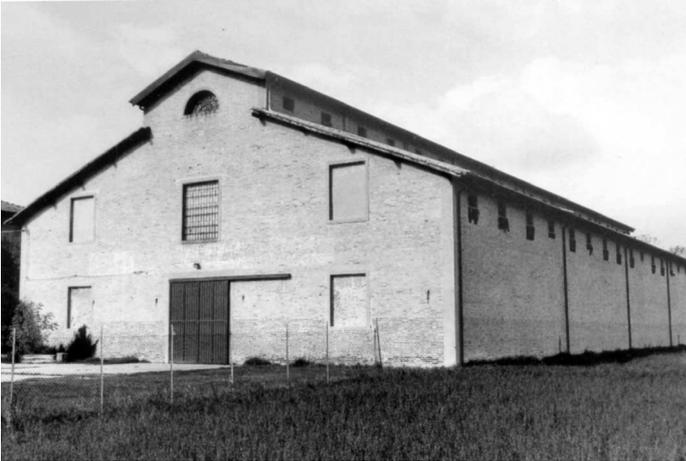
grande Essiccatoio del tabacco, di proprietà del Commendator Cesare Sarti.

I giovani, e non solo, possono stupirsi all'idea che nel nostro territorio si coltivasse e lavorasse il tabacco, ma basta rileggere quanto Giuseppe Argentesi ha scritto ne "I Medicinesi dalle origini a Napoleone - La storia in pillole quasi seria", (v. *Brodo di Serpe* del 2010): già nel 700 esistevano nel nostro territorio varie attività manifatturiere, "filande di seta, una cartiera, distillerie, fabbriche di tabacchi, salnitro, polvere da sparo, concia delle pelli, lavorazione della canapa, smercio di acquavite e rosoli", chiuse dal Senato di Bologna a seguito della Bolla papale del 1745.

Per tornare a questa modesta ricerca, il Sarti verso il 1944 era già conosciuto dalle nostre parti: vi possedeva l'Azienda Gaiana, così chiamata dal torrente omonimo, azienda agricola di circa 200 ha. a cavallo della S. Vitale, in estensione fino alla via Emilia, inoltre gestiva l'Azienda Vallona, in contratto d'affitto dalla Partecipanza di Villa Fontana (contratto che sarebbe scaduto nel 1954) e, a Medicina, la Labor (di cui parlerò più avanti).

Legato affettivamente a persone del paese, era stimolato dalla amministrazione comunale del periodo bellico a fare qualcosa per la popolazione: "*l'ha fat dal bon al pa(j)ais*", così si diceva di lui; in particolare, nel dopoguerra ricostruì in via Cavallotti un palazzo danneggiato dai bombardamenti, che fu in seguito chiamato Palazzi Sarti, nel quale egli si riservò un'abitazione.

La lingua della memoria



Negli stessi anni nei capannoni della ex Cooperativa Macchine Agricole presso la Stazione Veneta di proprietà di Luigi Viaggi c'era un'altra piccola azienda che commerciava in granaglie: queste venivano controllate e scelte poi insaccate, prima di essere avviate sul mercato. Ecco che era necessario assumere chi si occupasse dei sacchi necessari allo scopo: e mia madre vi si ritrova a lavorare alla grossa macchina da cucire! E se ne ricordano Isolina Cappellari (*Disolla*), importantissima memoria storica di quei tempi, amica di famiglia e moglie di un cugino materno, come del resto Attilio Trombetti (*Buteglia*).

Negli stessi capannoni nel 1946-47 Sarti apre una fabbrica di conserve di pomodori, prima, di frutta e *frutèn* poi, la Labor (...e mia madre diceva di aver "lavorato nei pomodori"!). Lo stesso era anche proprietario di una distilleria situata tra S. Lazzaro e Ozzano, e forse di un'altra nella zona del Cappellaccio.

In contemporanea comincia a funzionare l'Essiccatoio di Fossatone, e, fatto indicativo, fino all'inizio degli anni '50 sulla parete esterna destra di tale costruzione spiccava l'immagine pubblicitaria del Biancosarti, *I Tre Valletti* ("bevetemi e diverremo amici"), dipinta proprio da un medicinese, (*Torino ed spazén*) Ettore Zaccaroni, così ben fatta che sarebbe valso davvero la pena di conservarla!

Il tabacco dunque veniva coltivato nella Tenuta della Gaiana: le piante, seminate prima a suolo, protette in rudimentali serre, una volta trapiantate anche nei terreni vicini alla San Vitale, venivano lasciate crescere fino ad aprile.

Ricordo quelle piante belle, alte, dalle foglie grandi di un verde brillante, che erano raccolte (raccontava mia madre) in "potature" diverse, cominciando dal basso, essendo quelle le prime a maturare. Si legavano in grandi mazzi, che venivano appesi a lunghe pertiche di legno, sollevati verso l'alto soffitto di grandi *celle*, ambienti grandi arieggiati lassù da finestrelle, ancora visibili, e da sfiatatoi sui tetti, protetti da quattro grossi camini in creta rossa, rimossi pochi anni fa. Non si sa se tale essiccatoio fosse collegato, come altri, anche a focolari esterni, per essiccare senza affumicare.

Forse è bene ricordare che alla fine della guerra, vista la distruzione di tanti magazzini manifatturieri e per il fatto che molti campi erano ancora disseminati di mine, lo Stato concesse notevoli contributi per la ricostruzione dei locali di cura e manipolazione dei tabacchi, per il risanamento dei terreni, così che nel 1947 si raggiungeva in Italia la più alta produzione mai registrata prima. Le concessioni statali, gestite per conto del Monopolio, probabilmente riguardarono anche il Sarti, che realizzava,

Sopra:
piantazione attuale di tabacco a San Miguel (Azzorre).
A sinistra:
l'Essiccatoio del Fossatone.



Foto di gruppo di lavoratrici addette alle macchine da cucire dell'azienda Viaggi. Clara è la quarta da sinistra.

come si è detto, notevoli iniziative di produzione agricola e industriale: inoltre la coltura del tabacco assicurava un reddito alla popolazione più povera, costituiva una fonte di occupazione prevalentemente femminile e a carattere stagionale. Si ricorda che la coltura era fatta dagli uomini, che dovevano stare tra le piante nei campi fangosi, colpiti spesso al volto dalle grandi foglie, mentre della legatura dei mazzi si occupavano le donne. Di allora ho un flash: mia madre era tra quelle donne, attente a lavorare con delicatezza quel bene prezioso, venuta come tante da Medicina in bicicletta, e avrebbe alternato quel lavoro con l'altro alla Labor, nello scambio stagionale degli operai tra l'una e l'altra azienda.

Nei primi anni '50 le attività di Sarti entrano in una fase di difficoltà economica che porterà al fallimento dello stesso poco dopo. Anche per l'Essiccatoio del Fossatone si profilano rischi di chiusura della produzione: *Disolla* ricorda che lei con altri braccianti e mondine erano intervenuti in massa a Fossatone per impedire l'abbandono della produzione, ed era stata tra le donne che portavano da bere agli scioperanti, minacciati spesso da interventi della Celere.

Vengono chiusi la Labor e forse subito dopo l'Essiccatoio. Nel '54 ci sono trattative della Coop. Lav. Terra per l'acquisto dell'Azienda Gaiana, di

BRODO di SERPE

ha. 380, gestita da un curatore fallimentare, ma la Coop. desiste per mancanza di finanziamenti e l'azienda viene spezzettata. A Fossatone inizia l'attività zootecnica con l'allevamento di bovine da latte da parte un'altra Cooperativa, la Costanzo.

Nel 1958 la proprietà viene acquistata da un privato e l'Essiccatoio diventa un deposito per la raccolta e lavorazione di prodotti dell'agricoltura del circondario, in prevalenza patate e cipolle, prima di essere avviati ai

mercati generali di Bologna.

Dopo alcuni anni il complesso passerà ad altri proprietari per altre attività, ma la grande costruzione rimane pressoché integra come del resto l'attigua "Casa del fattore", che aveva conservato il grande refettorio e i "gabinetti alla turca", utilizzati un tempo dai lavoratori del tabacco: e il paesaggio attorno era diverso da quello presente, c'erano un grande macero e una rete di fossi ben disegnata per l'irrigazione dei campi, ampi e riposanti allo sguardo e al cuore, e ancora altre costruzioni, una delle quali fu probabilmente una porcilaia, e una casa bianca dove si gestiva, sempre per conto del Commendatore, una stalla di mucche da latte, come ricorda la nipote del *Tabachén*, probabilmente il sovrintendente al "tabacchificio", che "veniva dal mare", da Ravenna.

Veramente quel velo che copriva parte di un passato ancora tanto vicino a noi si è un po' sollevato: io ho ritrovato conferme ai miei ricordi e alla curiosità di sapere qualcosa di più sulla storia del nostro paese, della vita della nostra gente, delle nostre donne in particolare. E ringrazio gli amici che mi hanno aiutato in questo, tanti, e tutti generosi di collaborazione e simpatia: Attilio Trombetti (*Buteglia*), Isolina Cappellari (*Disolla*), Francesco Fava (*Cisco*), Vanna Vernocchi, Walter Garelli.

La lingua della memoria

ATALANTA IN GIARDINO

di GIOVANNA PASSIGATO

“**Q**UALCOSA RICORDO. *Non molto, comunque. Una luce larga come l'orizzonte screziata di azzurro e di verde, e un non so che indefinito, come ombre labili, che trascorrevano ai lati, appena percettibile.*

Io non sono.

Non adesso, comunque.”

Il collo, una cassa oblunga coperta di scritte appena arrivata, era stato depositato nel giardino, proprio in mezzo allo spiazzo centrale. Tommaso Gherardi, un signore magro dai capelli bianchi, insegnante in pensione, si avvicinò a sfiorare la cassa, con delicatezza, poi andò al capanno a prendere gli attrezzi per aprirla. Infilò il cuneo sotto uno dei righelli di legno che la tenevano assemblata, stava già per farvi forza col martello, ma esitò, avrebbe voluto rimandare il momento in cui avrebbe tolto dall'imballo e scoperto il nuovo acquisto, togliendo con lentezza misurata l'involucro, piano piano come sfasciando una mummia dalle bende. Una faccenda da degustare a lungo, come faceva sempre quando arrivavano i nuovi pezzi che aveva ordinato.

La cassa stava là, in uno spiazzo circondato da cespugli di lavanda e di photinia, proprio là dove il camminamento di quadrelle di cotto rosato che lo attraversava formava come uno stretto tappeto prima di finire davanti al pozzo in muratura affogato tra i viburni, vero *focus* del giardino. Dietro al pozzo facevano da fondale una sofora japonica, una

mimosa e dei frassini spontanei. Il luogo, dai volumi ben ordinati, dava l'idea di una pace semplice, per così dire domestica.

Ma adesso che la si poteva vedere da tutti i lati il *focus* era rappresentato proprio dalla cassa. Per questo motivo Tommaso non era sicuro di aver scelto il luogo giusto, avrebbe dovuto pensarci per bene.

“Qualcosa si muove attorno a me. Fruscii, squittii indistinti, nessun altro suono che io possa riconoscere. Perché io non sono. Non sono ancora.”

La corpulenta polacca che veniva a stirare e fare le pulizie si fermò un momento davanti alla cassa chiusa. “Un'altra spesa di quel matto. Mah!” pensò. In polacco, ovviamente. Ma lo pensò in modo quasi affettuoso, il professore era corretto, poco esigente, molto gentile. Molto riservato, soprattutto da quando era rimasto solo; a lei faceva un po' di soggezione. E poi quella mania del giardino.

Il giardino. In realtà un piccolo podere che lambiva di sghembo la San Vitale, subito dopo il sottopasso dello svincolo della Nuova San Carlo. Nato fazzoletto dopo fazzoletto, angolo dopo angolo in quasi quindici anni di lavoro e di cure, dissodare, vangare, seminare, trapiantare, stendere i camminamenti, creare quinte di alberi e di siepi, con un progetto che si germinava da solo giorno dopo giorno come le amebe, protendendo un filamento, un'estensione, ora qui ora

BRODO di SERPE

là, seguendo il sorgere del sole o il suo decadere. Col tempo erano state le piante stesse a scegliere il luogo dove stare, con i semi portati dal vento o con improvvise proliferazioni; e comunque, lasciate svilupparsi come volevano, suggerivano il luogo di possibili insediamenti di materiale non vivo: rocce, sassaie, massi stratificati dell'Elba, cippi, erme, archi, graticci. Finti uccelli di stagno, coloratissimi, popolavano rami dipinti di strani colori; non vi erano spazi veramente aperti, ma infinite stanze racchiuse da quinte di siepi e di fiori, ogni stanza era diversa, un *unicum* dedicato a un tema ben preciso: la stanza delle rose selvatiche, quella delle erbe spontanee, il giardino cinese, e così via. Altre dedicate a niente; erano così com'erano. Un bellissimo efebo/Antinoo si ergeva nella sua proterva nudità tra ciuffi di alisso, issopo e roselline selvatiche; il volto sorridente e pieno di una dea delle vigne svettava su di un cippo sepolto tra i pampini; ai suoi piedi la celebravano alcuni versi di Ritsos:



*“Signora delle vigne
che un barbaglio t’indorava le mani
come a un’icona di madonna...”*

Era una geometria innaturale, che respirava e viveva dell’assoluta

naturalità e spontaneità delle creature vegetali che la popolavano. Talmente innaturale che Tommaso poteva arricchire quelle stanze con manufatti curiosi, pescati nei mercatini o durante viaggi all’estero, come delle colonne indiane sormontate da un finto arco, un volto barbaro scolpito in un tronco di cedro deodara al quale era stato tolto un rettangolo centrale che faceva mostra di sé poco più in là come un cippo solitario, un’aquila di legno svettante sopra un alto palo, lo scriba egiziano in ceramica azzurra, fauni, naiadi, leoni indiani, tartarughe cinesi decorate a foglie di peonia, senza che nessuno trovasse la cosa incongrua o poco confacente con lo stile del giardino. Potremmo dire che il giardino non aveva nessuno stile, era nato dal cuore, da una mattina di vento in cui si guardano le cose con occhi diversi, da un sogno notturno, da una sera di luna, da una risata di bambini, dai ricordi, dal disegno di una nuvola.

Nessun progetto, se non quello che si dipanava giorno per giorno, zolla dopo zolla, seme dopo seme.

Tommaso girò attorno alla cassa, poi si decise. Prima, con delicatezza smantellò l’involucro di legno che racchiudeva una sagoma avvolta in fogli di gommapiuma e trucioli di polistirolo; poi pian piano cominciò a svolgere i vari strati di plastica a bolle d’aria che proteggevano più internamente il prezioso contenuto.

Cominciò curiosamente dal basso, forse voleva lasciare per ultima la sorpresa del volto. Emerse alla luce prima un piede, il sinistro ben piantato a terra su cui puntava il peso del corpo, poi il destro che stava dietro, appoggiato solo sulla punta, le gambe nude fino al ginocchio, slanciate e forti, poi i margini di una veste bianca bordata d’oro stinto, tenuta sollevata sui fianchi dalle mani che raccoglievano le pieghe. E poi, man mano, un torso prosperoso su cui si

La lingua della memoria

drappeggiava la veste fino alla gemma sorprendente di un seno, il destro, nudo con un rigoglioso capezzolo dorato.

La statua emanava un lieve sentore di legno, come se questo fosse ancora verde e non disseccato dagli anni, con un sottofondo di un aroma sconosciuto, troppo sottile per individuarlo. Un merlo piombò sull'erba, zirlando, aveva visto certamente un lombrico o un insetto; il giardino era percorso da squittii, cinguettii, ronzii. I trycodes rossoneri zampettavano in processione tra i trucioli che coprivano la base di molte piante, i primi lombrichi si dimenavano al sole.

Tommaso si fermò un momento prima di scoprire il collo e la testa; la polacca stava a guardare a bocca aperta con la scopa in mano, Tommaso la mandò a fare il caffè, a quel punto voleva stare solo. Tracce di pittura rossastra chiazzavano il candore perlaceo della veste e del corpo della figura lignea, ancora intatto dopo tanto tempo passato a sfidare il vento e le onde.

Perché la statua, acquistata in un'asta su Internet da un collezionista di Amsterdam, era in sostanza una polena. E a grandezza naturale, scolpita per intero compresi i piedi e il terreno su cui poggiavano, cosa piuttosto rara per un accessorio marinaro di quel genere.

Tommaso tolse le ultime bende dalle spalle rotonde, dal collo robusto; affiorarono larghi ricci che ricadevano lenti sulla schiena, poi il mento grassoccio, l'ovale dai tratti stranamente poco definiti, in contrasto con la precisione con cui erano state scolpite le mani e il seno. Un volto piuttosto ordinario, non bellissimo, ma che emanava un senso di calma, di forza. "Così bisogna stare davanti alle tempeste", pensò Tommaso, istintivamente.

Arrivò la polacca col caffè, lo depositò sul tavolinetto di pietra lì

vicino e stette a guardare la polena a bocca aperta. "Chi è?" chiese.

"E chi lo sa. Non ha nome, è solo una polena."

"Una polena? e che roba è?"

"Hmm, chissà come si dice in polacco. Adesso te lo spiego. Almeno ci provo. E' un ornamento per le navi, quando le navi andavano ancora a vela. Veniva scolpito e applicato a prua per sfidare o incontrare le onde, per ingraziarsi il mare."

"E' una cosa pagana, allora," borbottò Agnieszka, fervente cattolica.

"In un certo senso. Infatti l'uso è molto antico."

"Erano sempre statue di donne?" chiese lei, ancora sospettosa.

"No, soprattutto di animali, leoni, cavalli marini, delfini, mostri. Ma anche di donne, certo. Per ingraziarsi il mare. Pure della Madonna, sai?"

"Ah," fece rassicurata "però questa qua non mi pare una madonna. Tutta nuda!"

"Certo che no. Ma non è nuda, ha solo un petto di fuori. Forse per placare il mare con la rappresentazione della potenza femminile."

"Lo dicevo io che era una cosa pagana."

Tommaso rinunciò. "Si dice che le polene racchiudano l'anima di una nave. Quando questa viene affondata, spesso la polena si stacca e sopravvive, finendo poi su qualche spiaggia. Come questa qui, penso. Non si è mai saputo da quale nave provenisse. E' quello che mi ha scritto il proprietario precedente."

"Hmm. Beva il caffè, che diventa freddo." Agnieszka se ne andò borbottando portando via il sacco degli imballi.

Tommaso sorseggiò il caffè. Infatti era freddo, ma non se ne accorse.

"Riconosco la luce. Una cosa buona. Non riconosco gli odori, però. Neppure i colori. Qui è tutto diverso. Ma diverso da cosa? non so."



B D BRODO di SERPE



Tommaso era scontento. Non sapeva decidere dove sistemare la statua; anche perché non gli era parsa poi così bella come invece risultava nelle foto che gli aveva inviato l'olandese. Ordinaria, ecco la parola esatta. A parte quel seno, quell'inquietante capezzolo così rifinito. E quelle mani bianche. No, non era il caso di piazzarla al centro della radura più grande, dove convergevano ben tre sentieri che portavano alle altre "stanze" verdi.

"Stai qua per il momento, ne parliamo poi nel pomeriggio," borbottò rivolto alla polena. Lei guardava lontano con occhi privi di pupille, l'aria lievemente stolido.

Andò in paese per varie commissioni che gli portarono via più tempo del previsto; chissà perché da quando era in pensione gli pareva di essere più affaccendato di prima. Ma lo sentiva dire anche da tanti altri pensionati, doveva essere una specie di distorsione del concetto di tempo che arrivava con l'avanzare dell'età. Tempo che fuggiva e quindi non bastava mai. Mangiò qualcosa in un bar del centro che serviva da mensa anche per alcuni bancari, per i lavoratori di un gommista, per i muratori di un cantiere. Erano giovani, chiassosi, incauti. Incauti, pensò

Tommaso: come gli era venuto in mente questo aggettivo? Ma certo, sprecavano la vita senza conoscerla, facendosela passare addosso, questo significava. Alla sua età Tommaso faceva caso a questo genere di cose.

Tornò al giardino nel pomeriggio, assieme a un amico, l'avvocato De Marchi, per avere un consiglio sulla sistemazione della polena. Quasi si era pentito di averla comprata. Questo succede quando lo si fa sul web, non si pondera bene la cosa, le immagini possono ingannare. Inoltre, nonostante gli fossero state fornite tutte le misure precise, non si era reso conto che fosse così grande, gli pareva che stonasse con le proporzioni del suo giardino tutto strutturato in stanzette e recinti. Però era un oggetto curioso, nessuno di sua conoscenza poteva vantarsi di possedere una polena; a dire il vero, questo era stato uno dei principali motivi che lo avevano spinto all'acquisto, gli piaceva essere e apparire originale, una sua debolezza.

L'avvocato non fu di nessun aiuto; ridacchiò quando vide la statua, e subito allungò una mano per sfiorare quel capezzolo così in mostra. Tommaso ne fu seccato. "Ma cosa fai? non sei mica un ragazzotto in calore!"

"Beh? che ti prende? è soltanto una statua. E poi mi pare belloccia, un po' in carne, ma di quella giusta."

"Ti avevo solo chiesto un parere sulla sistemazione."

"Ma di cosa ti preoccupi? lasciala qui dov'è, così la vedono tutti quelli che girano per il giardino, ci devono passare davanti per forza per andare negli altri posti."

Tommaso si rese conto che era proprio questo che un po' lo disturbava, non sapeva perché. "Vabbè, ci penserò".

"Tutto deve ritornare, perché io ritrovi la mia essenza. Brusii fatui, inconsistenti, quelli che sento. Ma dove sono, io? chi sono, io?"



La lingua della memoria

Tommaso aveva ordinato la polena ancora prima della malattia di Francesca, tanto che nel frattempo, con tutto quello che era accaduto, se n'era quasi dimenticato. Era stata proprio lei a suggerirglielo. "Hai tante figure mitologiche qui in giardino, legate alla terra soprattutto; te ne manca una legata al mare. E il giardino è come un mare, sai. Ascolta il vento e i temporali, il sole e l'arsura, e la pioggia sottile; le foglie frusciano e cantano come le onde." Francesca, il suo elfo saggio, spesso parlava così.

Questo era successo l'anno precedente. Tommaso ne aveva scovata una in un'asta sul web, ed era riuscito ad aggiudicarsela, ma poi erano sorti problemi per l'esportazione. Da quel che si era capito, il venditore, un collezionista di Amsterdam, aveva dovuto attendere che il Nederlands Scheepvaartmuseum, il Museo della Navigazione della sua città, decidesse se esercitare o meno il diritto alla prelazione su tale bene, privato ma di interesse culturale. Perciò il venditore aveva pregato Tommaso, che aveva già versato un acconto, di pazientare, si sarebbe fatto vivo appena possibile. Così erano trascorsi mesi.

E in mezzo c'era stata quella malattia breve, crudele, inaspettata; e già Francesca non c'era più, a Tommaso sembrava di non essersene neppure reso conto, tutto si era come ottenebrato in una specie di lenta apatia. Qualcuno che non ricordava gli aveva poi indirizzato la scorbutica Agniezka, peraltro efficientissima, che per alcuni giorni la settimana lo sollevava dalle varie incombenze casalinghe. Per il resto lui si arrangiava. Se la polacca non gli aveva lasciato in frigo uno dei suoi piccantissimi gulasch, mangiava del pane vecchio, talvolta scaldato in forno e talvolta no, con un uovo strapazzato o un po' di formaggio, se si era ricordato di comperarlo. Non gli era mai piaciuto andare a fare la spesa, e

adesso meno che mai.

Se non era in giardino a potare zappettare innaffiare, stava a leggere in un vecchio dondolo dalla tela slabbrata e stinta. Libri vecchi, passati di moda, eterogenei, talvolta affascinanti, avanzi di bancarelle o scovati in solaio: Mircea Eliade, Mascioni, Propp, perfino qualche Liala, che però non doveva essere stato di Francesca, ne era sicuro. Si era anche messo a studiare il cinese, di tanto in tanto. La sua era una curiosità costante e indefinita, ma in sostanza priva di passione. Soprattutto da quando Francesca se n'era andata.

Alle due di notte Tommaso era ancora sveglio. Poiché proprio non c'era più verso di dormire, si alzò, e in pigiama e ciabatte scese in giardino. La notte di quella prima settimana di maggio era tiepida sotto una luna già quasi piena color ocra gialla, i glicini e le peonie, l'edgeworthia, l'acacia, la buddleia, le abelie emanavano i loro profumi con una loro sottile indifferenza, che ci fosse o non ci fosse una presenza umana. Tommaso ne ebbe la precisa sensazione. Il giardino gli parve estraneo, diverso da come si presentava durante il giorno, curioso, originale, certo, ma tutto sommato tranquillo, addomesticato. Sì, addomesticato era la parola esatta; la sua apparente naturalezza scorreva tra sponde precise, costruite, artefatte.

Ma quella notte il giardino era qualcos'altro, complice forse la luce della luna che sfumava i contorni delle bordure di pietra serena o di sasso, rendeva incerti i confini dei vialetti e dei viottoli, faceva sembrare gli innocenti cespugli criniere di leoni o boscaglie tropicali. Il gatto Milone arrivò silenzioso, la coda ritta con la punta oscillante, gli occhi in cui a tratti riverberava il riflesso lunare. Un assiolo chioccolò da sopra un albero, Milone rimase immobile in posizione di punta. Tommaso fece per chiamarlo, ma vi rinunciò subito; non aveva diritto di entrare nel suo cerchio ferino; quelli

BRODO di SERPE

erano la sua notte, il suo giardino, la sua foresta. Cercando, senza un motivo preciso, di non far scricchiolare la ghiaia, arrivò fino alla radura del pozzo, e si fermò sul limitare, seminascosto dalle fronde della sofora. Osservava Milone che saltava e balzava qua e là, come a inseguire un invisibile preda notturna. Era un gatto piuttosto vecchio, già ammalato di reni, eppure la luna risvegliava ancora la sua natura selvaggia. Forse danzava soltanto, pensò Tommaso, quella era espressione di pura beatitudine. Si rammentò dei versi di Yeats "Il gatto e la luna". E Milone era Minnalhouse, stordito e dimentico, grumo di vivida felicità animale.

"Il nero Minnaloushe fissava la luna, perché, nel suo gemere e vagare, la pura luce fredda su nel cielo agitava il suo sangue d'animale".

La sconosciuta in mezzo allo spiazzo aveva la parte sinistra in ombra; il seno, pallidissimo, protendeva il capezzolo aureo alla luce lunare che bagnava la statua sul lato destro evidenziando lo slancio del corpo che sembrava partire dal piede poggiato dietro all'altro e non visibile. Del volto, che sbocciava dall'onda morbida dei capelli, si notava solo il turgore di una gota e l'angolo della bocca che pareva sorridere.

No, non era bella per niente, con quel suo viso un po' gonfio, ordinario e dall'espressione opaca, leggermente stolido, questo ormai era indiscutibile. E tuttavia, dal momento che quegli occhi volti verso la parte in ombra del giardino erano celati agli indiscreti visitatori notturni, ci si poteva immaginare che vi scintillasse una qualche emozione, una qualsiasi:

curiosità o indifferenza, gioia o pacata serenità, irrisione o compassione. Che cosa vedevano, quegli occhi segreti?

Tommaso si fece avanti e girò attorno alla polena per osservarla anche dalla parte in ombra. Ne fu deluso.

"Che stupidaggine," pensò, "è solo un pezzo di legno con occhi pure intagliati nel legno che non possono vedere niente, ovvio. Cosa mi andavo a immaginare?"

Le prime rose esalavano un aroma molle e sontuoso, così il glicine; gli parve di non aver mai notato prima di quella notte la perfetta tessitura dei profumi del giardino, così precisi, così sinuosi; sgorgò il canto di una civetta che chioccolava all'ombra di un abete, e poi quello del chiù; un pesante fruscio d'ali sul suo capo gli significò il volo di un barbogianni, bianco spettro che sparì nella luce lunare. Percepiva odori e suoni con una nitidezza che quasi faceva male, come se entrassero a conficcarsi sotto la sua pelle; però fisicamente si sentiva bene, non avvertiva i consueti dolori alle ossa, sarebbe stato bello poter correre in quello spazio chiaro e luminoso come quando bambino correva sugli argini della Gaiana ad acchiappare le stelle, così diceva.

La sera, seduti fuori dall'uscio, lui e i suoi fratellini ascoltavano le donne che parlavano di magie e di amori, di guerra e di morti, di preghiere per far lievitare il pane. E lui, che cosa sognava? sarebbe stato bello poterlo ricordare. Mai come negli ultimi tempi sentiva il bisogno di ricordare, cercando di mettere assieme i pezzetti della sua vita, come carte di cioccolatini gettate nel





La lingua della memoria

vento delle strade. Ricordare è un po' come possedere; e forse così la sua Francesca sarebbe tornata da lui in qualche modo, scivolando fuori da quelle terre oscure dove si era perduta. Gli venne da sorridere immaginando Francesca, quello scarno folletto biondo che l'età non aveva per niente scalfito, che sgattaiolava furtiva dal cunicolo delle tenebre per tornare da lui. Del resto poteva ripensarla solo così, che *sgattaiolava* con quel suo sorrisetto impertinente; questo, a volte, gli faceva meno dolore.

Uno squittio disperato e un rugnare soddisfatto, Milone doveva avere acchiappato un topo e ci stava giocando. Lo si sentì zompare ancora per un po', poi ci fu silenzio.

Era meglio tornare a letto, provare a riprendere un po' di sonno; doveva anche decidere il luogo dove collocare la polena. Aveva pensato inizialmente di porla sopra una ceppaia di quercia; ma no, sarebbe risultata troppo alta. Niente piedistallo, quindi, doveva apparire come una normale persona in visita che si accingeva ad entrare in casa. A parte quell'inquietante seno nudo.

“Qualcosa si è mosso sotto questa luce infinita, e larga e grande, come l'ho vista sul mare. Mare? Non so perché l'ho pensato. Ma se ho pensato “mare” significa che comincio a essere.”

Tommaso scrisse un'email in un approssimativo inglese commerciale al venditore di Amsterdam, chiedendo se poteva dargli ulteriori notizie circa la provenienza della polena.

Dopo alcuni giorni questi gli rispose di aver potuto risalire solo a un amatore di Glasgow, che a sua volta l'aveva acquistata da un tizio, nientemeno che il Lord Luogotenente, in sostanza il sindaco, di una cittadina nella principale delle isole Orcadi, Mainland, il quale aveva messo insieme a suo tempo una piccola collezione di accessori e arredi da marina. Gli dava l'indirizzo.

Delle piogge fuori stagione flagellavano il giardino e la polena che se ne stava indifferente in mezzo agli scrosci, il che non doveva meravigliare considerando quali assalti di tempeste e di marosi aveva dovuto sopportare nella sua precedente collocazione. E là, abbarbicata alla prua di una nave, quasi certamente un veliero, aveva avuto un suo ruolo speciale. Tommaso pensava che quella sorta di enigmatica massaia doveva aver svolto bene i suoi compiti, con coraggio e sopportazione; aveva l'aria di chi non si stupisce di nulla, e perciò di nulla ha paura. E tuttavia il mare alla fine non aveva avuto soggezione di lei e si era preso la sua nave.

Col primo sole che aveva asciugato la terra e le piante, Tommaso decise finalmente dove sistemare la placida signora. Non nello spiazzo centrale, ma in un piccolo appezzamento erboso, poco più di quaranta metri quadrati, un vero e proprio *hortus conclusus*, circondato da una siepe ancora giovane di *cupressocyperus leylandii*. Era ancora spoglio e senza caratteristiche particolari, non era dedicato a niente, al momento.

La polena in quello spazio esiguo parve ancora più grande, e più vera. Dava l'impressione che quel riquadro di terra fosse la sua casa, finalmente. Tommaso aggiunse un sedile di pietra e due grandi vasi di terracotta contenenti due ulivi giovani. Nient'altro.

Qualche volta, nelle placide sere di giugno, andava a sedersi nel “salottino della signora”, così lo aveva denominato. Il gatto Milone si accoccolava tra i piedi della statua, ronfando placido.

“Questo, ho sentito come lo chiamano, dovrebbe essere un giardino, qualunque cosa questa parola significhi. E' uno spazio fermo, salvo il tremolio di quelle che dicono foglie, è calmo, come raramente era il mare da cui vengo, adesso lo ricordo”.



BRODO di SERPE

“Chi sei? da dove vieni? Che cosa hai visto con quei tuoi occhi vuoti? dove stai andando o correndo, sì, stai sollevando la veste per correre più libera, vero? Vuoi sfidarmi a una corsa? sono vecchio, vincerai tu e mi ucciderai come è giusto, come è nella favola del mito, mia Atalanta o chiunque tu sia.

Dove corri, Atalanta? dove mi chiamano? dove io non posso andare, o non ancora? Vedi, ti ho dato un nome, a te che non hai neppure quello della tua nave.”

L’aveva chiamata Atalanta, come l’antica giovinetta selvaggia che superava nella caccia e nella corsa i più valenti e che fu poi vinta dall’amore. Perché, secondo lui, era evidente che la statua rappresentava una corritrice che si apprestava alla partenza. L’avvocato De Marchi suppose che invece la figura stesse per entrare in acqua per fare un bagno. “Le manca la tensione della gara,” precisò.

“Ma no, cosa dici!” protestò Tommaso. “Lei guarda di lato e in alto, chi sta per entrare in acqua guarda in giù, dove mette i piedi, non ti pare? Sa di vincere, per questo è così calma.”

Ma il mito narrava che Atalanta l’aveva invece perduta la corsa, vinta dalla curiosità per quelle stupende mele d’oro che il suo antagonista, il bell’Ippomene, le gettava tra i piedi per farla fermare a raccogliercle.

Poi arrivò la lettera dello scozzese o meglio orcadese. Piuttosto lunga, scritta a mano con una calligrafia antica.

“Infinite sono le strade di Dio, e il loro punto d’arrivo è quasi sempre sconosciuto, questo io credo. Mio padre fu il primo proprietario terrestre, escludendo coloro che per caso la ritrovarono, di quella creatura inviata dalla divina Provvidenza per farci tutti riflettere sulle infinite forme e possibilità del mondo. Perché essa giunse dal mare, il nostro mare che si perde nelle nebbie del nord, per

arenarsi ai nostri piedi umani.

Ero bambino, allora, in quell’ottobre del 1943. La notte il mare era stato alquanto agitato, lo sentivo, no, non era una tempesta, solo un subbuglio (*subbuglio? era esatta la traduzione?*). Due prigionieri italiani che lavoravano alla costruzione delle barriere di Churchill⁽¹⁾ l’avevano trovata il mattino dopo, ai piedi della scogliera artificiale che doveva congiungere l’isola di Mainland con quella di Lamb Holm. Avevano prima pensato al corpo di un naufrago, poi videro gli occhi vuoti, era di legno, solo una statua. Anzi una polena; sulla schiena aveva i fori per i ganci che l’avevano ancorata alla sua nave. La portarono al loro campo che stava su di un’isola vicina, a Lamb Holm.

La sera, in un angolo della baracca di lamiera che ospitava la mensa, tutti i prigionieri vennero ad ammirare la misteriosa figura che era stata ripulita e asciugata con cura, così mi raccontava mio padre. E quando l’anno dopo fu completata la cappella⁽²⁾, che i prigionieri avevano nel frattempo costruito adattando alcune loro baracche, fu portata là, come un angelo sceso in terra, o meglio dire in mare. Quando alla fine della guerra i prigionieri furono rimpatriati e il campo smantellato, rimase solo la cappella, quel miracolo di grazia e di speranza che ancora adesso mi impegno a curare e custodire: ma la polena fu portata a casa nostra, nel grande magazzino dove mio padre teneva una raccolta di ancore, timoni, caviglie, bozzelli, bandiere di segnalazione, insegne, lanterne, e altra roba di marineria. Una bella collezione, venivano amatori da tutta la Scozia.

Mio padre iniziò a cercare indizi sulla sua provenienza, andò a spulciare i registri nautici del porto di Kirkwall, ma non trovò notizie del naufrago di una nave di caratteristiche tali da possedere una polena; quelle affioranti con i loro ventri rugginosi dalle acque della Baia di Scapa Flow erano navi della marina tedesca autoaffondatesi

La lingua della memoria

alla fine della prima Guerra; la polena non era certo roba per imbarcazioni militari e nemmeno da pescherecci, troppo grande, troppo bella. E di sicuro molto costosa. Non cercò altrove, non avrebbe saputo come fare.

La polena fu buona (*buona? che voleva dire?*) con la nostra famiglia, per tutto il tempo che rimase con noi. Qualche volta mio padre accendeva nel locale le lanterne, e la donna del mare tornava a risplendere.

Poi dovetti demolire il magazzino per costruirci la casa di mio figlio e perciò vendetti la collezione, qua e là. Mio padre per fortuna era già morto, sarebbe stato per lui un grande dispiacere. La polena rimase per ultima, volevo capire bene a chi l'avrei affidata. Alla fine la prese un signore di Glasgow, dopo non so.

Lei mi ha detto che l'ha comperata per "arredare un giardino". Arredare un giardino! Una faccenda alquanto stravagante, non le pare? e tuttavia sono contento che adesso la donna del mare stia in un giardino. Un giardino italiano. Il giardino è come il mare, penso, mutevole e ingannatore. Niente sta fermo in un giardino. I fiori come le onde: vanno vengono si aprono si richiudono; le foglie svaporano nel vento d'autunno, come gli spruzzi dell'acqua. Lei ha alberi in giardino? qui da noi ce ne sono pochissimi, la terra è avara.

Le faccia compagnia, ogni tanto; io l'avevo abituata così. Le parlavo, anche.

Che Iddio che tutto vede la ricompensi per aver dato asilo a una creatura dell'uomo e del mare."
Mainland, GB, 20 agosto 2012

Suo Eoghann Forsaidh, Lgt. Mayor

Era un inglese difficile da tradurre, Bruno, il nipote che insegnava Antropologia culturale all'Università di Bologna, gli spiegò che molto probabilmente il vecchio mischiava all'inglese parole in "*norn*", un'antica lingua delle Orcadi pressoché scomparsa da oltre mezzo secolo.

Proseguì per un po' la corrispondenza con l'orcadese, che gli

chiedeva sempre della polena. Era stata collocata al sole oppure all'ombra? che cosa potevano vedere i suoi occhi? spazi ampi oppure ristretti? e la luce com'era? Lui non riusciva ad immaginare quella del sole italiano, temeva che la polena ne rimanesse abbacinata.

Poi le lettere, via via sempre più rade, cessarono.

Tommaso non si dispiacque, in fondo, di non aver trovato altre notizie sulla vita antecedente della polena; gli pareva più interessante, così misteriosa. Avrebbe potuto rappresentare chiunque, essere stata la protettrice di chiunque.

Lesse racconti di altre polene; e trovò la storia fatale di un'altra Atalanta, che stava a La Spezia nel Museo Navale, abbastanza somigliante alla sua, se non altro per la posa in atto di correre con le vesti sollevate. Di questa si diceva che avesse portato alla morte più di un ammiratore. E come della sua, non si avevano altre notizie.

"Vedi, una tua sorella di vento e di mare è stata fatale a quelle povere creature. Una specie di angelo malefico. Non tu, non credo. E tuttavia, questa non potrebbe essere che l'altra faccia dell'angelo.

Ma tu, sei contenta? Vedi, questo giardino è un po' come il mare. Guarda quell'apertura nella siepe di leylandii: dà su di un campo non proprio addomesticato. E' ricoperto di piante aromatiche cresciute come il vento le ha portate: lavanda, achillea, camomilla, alisso, salvia, finocchio, è erba alta e incolta che fruscia e si flette al vento. Ricordi le onde? le tempeste?

Che navi hai incontrato, Atalanta? Quali canzoni intonavi tra le onde ruggianti? Ma, cantavi? Come sarebbe la tua voce se ad orecchie umane fosse dato ascoltarla?"

Il silenzio dell'atalanta era come qualcosa di disteso in mezzo al fruscio delle fronde, al chioccolio delle fontanelle, ai versi degli uccelli. Era pace.

B D BRODO di SERPE

L'inverno non fu precisamente mite, nevicò a lungo, strie di ghiaccio si annodavano sui capelli dell'atalanta, scivolavano giù per le spalle, le accerchiavano quel seno protervo, si coagulavano nelle pieghe della veste.

“Ora ricordo. Questo cielo duro, opaco, l’ho già visto al largo delle Svalbard. C’era uno spazio grande, infinito, niente che io potessi raggiungere con le mie mani. Ma l’acqua mi lambiva, mi schiaffeggiava, talvolta mi sommergeva per farmi riemergere svettante sulla prua, stillante sale e alghe nere. Il senso del mondo era lì, in quelle acque gelide e indomabili. Abisso, perdita, rinascita. Un ciclo infinito. Era il mio destino?”

Poi venne una nuova primavera. C'erano mattine perse nel primo sole in cui anche Francesca era là, nel piccolo spazio dell'atalanta, a disegnare o lavorare a maglia. Tommaso la vedeva riverberata nel sole o trascolorante nell'ombra. Qualche volta lei girava un po' la testa per guardarlo, gli pareva, con quel suo sorriso complice. Ma come Tommaso sbatteva le palpebre lei era già scomparsa.

E l'atalanta col suo viso anonimo poteva assomigliare a chiunque. Forse anche a Francesca.

Gli amici si lamentavano perché non lo vedevano quasi più in paese. Lo andavano a trovare ogni tanto, lui li riceveva gentile e distratto, parlava solo del giardino, delle piante, dei fiori, sembrava che niente altro lo interessasse. Giulio De Marchi per un certo tempo fu il più assiduo, gli altri diradarono le visite.

Verso metà luglio venne a trovarlo una sua ex collega, la professoressa Rubbi che era appena andata in pensione; aveva con sé suo marito Pietro e i due nipoti. Il più piccolo, un moretto di quattro o cinque anni con grande sconforto di Tommaso si mise a correre qua e là calpestando le aiole,

rovesciando vasi, imitando il rombo del motore di un'auto, bruum, bruum. Fece le boccacce al mostruoso leone di ceramica scarlatta, poi passò di fronte all'antino di pietra, slittò sull'erba umida, si fermò a guardarlo incuriosito, e sbottò:

“Perché quello là ha una foglia sul pisello?”

Tutti risero; il fratello, un magro ragazzo scarruffato sui quattordici o quindici anni, emise uno sbuffo di sopportazione.

Poi il bambino si inchiodò davanti alla polena.

“E quella chi è?”

“E' una signora, non vedi?”



“Ma è tutta nuda!”

“Perché è appena venuta fuori dal bagno,” disse sua nonna. “E poi non è nuda. Non del tutto, comunque.”

“E' vecchia, vero?”

“Abbastanza,” rispose Tommaso.

“Quanti anni ha?”

“Cento di sicuro, forse un po' di più.”

“E' morta?”

“Ma che domande sceme fai,” lo rimbrottò il fratello,

“No, le statue non muoiono. Non le statue,” disse piano Tommaso.

“Allora è viva,” proseguì il bambino con l'implacabile logica infantile.

“Beh, non è proprio esatto,”

sospirò Tommaso

“Allora vuol dire che dorme, con

La lingua della memoria

gli occhi aperti.”

“Non ci avevo pensato. Forse hai ragione.”

Il marito della Rubbi, l'ingegner Pietro Mazzanti, un signore distinto e piuttosto grosso, sudaticcio sotto la Lacoste blu, non aveva ancora aperto bocca. Poi sussurrò: “Posso toccarla?”

“Prego,” fece Tommaso, perplessa.

L'uomo girò attorno alla statua, le sfiorò i piedi con una carezza lenta e timorosa, poi il bordo della veste, fermando il dito in un punto:

“Ecco, ecco. Lo sapevo, è lei, proprio lei! Vede, professore? qui, proprio qui, guardi.” E indicava una specie di sottile e sbiadito ghirigoro rossastro che solcava il bordo dorato sul dietro della gonna.

“Queste sono delle firme, vede? si leggono ancora, dopo tanto tempo. La firma di mio padre, Nevio Mazzanti. E del suo amico Cavalleri, mi pare si chiamasse così. Quelli che l'hanno trovata nei mari della Scozia.”

Pietro, che abitava fuori Ganzanigo e veniva poco in paese, aveva saputo per caso che il professor Gherardi era in possesso di una polena, la quale dalla descrizione gli era sembrato simile a quella di cui suo padre, scomparso alcuni anni prima, gli aveva talvolta parlato.

Raccontò infatti che il padre era stato arruolato nella 25a^a Divisione Fanteria “Bologna” all'inizio della guerra d'Africa; poi, nel novembre 1942 dopo le due disastrose battaglie di El Alamein, la divisione era stata praticamente annientata dalle truppe inglesi a Marsa Matruk, e i pochi superstiti fatti prigionieri. Nevio era finito in un campo nelle isole Orcadi, dalle quali fu rimpatriato solo nel 1947.

E daccapo, come se venisse srotolata una vecchia pellicola, Tommaso riascoltò e rivide con occhi appena diversi da quello del vecchio Lord Mayor orcadese la stessa scena, quella del ritrovamento della polena. Mare ancora agitato dalla burrasca notturna, sole velato, due prigionieri sulla battigia a trascinare tra le strida dei gabbiani e

dei pulcinella di mare quel legno intagliato e dipinto gettato sui massi dalla forza delle onde. Ripulito e restaurato alla meglio, si era rivelato come una misteriosa fanciulla straniera approdata per incanto in quei luoghi desolati, una sorta di angelo marino; le avevano dato perfino una casa, nella bianca cappella di Lamb Holm dove gli italiani si recavano alla messa. Questo aveva raccontato Nevio al figlio, ricordando come la “Signora del Mare”, così l'avevano chiamata, col suo semplice viso popolano, seppure con un seno così incongruamente malizioso, facesse tornare alla mente dei prigionieri la casa, le famiglie, le loro donne lontane.

“Sono contento di averla vista, e che adesso sia qui, vedo con quale cura l'ha sistemata. Per quel che so, a mio padre e agli altri prigionieri aveva dato tanto conforto. Era stata buona con loro, diceva.”

Tommaso sobbalzò. Era la stessa parola che aveva usato l'orcadese, e che lui alle prime aveva pensato come una imprecisione linguistica. C'era qualcosa di necessario, di quasi ineluttabile, in tutto questo. Una specie di cerchio che si chiudeva. Sembrava che tutto fosse stato disposto ad arte per far giungere la polena proprio a lui, Tommaso, in quella tranquilla cittadina della bassa bolognese, lontana anni luce dalle aspre salsedini dei mari del nord, peregrinando per tante mani e tanti soli diversi.

“Mi pare che ride. Un poco,” fece il bambino.

“Ma cosa ti viene in mente,” borbottò sua nonna.

“Forse aspetta,” intervenne in un sussurro il fratello adolescente.

Tommaso guardò il ragazzo con sorpresa e un vago interesse. Non sapeva come, ma questi aveva intuito qualcosa che a lui non era ancora ben chiaro.

Fu come una rivelazione improvvisa; ecco, era questo: Atalanta aspettava.

E aspettava *lui*, adesso Tommaso lo sapeva. In modo confuso, sfuggente, ma lo sapeva.

Il ragazzo, si chiamava Andrea,

BRODO di SERPE

guardava calmo la polena, sorseggiando distratto la coca. Tommaso, che non aveva avuto figli, guardava Andrea che si era tolto gli occhiali mostrando un viso magro e angoloso ma piuttosto bello, dagli occhi appena un po' pesti e una bocca delicata.

"Sarà anche lui un incauto?" pensò Tommaso di fronte a quella giovinezza così candidamente esibita.

Perciò, di fronte alla torta di mele preparata da Agnieszka (troppa cannella, che manie da cucina di Europa dell'est!) e servita sul tavolino sotto il portico, Tommaso non seppe dire di no alla Rubbi che in realtà era venuta a trovarlo soprattutto per convincerlo a dare un po' di ripetizioni al nipote rimandato in matematica. Lui non ne dava più da un pezzo, si era scoperto stanco, aveva avuto troppi alunni nella sua vita di insegnante, perché ricominciare?

"La prego," intervenne l'ingegnere, "faccia questo per mio padre. Lui sarebbe stato contento. E poi il mio Andrea è un bravo ragazzo, è vero che è negato per la matematica, ma si riscatta nelle materie letterarie."

"Beh, è già qualcosa," borbottò Tommaso.

"Vedo tanti umani che si affaccendano attorno a me. Ma io non ho memorie di vicende di umani. Conosco solo il mare e la sua anima grande, immensa. Il resto, gli umani, non sono che gocce d'acqua sospese nell'iridescenza della luce del mattino."

Era un'estate pigra, calda e polverosa; ma nel giardino gli alberi facevano quinta e riparo. La finestra dello studio di Tommaso dava proprio sulla "stanza" verde dell'atalanta, le ore erano lente, Andrea ascoltava e faceva esercizi senza sbuffare troppo.

Una lenta dolcezza di vita si insinuò nelle giornate di Tommaso, in punta di piedi, come timorosa di farsi riconoscere come tale. Soprattutto quando Andrea sorrideva all'improvviso, timidamente, se era riuscito a risolvere un problema piuttosto arduo. Andrea era il

Tommaso ragazzo e insieme il figlio che non aveva avuto. Tanta giovinezza, così verde e improvvida, gli faceva quasi male. "Sto diventando vecchio, è per questo", diceva tra sé. "Arriva l'autunno."

Si guardò le mani: macchie, pelle grinza, nocche nodose. Mani di vecchio che raccontano gli anni, senza bugie. Non aveva mai pensato a se stesso come a un vecchio, lo aveva illuso il fatto di non aver ancora bisogno di occhiali. Ma era di fronte al ragazzo, a quella luminosa e ancora informe giovinezza, che Tommaso percepiva veramente e compiutamente la propria vecchiaia.

E poi c'erano altri piccoli segni: da un po' di tempo si sentiva stanco, quasi spossato; zappettare gli costava sempre più fatica. Talvolta era preso da brividi o da sudori freddi, con un vago senso di oppressione al torace. Ma era sereno, i giorni scorrevano, scivolavano in avanti senza sussulti. In avanti dove? Intanto lui in giardino leggeva, aspettava, seminava, ripuliva, sfrondava, potava. Ma senza affannarsi troppo, aveva perso un po' del suo consueto furore di cambiamento. E in effetti il mare d'erba, quello delle erbe officinali, lo lasciò così, intatto, selvatico, sempre più lussureggiante. Anche Milone stava ore sdraiato ai piedi dell'atalanta, in un angolo d'ombra.

"Si muove," sussurrò un pomeriggio Andrea che aveva dato un'occhiata fuori dalla finestra.

"Chi?"

"L'atalanta."

"E' solo il vento che muove le foglie, non distrarti."

"Lo so, prof. Però è come se si muovesse lei, non le foglie. E poi non c'è vento."

Tommaso guardò fuori, di soppiatto, ovviamente tutto era tranquillo, immobile sotto la calura pomeridiana. Un lieve vapore sembrava emanare dalle piante e dagli oggetti esposti al sole, rendendo labili, sfuggenti i contorni.

"Forse tu hai notato solo quel vago

La lingua della memoria

tremolare dell'aria che avviene quando i raggi luminosi attraversano zone a differenti temperature; poiché l'aria sopra la fonte di calore si riscalda e comincia una serie di moti ascensionali rimpiazzata da quella fredda che entra dal basso."

"Sarà, prof. Grazie per la lezione di scienze."

"Non fare lo spiritoso. Vogliamo andare avanti con questa equazione o no?"

"Prof, veramente questa è una disequazione, l'ha preparata lei. È difficile."

"Non lo sarebbe, se tu mi ascoltassi."

Ma Andrea si era già impegnato a risolvere il problema. Il ragazzo faceva sempre così, si schermiva, tergiversava prima di mettersi al lavoro, ma poi si rimboccava le maniche e andava avanti cocciutamente. Buon segno, buona razza.

In realtà Tommaso non sapeva molto altro di lui. Ma in fondo, che cosa si sa veramente dei ragazzi di quell'età? e soprattutto nel ventunesimo secolo? Per Tommaso erano degli affascinanti/inquietanti alieni con i quali negli ultimi anni da insegnante aveva combattuto sfuggenti battaglie e stipulato vaghi trattati di non belligeranza, più che altro connotati da patti di non eccessiva intromissione, da parte sua, ovviamente. Ora un perfetto esemplare di quella mutevole fauna era davanti a lui, solo, isolato dal magma vocante dei compagni di scuola. E senza la protezione del gruppo, al quale pareva ogni tanto tentare di riconnettersi quando, nelle pause della lezione, si rintanava in un angolo a parlottare o trafficare con il suo iPad, la fronte corrugata, spero nel labirinto del web. Tommaso aveva orrore delle ultime tecnologie. Non incontrò mai i genitori di Andrea, il padre era in Germania per lavoro da due mesi, la madre stava all'ufficio commerciale dell'Outlet.

Pietro quando accompagnava il nipote a lezione talvolta chiedeva di poter restare in giardino ad aspettarlo. Allora si rintanava dall'atalanta, nell'ombra lieve dei leylandii. Leggeva la

Gazzetta dello Sport, ma spesso non faceva niente, le mani sulle ginocchia, lo sguardo a terra a guardare le formiche, oppure in alto verso le nuvole d'agosto, larghe, gonfie, sfiocanti.

Un giorno chiese a Tommaso: "Perché non la restaura? vede come si è stinta la pittura, e qua e là il legno è anche un poco scheggiato."

"Ma no, che importa? E' arrivata così, e così dovrebbe restare."

"Una mano di pittura la preserva dalle intemperie. I marinai un tempo lo facevano sempre quando la nave era in cantiere. Vede quanti strati di colore?" e con l'unghia scalfì un calcagno della statua. "Se crede, se si fida, posso farlo io."

La volta successiva si presentò con vari barattolini e un pennello. Borbottava tra sé mentre preparava il colore per il bianco pallido della veste: "Vede, professore? il bianco non è mai propriamente bianco, non c'è colore più mutevole, più sfuggente alla comprensione. Basta un tocco, un respiro di un'altra tinta, e la luce cambia, il bianco diventa altro, anche la luce dell'inferno."

Dipingeva con piccole pennellate, sbuffando per via della pancia quando doveva chinarsi per arrivare al bordo della veste, ai piedi. Tommaso non riteneva necessario tutto questo, ma comprendeva che in quel modo Pietro rendeva omaggio a suo padre, quel Nevio che aveva raccolto e accolto nella sua prigionia la donna del mare.

Agosto finì in un trionfo di verde e di profumi, le farfalle inondavano le budleie, Milone sonnecchiava sotto il portichetto, gli esami di riparazione iniziarono e si conclusero, Andrea era passato, settembre avanzava nella sua luce d'oro, la vigna esplose in grappoli violacei. La luna piena dell'ultima decade saliva nel cielo notturno, grande, immensa. Tommaso scese in giardino ciabattando, non aveva sonno come spesso ultimamente gli succedeva, e sempre ciabattando andò a sedersi davanti all'atalanta che alla luce lunare risplendeva come una giovane sposa nel



suo biancore rinnovato. “Troppo bianca,” pensò Tommaso, “non sembra terrena. Ma in effetti, lei non è terrena.”

L'aroma delle lavande e delle achillee sciamava per ogni angolo del giardino, ben oltre lo spazio loro assegnato. Il gatto si trascinò fino ad accoccolarsi su uno dei suoi piedi, ronfando piano di gratitudine. “Sei vecchio pure tu, amico; e sei anche malato,” gli sussurrò Tommaso. “Il veterinario dice che prima o poi dovremmo darti una mano per andartene senza dolore. Se fosse possibile fare così anche con i cristiani...”

Due pipistrelli scesero sfrecciando nella loro danza notturna, l'assiolo cantò in lontananza il suo delicato piuuu a cui altri risposero, doveva essere la sua covata fatta ormai adulta.

Ecco ancora quel piccolo dolore serpeggiante, quel formicolio al braccio sinistro accompagnato da un sudore freddo per lui inusuale. Tommaso che si era alzato per tornare in casa si fermò, tornò a sedersi sulla panca di pietra davanti all'atalanta, senza pensare a nulla. Era bello riposare così, immerso

BRODO di SERPE

in una dolce spossatezza irresponsabile che lo esimeva da scelte. Era quello che faceva un marinaio quando il veliero si muoveva appena nella bonaccia, doveva solo aspettare che si levasse il vento.

E il vento arrivò. Il Grande Vento. Senza eccessiva sorpresa, a dire il vero. Quel piccolo dolore al braccio aumentò pian piano irradiandosi alle spalle, avvolgendogli il torace, giunse fino alla mandibola, al collo. Non era molto acuto, ma non lo lasciava neppure un istante, pulsando a ondate ora lente ora rabbiose come morsi. Qualcosa gli ardeva nel petto facendone un'urna di fuoco diffuso.

I segni erano chiari, troppo chiari. Tommaso ormai sapeva.

“Il vento ha un odore diverso, ora. Sembra quasi di salso. Forse il mare è vicino, non so quale, ma non importa. Ora saprò cantare. Ora finalmente io sarò.”

E il giardino divenne davvero un mare con isole di azzurre centauree, scogli di fotinie, istmi di issopo e di mentastri, risacche di lavanda e di stramomium, nubi di tamerici, atolli di rosse gaure; e Tommaso salpava assieme al giardino su di un bastimento dalle vele di acanto verso i leggendari mari del sud, quelli che ognuno può incontrare nella propria vita quando è il momento. Sulla prua era abbarbicata l'atalanta, tornata trionfante nella sua bianchezza d'avorio al luogo per il quale era stata creata. La creatura del mare finalmente poteva cantare con la voce delle onde, appagata.

“Adesso so chi sei, Atalanta. Sei la traghettatrice. Sì, è tempo, mia signora, conducimi”.

Forse, in una di quelle isole azzurre e oro lo aspettava Francesca.

(1) Molti militari italiani, fatti prigionieri dopo le battaglie del Nord Africa, furono adibiti nelle isole Orcadi alla costruzione delle c.d. “Barriere Churchill”, che lo statista aveva voluto per limitare gli accessi orientali alla baia di Scapa Flow. Questa infatti era stata violata nel 1942 da un sottomarino tedesco, il leggendario U-Boot 47, che aveva affondato la corazzata inglese Royal Oak con tutto l'equipaggio.

(2) La “Italian Chapel” esiste ancora, ed è una vera attrazione turistica per l'isola ormai disabitata. Fu costruita dai prigionieri italiani adattando due baracche in lamiera, che furono rivestite, intonacate, decorate, abbellite con dipinti. Il tutto con materiali di fortuna.

La lingua della memoria

VIA FORNASINI ANNI '50

di **PIETRO POPPINI**

IL NOME DI FORNASINI risale al 1682 quando Galeazzo Fornasini, produttore di polvere da sparo e membro della Confraternita del Suffragio di Medicina, alla sua morte lascia tutti i suoi averi alla confraternita a condizione che si costruisca un ospedale per i poveri, Santa Maria del Suffragio, come ricorda Luigi Samoggia in "Brodo di Serpe" del 2003.

Via Fornasini, che era ed è la via più larga del centro storico del paese, piena di luce e di vita, aveva un altro pregio: da qualunque parte della via, se guardavi verso la piazza, vedevi per intero il nostro stupendo campanile; a proposito del quale ricordo che, bambino, appena sentivo suonare le campane, correvo al campanile e, se trovavo la porta aperta, entravo e salivo i 195 scalini. Un giorno di questi, arrivato alla cella campanaria, trovai cinque o sei campanari intenti a suonare; erano bravissimi e anche coraggiosi, aggrappati ai travi in equilibrio precario suonavano divinamente e vi garantisco che quando si muove la campana grande da nove quintali il campanile oscilla parecchio. Fu una sensazione bellissima. Notai anche che giravano parecchi bicchieri di vino. Seppi poi che era stato lo stesso Arciprete Monsignor Vancini a dire ai campanari prima che salissero: "Aviv tolt la zocca?" (avete preso il fiasco?).

Negli anni Cinquanta all'inizio della via c'era una *barachina* che vendeva gelati, appoggiata alla Chiesa del



Suffragio di fianco alla entrata della Coop Consumo situata all'interno della chiesa; la gestiva una bella e brava ragazza di nome Maria Nardi; noi bambini, appena avevamo una lira in tasca (quasi mai) correavamo a prendere gelati, che erano proprio buoni. Alla domenica disponeva lungo il muro della chiesa dei tavolini fin quasi alla porta di casa mia. Una mattina, alzato presto per andare al lavoro, vidi un uomo che dormiva sui tavolini, mi avvicinai e riconobbi Rusciello, la guardia notturna del paese.

Ho vissuto in questa strada fino al 1960 all'età di diciannove anni. I ricordi sono tantissimi nella casa dove abitavo, stretta fra la Chiesa del Suffragio da una parte e la casa di Fraboni e il campanile dall'altra. C'erano due appartamenti uguali, dopo quattro rampe di scala abitavano i Mimmi, che erano in nove; dopo altre due rampe con gradini di legno c'erano due famiglie, la mia e quella di mia zia, in tutto otto persone. Oltre ai tre locali senza bagno, potevamo disporre del campanile, dove mettevamo la legna: in pratica era la nostra

**Lavoratori
a comizio in
Via Fornasini.**
(Foto
di E. Pasquali,
anni '50).

Una vecchia foto del 1939, con inquadramento carente, della famiglia Bergami dei "Tre Scalini".
Da sinistra: Anna, Gaetano, Maria, Pietro, nonna Anna, Rosa, Ruggero, Marco e Mirca.



cantina. All'interno il campanile era tutto vuoto, non c'erano scale e tre metri in alto c'era una apertura dove spesso io mi infilavo, che dava direttamente nel sottotetto della chiesa; mia zia mi raccontò di avermi nascosto in tempo di guerra un "casserino" pieno di grano per paura che i tedeschi glielo portassero via. Io invece ci giravo in pigiama, poi riuscivo tramite una specie di abbaino ad andare sul tetto e a sedermi nel punto più alto per vedere il panorama.

Noi bambini eravamo sempre in strada a giocare, le femmine giocavano alla luna e al salto della corda, noi maschietti facevamo altri giochi; ricordo in particolare il gioco dei bussolotti vuoti che legavamo sotto i piedi con del fil di ferro, come fossero dei trampoli e partivamo in gruppo fino a Villa Albergati o alla discarica di Via del Lavoro, dove c'era già una specie di raccolta differenziata: montagne di ossa, di stracci, di vetro, di fil di ferro ecc...

Uno dei primi amici è stato Renato Rossi (*Gagiòl*), un biondino piccolo e sveglio che qualche volta invitavo a casa mia a vedere il "cinema": nei giorni di sole avevo scoperto che, tenendo la finestra socchiusa, la sua luce proiettava nel soffitto delle ombre che si muovevano, erano i passanti nella via sottostante. Quello era il nostro cinema!

Un pomeriggio inoltrato sbucò in fondo alla via la sagoma di Bruno Emiliani col suo cane, un bellissimo pastore tedesco di nome Max, che tutti chiamavano "terrore dei gatti". Noi avevamo un bel gatto di nome Picciriddo che aveva l'abitudine di mettersi fra i ferri della ringhiera di una portafinestra del primo piano a guardare la strada. L'uomo e il cane giunti davanti alla casa videro il gatto e, poi-

ché la nostra porta era sempre aperta, Bruno diede un ordine secco: "Dai Max!". Il cane partì a razzo su per le scale, il gatto lo vide salire, si girò, saltò alla svelta una scala e saltò su una vecchia *spaltura*, aspettando l'arrivo del cane. Max in un attimo arrivò alla ringhiera ma il gatto non c'era più, guardò su, lo vide e in un balzo gli fu davanti ringhiando e abbaiando. Il gatto aveva ingrossato la coda, soffiava come un mantice e mostrava gli artigli e i denti. Nello stesso istante in cui i due animali si fronteggiavano, mio zio scendeva dal secondo piano facendo molto rumore sulle scale di legno, il cane, spaventato, girò la testa per un attimo e l'errore gli fu fatale. Picciriddo con balzo saltò in groppa al cane piantandogli gli artigli sul collo e sul dorso. Il cane partì a tutta velocità con grandi guaiti giù per le scale con il gatto in groppa come un fantino. Giunto in strada, non guardò neanche il suo padrone e continuò a correre verso la piazzetta; il gatto saltò giù solo quando il cane stava per entrare in casa sua e si nascose sotto una Fiat "Topolino". Non abbiamo mai più visto Max passare davanti a casa nostra e naturalmente perdette il soprannome di "terrore dei gatti".

La lingua della memoria



Di fronte a casa mia una volta c'era Palazzo Donati, fin dalla metà del '700 uno dei palazzi più importanti di Medicina, con una cappella interna privata molto bella, che una bomba dell'ultima guerra aveva ridotto in macerie; c'erano rimaste solo le botteghe del pianterreno. Medo Brini e lo zio Adolfo gestivano l'armeria, riparavano e vendevano motorini e biciclette oltre a fornire un servizio di deposito biciclette nel cortile. Dopo di loro Aldo Dall'Olio e la moglie Santina avevano un negozio di carne equina. Dal 1956 il negozio passò a Giorgio Tamberi, toscano orfano di guerra entrato nelle grazie dei due commercianti, chiamato scherzosamente *Giorgio al cavalèr*.

In fondo alla via sulla destra dal 1951 c'era l'unico albergo del paese, I Tre Scalini, le cui origini però sono molto più lontane: nel 1889 Gaetano Bergami vi aveva aperto una locanda, successivamente diventata trattoria ed infine, dopo tre generazioni, ristorante e albergo gestiti da Marco Bergami. Negli anni '50 molte donne, compresa

mia madre, andavano con un pentolino all'albergo a comprare del brodo, specialmente il giovedì. L'albergo ospitava nel suo ventre la società "Oca Morta", che organizzava serate danzanti, cene e quant'altro.

Di fianco all'albergo una strada scendeva da via Cavallotti, all'angolo della quale c'era l'edicola della Madonna. D'inverno, quando c'era la neve ghiacciata, i bimbi con slitte fatte in casa, i *trinzen*, e le femmine con gli assi da bucato della mamma scendevano a rotta di collo.

Quando la temperatura era sotto lo zero e non c'era neve, qualcuno di notte buttava secchi d'acqua per formare il ghiaccio. Se la neve era abbondante, si formava una trincea, da una parte i bimbi di via Fornasini e dall'altra quelli di piazza Nazario Sauro a far battaglia con palle di neve. Noi perdevamo sempre perché quelli della piazzetta chiamavano nelle loro file ragazzi più grandi.

Sulla sinistra oltre il bar *La Camaraza* c'era il negozio-laboratorio dei Noè, una famiglia molto stimata i cui quattro figli studiavano tutti, cosa a quei tempi rara. Il negozio svolgeva varie attività: elettrauto, vendita e riparazione di radio Marelli e di pompe per camion a diesel, ma soprattutto una innovativa vendita da grossista di pezzi di ricambio di autovetture, con la quale raggiungeva clienti in tutta la Romagna fino a Pesaro. In fondo alla via, in piazza Nazario Sauro, tra altri, spiccava il negozio di Narciso Rimondini, venditore e riparatore di moto MV Agusta, Laverda, che fu anche assieme a Noè, fra i primi noleggiatori di automobili del paese: lui con una Fiat giardinetta Belvedere carrozzata in legno, loro con una Fiat "Topolino".

Certo in quel periodo i più abitavano in appartamenti vecchi, senza impianti di riscaldamento, senza gabinetto in casa, senza elettrodomestici, senza telefono, ma avevano la cosa più importante, la voglia di vivere; le famiglie erano in genere unite e solidali fra loro e l'invidia era rara.

Pietro Poppini, Vittoria Mimmi e Giuliano Fava in Via Fornasini (1954).

LA VERA STORIA DELLA “CORALE QUADRIVIUM”

di MARIO PELLICONI



In altre edizioni di questa pubblicazione, abbiamo raccontato quando e come nacque la “Corale Quadrivium” per iniziativa del M° Paola Del Verme, che ne è attualmente il Direttore e di alcune signore appassionate di musica.

Oggi il Presidente è Leda Palmirani e, al completo, la Corale annovera trentacinque elementi che per sezione sono:

Soprani: Linda Galvani, Monica Marchesini, Maria Luisa Cavini, Giovanna Mascagni, Simona Frascari, Mariella Nanni, Michela Vignoli, Paola Barbieri, Leda Palmirani, Stefania Pasquali

Contralti: Patrizia Rossi, Felicetta Lanzoni, Alba Dall’Olio, Rossella Landuzzi, Elisabetta Robb, Floriana Gaudenzi, Angela Dall’Olio, Mirna Chiarini, Monica Mondini

Tenori: Gianfranco Pancaldi, Massimo Bruttini, Carlo Strazzari, Antonio D’Ugo, Federico Bucciarelli, Aurelio Prata

Bassi: Paolo Dall’Olio, Lorenzo Bonzi, Carlo Draghetti, Fabio Tanaglia, Ercole Garelli, Luca Dal Fiume, Enrico Raspadori, Mario Pelliconi, Maurizio Mimmi.

Alla formazione attuale si è arrivati per gradi, ed ogni elemento, per capacità e per carattere, ha dato il suo contributo alla crescita del Coro.

Le foto ci ritraggono in alcune delle più significative occasioni: “L’Elisir d’Amore”, I master della Lirica, Le Operette, La Favola di Natale tutte realizzate insieme ad artisti della lirica, dell’operetta e del teatro che calcano i palcoscenici di tutto il Paese ed alcuni, di tutto il mondo. Questi risultati sono stati ottenuti perché il Coro è diretto magistralmente dalla Paola Del Verme, ma anche grazie al grande studio ed al grande impegno di tutti. Allo stesso modo questa partecipazione e le tante occasioni hanno offerto a tutti noi del Coro l’opportunità di rinsaldare grandi amicizie, di vivere tanti momenti di convivialità, di organizzare feste durante le quali tutti si sono esibiti in un clima di allegria e giovialità.

Durante la festa del decennale, l’anno scorso, è stato letto un racconto che troverete di seguito e che narra ironicamente la storia della Corale in quanto è stato realizzato utilizzando tutti i titoli dei brani che fanno parte del repertorio del Coro (sono quelli scritti in maiuscolo). Ci sono allusioni e riferimenti a persone (nel racconto li troverete in grassetto) che vi divertirte ad indovinare. Nel tentativo di risolvere gli enigmi vi ricorderete meglio di noi, della “Corale Quadrivium” di Medicina, compiacendovi delle vostre brillanti intuizioni.



SPESSO, ALL'INIZIO DEI CONCERTI, la presentatrice ci racconta che la nostra Corale è nata 10 anni fa per interessamento di un gruppo di signore amanti della musica poi il ricordo si perde. Ho fatto una ricerca ed oggi vi racconto come sono andate veramente le cose.

10 anni fa, LA NOTTE DEL SANTO NATALE, WHITE CHRISTMAS, A MEZZANOTTE IN PUNTO, quattro signore si incontrarono al CAVALLINO BIANCO in CONTRA' DE L'ACQUA CIARA nel SALZKAMMERGUT. Erano: la **NORMA** detta anche CASTA DIVA, la **CARMEN** (HABANERA) sposata TOREADOR, **GLORIA** detta LA SONNAMBULA ed infine **CANDIDA ROSA** soprannominata GIOIA AL MONDO.

HALLELUJAH, QUADRIVIUM era nata, era IL PRIMO NATALE e IN NOTTE PLACIDA, ECCO GLI ANGELI CANTARE: STILLE NACHT, ADESTE FIDELES, la PASTORALE, DECK THE ALL, ZUM SANCTUS.

Fu eletto il capo (la capa) che immediatamente si fregiò del titolo di STAR OF BETHLEHEM che ringraziò dicendo: WE WISH YOU A MERRY CHRISTMAS, ma osservò che il repertorio era una vera NENIA DI

GESÙ BAMBINO.

Si lasciarono con queste raccomandazioni: METTI L'AGRIFOGLIO IN CASA, RECORDARE JESU PIE e dire una AVE MARIA prima di dormire.

RIMANI QUI TRA NOI, disse una fondatrice.

FA LA NANA, la rimproverò la capa.

È già MINUIT CHRETIENS, dite un PATERNOSTER e fate una bella NINNA NANNA DI MEDICINA.

Ho volutamente omesso di dire chi delle quattro signore fu eletta a capo della Corale, per coerenza non ve lo dirò mai, dirò solo che erano due soprani e due contralti ed il resto scopritelo da soli.

Ora era necessario fare proseliti e se ne presentò subito l'occasione.

Un giorno **MOSÈ** incontrò **GIULIO CESARE IN EGITTO** e gli disse:

– DAL TUO STELLATO SOGLIO, NEL BLU DIPINTO DI BLU, sai che cercano cantanti alla corale?

– IL CORO DELLE INCUDINI? – domandò.

– O JESU DOLCE, no alla corale QUADRIVIUM. Trova due amici e CANTIAMO.

E si presentarono alle prove con



MACBETH detto **VIVEUR** ed **ERNANI**, il donnaiolo, che amava dire **È SCABROSO LE DONNE STUDIAR**.

Al loro arrivo:

– **SUONI LA TROMBA**
tuonò il capo con tono da **ALTA TRINITA' BEATA**.

– **QUA DOTTORE**, **SARIA POSSIBILE** cantare **LITANIE BREVI AD OTTO VOCI**, ma anche **QUEL MAZZOLIN DI FIORI** magari vicino a **MOON RIVER**, con **LA CAMICIA ROSSA** e il pantalone **AZZURRO**.

Avete già indovinato un personaggio? Bravi, proseguiamo. Il coro stava prendendo quota, era il momento giusto per **VOLARE**.

In poco tempo il coro assunse dimensioni considerevoli: si arricchì di voci e personaggi fantastici. Entrarono: **TOURDION**, **CHANSON GRISSETTEN**, la **VEDOVA ALLEGRA**, la **REFICOLONA**, la **TRAVIATA**, la **NAPOLETANA** che veniva dal **PAESE DEL SORRISO** e **LA CIONFA** che appena entrò tutti esclamarono: **COME PORTI I CAPELLI BELLA BIONDA**.

Scusate se ho dimenticato la **BELLA GIGOGIN** che entrò ma mollò subito ed a nulla valse ripeterle **RITORNI OMAI NEL NOSTRO CORE**.

– **SÌ SÌ L'AVREMO CARA** si ripetevano i coristi con **LACERATO SPIRITO**.

LA MALEDIZIONE non ci aveva accordato **LA CLEMENZA**, ma per fortuna venne rimpiazzata egregiamente da **MADAMA**

B
D **BRODO**
di **SERPE**

BUTTERFLY che, **LAUDATE DOMINUM** sembrava **LA VERGINE DEGLI ANGELI**.

Contemporaneamente anche le sezioni maschili si arricchirono di nuovi elementi: si sentì la musica di **LOHENGRIN ANNUNCIARE** la **MARCIA DI BELCORE**, poi arrivarono **NEMORINO**, **DULCAMARA** E **TE VOICI**, **VIGNERON** poi il **TROVATORE** e udite, udite, tutti i **VESPRI SICILIANI**.

Un grande tenore entrò con **L'INNO DI GARIBALDI** ed infine, **JUBILATE DEO**, al suono divino del **CANTIQUE DE JEAN RACINE** entrò il **SIGNORE DELLE CIME**, per gli amici **MIMINORE** tutto attaccato.

Tutto ormai era accaduto, **QUADRIVIUM** era grande ed apprezzata ovunque e da chiunque anche dal raccontatore che mai avrebbe pensato di potervi entrare.

Ecco come accadde:

GIA' MI TROVAI DI MAGGIO, un giorno mentre salutavo un'amica corista con un **ADDIO MIA BELLA ADDIO**, essa mi chiese se mi piaceva cantare.

– **GIA' CANTAI ALLEGREMENTE** risposi – ma, **AVE VERUM**, non so se potrò cantare **L'INNO AL CREATORE**, **THE LORD BLESS YOU AND KEEP YOU**, O **MORGENSTUNDE** oppure **HEUT'TRIUMPHIERET GOTTES SOHN**.

– **NON SI DIRÀ**, ti aspettiamo comunque – concluse.

Era il mio compleanno, iniziai con una festa, ci fu un **BRINDISI**, mangiammo **PANIS ANGELICUM** e poi, **VA PENSIERO SULL'ALI DORATE**, ho iniziato il mio viaggio. O **SIGNORE DAL TETTO NATIO**, è stata un'esperienza fantastica, ma oggi qual è **LA GRAN NUOVA**? La gran nuova è che non c'è nessuna nuova, penso che ci vorrebbe l'**ELISIR D'AMORE**.

RORATE, amici, **TENEBRAE FACTAE SUNT**.

La lingua della memoria

UNA BIRICHINATA PAGATA A CARO PREZZO

di **GIANCARLO CAROLI**



SULL'ULTIMO "BRODO DI SERPE" Francesca Mirri scrive che due ragazzi "terribili" del nostro corso furono sospesi da tutte le scuole della Repubblica perché erano entrati nei gabinetti delle femmine.

Ho intervistato Diego Callegari, uno dei due ex ragazzi (l'altro, Sisto Billi, è deceduto anni fa) per chiarire cosa avvenne di tanto grave, quali erano state le premesse e quali le conseguenze nel tempo dell'evento accaduto nel 1949.

Cosa avevate fatto?

"Durante la ricreazione io e Sisto ci trovavamo nel cortile della scuola e ci capitò di fare uno scherzo alle femmine che in quel momento si trovavano in un locale dove era proibito entrare perché erano in corso lavori di restauro. Vedendo la catenella dello sciacquone che non doveva essere usato, d'accordo con l'amico io gli feci da sostegno, lui mi salì sulle spalle, raggiunse la finestrella, tirò la catena dello sciacquone e bagnò abbondantemente le giovani che si trovavano nel gabinetto. Il fatto coinvolse più ragazze; non ho mai capito perché le femmine vanno sempre in bagno in compagnia. Questo era stato il 'misfatto' che portò poi ai gravi provvedimenti".

Come reagirono la scuola e il paese?

"In paese si gridò allo scandalo e i

provvedimenti adottati furono drastici e a mio modo di vedere incomprensibili: sospensione per tutto l'anno scolastico da tutte le scuole della Repubblica. Il provvedimento era stato proposto dal Preside prof. Melli".

E a casa?

"Fu chiamato mio padre che informato di quanto accaduto rimase molto male e al mio ritorno praticamente mi cacciò di casa. Me ne andai in giro, mi addormentai in un canneto, mi svegliai quando cominciava a imbrunire. I miei non vedendomi tornare mi cercarono e quando rientrai in qualche modo mi perdonarono".

Quale rapporto avevi con la scuola?

"In prima media andavo benino; in seconda invece non avevo più voglia di studiare e fui bocciato per cui all'epoca stavo ripetendo il secondo anno. Avevo poco interesse allo studio e prendevo la scuola con assoluta leggerezza pensando a tutt'altro. In particolare mi divertivo con gli altri a proporre scherzi."

Che tipo di scherzo?

"Una volta mettemmo un grosso rospo nel cassetto della cattedra; ne rimase vittima la professoressa di francese che quasi svenne quando nel riporre il registro venne a contatto con l'animale. Un'altra volta arrivò un nuovo professore che fece l'appello e

La Classe 1^a Media del 1947-48. Accosciati, da destra: Giancarlo Caroli (secondo), Diego Callegari (terzo), Luigi (Gino) Galvani (settimo); seduta, da destra: Ardea Amadori (sesta); in piedi, da destra: Loris Cavina (quarto).

io che mi trovavo nel posto di un mio compagno mi qualificai con il suo nome e così fece lui quando chiamò il mio; quando poi fui interrogato mi beccai un bel sette (uno dei pochi) che però fu assegnato al mio compagno”.

E con la tua famiglia?

“Dovevo in qualche modo giustificare la mia non voglia di studiare e una volta mi venne l’idea di accusare forti dolori addominali: mi fu diagnosticata l’appendicite e fui anche operato, probabilmente senza ragione. Ho fatto anche qualche fughino. Vista la poca voglia di studiare e i bisogni della famiglia mi mandarono d’estate alla risaia; noi ragazzini venivamo utilizzati per portare da bere alle mondine. Queste durante l’ora di sosta si divertivano a fare scherzi a noi ragazzini arrivando anche a calarci i pantaloni, il che ci umiliava. Ci vendicammo mettendo una polverina bianca (purgante) nelle fiasche per il loro abbeveraggio; capitò così che le mondine si allontanavano dal posto di lavoro in tutta fretta per impellenti bisogni corporali con arrabbiatura del caporale perché il lavoro non procedeva”.

Finisti poi le scuole medie?

“Non in quegli anni in quanto mi dedicai a vari lavori ed ebbi anche durante questi numerose allegre avventure. La mia attitudine allo scherzo continuò per tutta la mia gioventù, durante il servizio militare e durante tutta la mia vita di relazione”.

Non hai quindi più avuto rapporti con la scuola?

“Tutt’altro. Ho svolto un corso serale per la licenza di terza media e tanti corsi di aggiornamento; entrato alla Azienda Tramviaria di Bologna ogni volta che vedevo la possibilità di un miglioramento di carriera studiavo e partecipavo ai vari concorsi proposti. Ero partito all’ATM come addetto alle pulizie, poi ho fatto il bigliettaio, l’autista e infine sono passato agli

uffici. Quando sono andato in pensione avevo raggiunto il ruolo massimo consentito dalla mia licenza di terza media”.

Infine, hai mai più incontrato il prof Melli?

“Ebbene sì. Per un certo periodo lavorai all’ufficio sinistri nel quale si esaminavano i rapporti degli autisti che avevano avuto incidenti. Una volta mi capitò di rilevare che il guidatore della macchina di controparte aveva lo stesso nome del preside della scuola che tanti anni prima mi aveva sospeso da tutte le scuole della Repubblica. Al termine dell’iter della pratica gli spediì l’invito a presentarsi per trattare con il Dirigente. All’orario stabilito si presentò il convocato: era proprio il prof. Melli”.

Allora cosa vi siete detti?

“Essendo soli nella sala d’aspetto ebbi modo di sfogarmi in un modo veramente esauriente; dopo essermi presentato rievocai il fatto e lo accusai dell’azione spietata di cui si era reso responsabile”.

E lui come reagì?

“Sbiancò in volto, tentò di balbettare qualcosa adducendo la responsabilità ad altri; praticamente rimase senza parole. Gli feci soprattutto notare come avevo saputo reagire alla grave ingiustizia subita. Fui felice di essermi tolto quel peso che per tanti anni mi era rimasto sullo stomaco”.

Oggi Diego Callegari è pensionato, ancora attivo ed efficiente, si interessa di arte, esegue lavori in legno, ha due figli di cui uno ingegnere, tre nipoti. Ho piacere di avere chiarito quanto accade a questo ragazzo di Medicina, mio compagno di scuola in prima e seconda media, che fu capace di reagire nel modo migliore a un severissimo provvedimento che, subito durante la fase adolescenziale, avrebbe potuto avere gravi conseguenze su tutta la sua vita.

La lingua della memoria

LA ZIA CLOTILDE

di ELENA TURTURA

CREDO SIANO POCHI, OGGI, quelli che hanno conosciuto di persona la *Cutélida ed Fiurintén* (Clotilde Fiorentini), essendo morta negli anni '50 del Novecento; ma forse la sua figura è rimasta nella memoria di molti mediante racconti tramandati perché nel suo piccolo mondo, aveva fatto epoca.

Era la zia di mia madre. Nata nell'800, aveva la caratteristica di quel tempo: austerità di costumi, disciplina ferrea che imponeva anche ai nipoti: mia madre, la zia Emilia e lo zio Augusto, a lei affidati dal fratello *Raflât* (il nonno Raffaele) rimasto vedovo.

Non era cattiva, era estremamente intransigente e difficile da trattare, ma aveva carisma e sapeva farsi voler bene. Tanti andavano da lei a chiedere preghiere o affidarle i loro figli per istruirli nel catechismo. Così, a richiesta, faceva delle novene, designando un santo per ogni tipo di grazia da chiedere: per esempio Sant'Apollinare per preservare i polli dalla moria, Sant'Antonio da Padova per ritrovare gli oggetti smarriti, San Giovanni Bosco per studenti, San Mamante per il male alle ossa e così via. Invece non voleva pregare per le pene d'amore perché diceva che, se un fidanzato aveva lasciato la sua ragazza, non era colpa di lui. Una logica tutta personale. Però, forse come premio di consolazione, a quelle che lamentavano di essere oggetto di proposte troppo osé da



parte del partner, suggeriva di dargli un calcio nella pancia. Più di tanto non voleva impegnarsi. Ad una ragazza inconsolabile, che sosteneva di volersi fare suora se il suo "moroso" non fosse tornato, disse: "*Sé... al sôr ed san Iusfén, du par cuscén!*". Forse la zia Clotilde conosceva i suoi polli, infatti non mi risulta che fra tutte le sue confidenti abbandonate e piangenti, uscisse mai una suora.

Usava un lessico del tutto personale, fatto di metafore, aforismi, proverbi, parole gergali, anche grossolane, di cui forse non approfondiva il significato. Le sfornava con una tempestività inaudita e sempre a tono. Tutti i giorni riceveva in casa dei bambini cui insegnava il catechismo e quando non riuscivano ad imparare la lezione, chiamava i genitori e diceva loro che avevano dei figli "somari", ai quali mancavano soltanto i piedi tondi. Mia madre le faceva notare che non andava bene essere così espliciti con delle mamme, ma lei, pronta: "La madre pietosa fa i figli ciechi".

Con me, a volte, era quasi tenera,

La zia Clotilde (la seconda da sinistra) con il fratello Raffaele e i nipoti Maria, Emilia e Augusto.
(Proprietà dell'Autrice).

BRODO di SERPE

perché ero piuttosto gracile e sempre pallida. Mi chiamava la “Rosellina da Mordano”. Ma quando il giorno del Corpus Domini, mi presentai in chiesa col vestito nuovo e un cappello con la tesa un po’ rialzata da una parte, suscitai tutto il suo disprezzo. Mi guardò sempre in cagnesco e appena vide mia madre, l’apostrofò infuriata: “Mi meraviglio di te lasciare andare tua figlia in chiesa con quel cappellaccio. Sembrava il duca di Soriano!”.

La zia Clotilde era *single*, per sua scelta, diceva lei, perché dei filarini ne aveva avuti tanti. Di sé raccontava di essere stata una bellissima ragazza, modestia a parte, con occhi neri e un incarnato roseo. Era però molto sciancata, per una malattia congenita, allora incurabile. Un giorno una mia amica, venuta con me dalla zia Clotilde, vide un uomo anziano, rustico, che mangiava con lei. Era un suo coinquilino, soprannominato *Zintismòn* (Centesimo). Incautamente la mia amica chiese se era suo marito. Fulmini e saette! Subito la risposta secca: “Starebbe a bocca dolce!” Così il povero innocente *Zintismòn* fu squallificato su due piedi e in malo modo.

Anni prima, però, quando mia madre e mia zia erano fidanzate con i loro futuri mariti, anche la zia Clotilde ebbe la sua storia d’amore con un certo Prospero. Erano tutti e due anzianotti e non più adatti a comportarsi come due colombini, ma lei aveva qualche velleità romantica ed espresse il desiderio di ricevere qualche galanteria come le sue nipoti dai rispettivi fidanzati: che ne so, una cartolina, una caramella, un fiore. La volta successiva Prospero si presentò con una cartolina, dicendo: “*Tu...te ti quâlla dal cartulin!*”. La zia Clotilde andò su tutte le furie e rispose: “*Vut c’a degga una cartulina acsé nuda e cruda?*” Allora Prospero le fece vedere in un angolo due ghirigori: P e C, che significavano Prospero e Clotilde. Ma non bastò a rabbonirla, anzi gli diede un urto e lo mandò a sbattere contro la tavola.

Inoltre Prospero non era mai puntuale ad andare a morosa perché era un appassionato cacciatore e preferiva quell’attività all’altra di fidanzato. La zia Clotilde lo redarguiva: “*Più bella caccia di me!*”. Alla fine si lasciarono. La zia dopo quella delusione restò sempre sola e si dedicò totalmente alla Chiesa, al catechismo, alle novene e a tante altre pratiche pagane, che non saprei definire se di tipo paranormale o semplici manipolazioni.

Anche in questo campo aveva molte richieste. Chi aveva riportato uno strappo muscolare, le chiedeva “*ed livér al znèstar*”, chi aveva l’erpes chiedeva di liberarlo dal “Fuoco di Sant’Antonio”. Faceva anche un’altra pratica, una specie di pranoterapia con varianti personali; in quel caso diceva che “tirava su la forcilla del petto”. Per le sue pratiche la zia Clotilde usava cose strane: pentole, pentolini, stecchi di legno e quasi sempre i suoi pazienti poco dopo stavano meglio. Per la forcilla del petto, invece, faceva dei massaggi con gesti particolari e poi applicava un cerotto sulla parte trattata.

Non faccio commenti, perché la cosa sembrava un po’ misteriosa, so invece, per certo, che si rivolgevano a lei tante persone, anche professionisti del paese. Non chiedeva compensi; chi voleva, lasciava un po’ di soldi; la gente di campagna la ricompensava in natura, con farina, uova, verdura che poi vendeva a mia madre e a una sua vicina di casa. Quel suo piccolo commercio le piaceva molto, ma era estremamente ridotto perché non accumulava mai più di due o tre chili di farina, un po’ di aceto, qualche cestino di pomodori. Pesava la sua merce con una piccola stadera, dove aveva fatto legare da noi un filo bianco sulla tacca del mezzo chilo e uno su quello del chilo, per vedere meglio il peso. Era uno stragemma utile, ma richiedeva una grande concentrazione. Ricordo, a proposito, un particolare triste: era morto a Bologna lo zio Duilio ed io dovevo portare la notizia alla Zia Clotilde. Ero

La lingua della memoria

molto impressionata e pensavo alle parole che avrei dovuto dire. Quando arrivai, la trovai intenta a cambiare i fili, ormai rotti e sudici, alla famosa bilancia. “Zia.. ho una brutta notizia” esordii io: “È morto lo zio Duilio”. Lei non rispose neppure e subito mi ingaggiò per eseguire l’operazione che in quel momento la interessava più di ogni altra cosa. Mi dava ordini secchi e concitati: “Più stretto! Più in qua, più in là. Fa un altro giro di spago. Non vedi come risalta poco?” Solo quando avemmo finito, disse: “Che cosa hai detto? È morto Duilio? Poveretto! Chissà la mia Miliaccia (zia Emilia) come sarà disperata. Gli dirò un Rosario”.

In fondo voleva bene a tutti noi, solo che non amava i fronzoli. Essendo molto assidua alle pratiche religiose, impegnata a insegnare il catechismo in chiesa e a casa, a preparare i chierichetti per servire la messa, il parroco, per riconoscenza, le regalò un’immagine del Cristo in rame sbalzato, da appendere alle pareti; subito disse che quell’oggetto le aveva fatto piacere, perché le sarebbe servito per cuocere le mele al forno.

Sempre famosa per i suoi motti e proverbi che tirava fuori ad ogni occasione, mia madre raccontava che un giorno un loro conoscente buontempone, arrivò in casa loro mentre stavano pranzando, allora disse: “Buon pro se mangiate, vergogna vostra se non me ne date!” e lei di rimando: “Ve ne darò se volete, vergogna vostra se ne prendete!”. Della sua disinvoltura si potrebbero scrivere dei libri. Una sera, come tante altre, nella grande cucina tutt’affare, il nonno con i suoi lavoranti, la zia Emilia e mia madre stavano finendo i loro lavori. La zia Clotilde si era addormentata vicino al camino, quando cominciò a russare rumorosamente e a dire cose insensate perché sognava chissà che cosa. Tutti si misero a ridere e lei si svegliò, ma invece di sentirsi imbarazzata per essersi resa un poco ridicola disse: “*Corp indurmintè, corp*

in libertè”, e aggiunse: “*Me la pòra a l’ho lascè in t’la pènzà ed mi medra*”, poi si rimise a dormire.

Come già ho detto, il suo parlare era molto colorito. Se voleva sottolineare l’agiatezza di una persona diceva: “*Al liga al chèn cun la suzèzza*”; se si riferiva a gente perseguitata dalle sventure diceva: “*I avrèn sculazé la zvàtta*”; di uno che era in pericolo di vita: “*Al stè par pighér i furchét*”.

Però la zia Clotilde, che nel quotidiano aveva sempre questo linguaggio sbrigativo e a volte neanche troppo riverente, nelle pratiche religiose assumeva un atteggiamento diverso, esasperato, quasi teatrale, forse per una tendenza dei suoi tempi verso il romanticismo che aveva caratterizzato la prima metà dell’Ottocento. Lo si deduce anche dai libri di devozione allora in uso, che riportavano espressioni spesso sdolciate, stucchevoli, quasi caricaturali. Comunque la fede, per la zia Clotilde, era indiscutibile. Se chiedeva al parroco di portarle la Comunione in casa perché ammalata o per qualche impedimento, ci diceva: “Viene il Signore!”. Lei non si inginocchiava perché era anchilosata, ma assumeva un atteggiamento ieratico, con le mani giunte, dove spiccava soltanto il bianco delle unghie, gli occhi rivolti al cielo e ripeteva le formule liturgiche, personalizzandole, con un’intonazione accorata: “Signore... di soltanto una parola, dilla, dilla, dilla!”; “Vieni nel mio cuore, vieni, vieni, vieni... vieni”!



La famiglia Fiorentini abitava in Piazza Garibaldi. La casa è la prima a destra nella cartolina.

Ai bambini, chiamati a fare da assemblea, a volte sfuggiva un sorriso (di nascosto). Dopo, la zia tirava fuori tutta la dolcezza di cui era capace e ci dava da mangiare delle crescentine, fatte fare appositamente per noi dalla famosa vicina di casa, alla quale poi, come ringraziamento, diceva che erano troppo secche o troppo salate ecc. La poveretta, delusa, rispondeva: *“Ohi, Cutelda, an si ciapa mia sempar!”*.

Eppure anche la zia Clotilde aveva riso qualche volta nella sua vita, perché tra i nipoti e i lavoratori di mio nonno, aveva sempre avuto della gioventù per casa, ma non era il suo punto di forza, più per l'educazione ricevuta che per carattere. Non credo che avesse mai conosciuto un bacio della mamma: guai! A quei tempi, mi dicevano, le madri – al massimo – accarezzavano i loro bambini mentre dormivano, per non abituarli alle mollezze. Una cosa disumana: anche le bestie coccolano i loro cuccioli.

Ricordo, con piacere, un piccolo episodio di quando la zia viveva ancora con le nipoti. La zia Emilia faceva l'orlatrice e mia madre, più giovane, l'aiutava. Quando avevano tanto da fare, si trattenevano fino a tardi e cenavano soltanto prima di andare a letto, per non addormentarsi sul lavoro. Invece la zia Clotilde si coricava prima nel letto che divideva con le due nipoti. D'inverno le case erano gelide e lei teneva sotto le coperte, accanto a sé, il “prete e la suora”, per tenere caldo il letto fino a quando ci sarebbero andate le due ragazze. Una sera, poco prima dell'ora di andare a dormire, mia madre decise di scaldare la cena sotto le lenzuola, sul fuoco dello scaldino. La zia Clotilde fu svegliata improvvisamente da uno sfrigolio accanto a sé e da un forte odore di fritto. Pensò ad un incendio e si spaventò moltissimo. Alle sue grida, mia madre ritirò in fretta il tegame, mortificata per l'insuccesso della sua idea geniale, che avrebbe anticipato il tempo della cena (anche a scapito dell'igiene) e del sonno di sua

**La zia
Celeste,
sorella
di Clotilde.**
(Proprietà
L. Samoggia).



zia. Quella volta rise anche la zia Clotilde intenerita per l'ingenuità di quella sua nipote imprevedente.

La zia Clotilde, oltre a Raflât, aveva una sorella: la zia Celeste. Non si chiamavano per nome, perché sarebbe sembrata una smanceria, ma “*mi surè-la*”, anche quando parlavano tra loro. Per certe caratteristiche erano completamente diverse: come la zia Clotilde era rustica e diretta, la zia Celeste era cerimoniosa, gentile e più diplomatica. Si rispettavano perché si volevano bene, ma si scontravano sempre con accessi battibecchi per un nonnulla. Spesso la zia Celeste faceva le pulizie in casa della sorella e si lamentava perché c'erano troppe cose in giro, che facevano anche cattivo odore, per esempio sotto il letto aveva sacchetti di carbone, di cenere, di patate, di cipolle, di fagioli ecc. e le diceva “Vedi, mia sorella, ogni casa ha la sua puzza. Per questo in casa tua c'è sempre un'aria così pesante!”; e l'altra subito: “Anche tu hai la tua puzza!”. E così di seguito. Continuavano per un po', poi si calmavano e si lasciavano più amiche di prima.

Erano persone del passato, che pure avrebbero tante cose da insegnare a quelle di oggi.

La lingua della memoria

I “STRAZZ AMERICA”

di LEDA PALMIRANI

IN OCCASIONE DELLA VISITA alla mostra “Da Donatello a Lippi: officina pratese”, sono ritornata dopo tantissimi anni a Prato, città da decenni a capo dell’industria tessile italiana. Mano a mano che mi avvicinavo alla periferia, la vista delle ciminiere e dei capannoni industriali mi riportava indietro nel tempo, quando questo paesaggio mi era molto familiare e i viaggi che mi conducevano in questa città erano molto frequenti.

Nel dopoguerra, a Prato, si svolgeva un grande mercato dell’abbigliamento usato che proveniva dall’estero, i *strazz America*, così chiamati perché giungevano da quel luogo lontano; questi nei capannoni venivano smistati da centinaia di operai il cui lavoro consisteva nel dividerli per tipo di tessuto, per caratteristica, per colore.

Mia mamma, la Bibi, all’anagrafe Marchesi Maria, che nessuno però conosceva e chiamava con questo nome in quanto nei paesi allora ognuno era individuato più che altro col suo bel soprannome (bibi era il suono ricorrente con cui lei chiamava le galline col becchime in mano) si recava tre o quattro giorni la settimana a Prato per scegliere e acquistare questi capi usati che poi sarebbero arrivati a casa nostra pressati in grosse balle di iuta.

La mamma partiva da Medicina verso le quattro del mattino; veniva a prenderla da casa Mario Galetti che svolgeva il lavoro di tassista, passava dal fornaio che, come d’accordo, aveva preparato la crescente per la colazione degli operai di Prato, raggiungeva la stazione centrale di Bologna e col treno proseguiva il suo viaggio per la città toscana. Alla stazione l’aspettava Cesare, suo tassista personale, che l’accompagnava nelle



Maria Marchesi “Bibi”.

fabbriche di stracci. Sul treno da Bologna a Prato incontrava le sue amiche della Piazzola, il luogo di mercato degli stracci; c’erano: la Laura, detta “la sporcaccina” per il suo colorito naturale un po’ scuro, la Giuseppina che tutti prendevano in giro perché anche d’estate portava il cappotto e, a chi chiedeva perché, rispondeva che se teneva lontano il freddo poteva tenere lontano anche il caldo, l’Artemisia che si truccava e si vestiva sempre come una diva anche se il suo lavoro era venditrice di stracci.

D’estate, quando non c’era la scuola, io ero ospite per una quindicina di giorni da ciascuna di loro e giocavo con i loro figli come fossero miei fratelli: piacevoli momenti di una infanzia e adolescenza diversi da quelli delle mie amiche cui potevo raccontare al mio ritorno esperienze di vita cittadina.

Qualche volta anch’io accompagnavo mia mamma a Prato; ricordo quegli immensi spazi dove la roba veniva smistata, quelle montagne colorate dove mi divertivo a tuffarmi...

Diceva mia mamma: “Oggi sono venuta a scegliere il bianco”, e pazientemente si metteva vicino alla piramide di indumenti bianchi prendendo in mano un capo per volta, visionandolo con grande sveltezza, riconoscendone subito le caratteristiche per la vendita secondo la richiesta. E mentre faceva questo lavoro cantava, cantava sempre. Che cosa? I motivi delle mondine, la *Capinera* e altri che anche io conosco bene perché l’ascoltavo con piacere.

L’aspettavo spesso in un locale attiguo al magazzino, dove c’era tutto quello che non erano stracci, ma che era giunto nelle borse, nelle tasche, nelle valigie e cioè pupazzi, collane, bigiotteria, occhiali

BRODO di SERPE

e tanti altri oggetti dimenticati.

Mi piace ricordare che Lucio Dalla veniva spesso nel negozio di stracciame-rica che mia nonna gestiva in via Nazario Sauro a Bologna; giovane e non ancora famoso, portava i modelli di carta di giornale per conto di sua madre che faceva la sarta e mio padre, assieme a lui, provvedeva a portarli alle pellicciaie in bicicletta nell'orario di chiusura.

Quando invece diventò LUCIO, si recava in Piazzola a vedere se mia mamma gli aveva trovato degli occhiali- ni, quei famosi occhiali con le lenti rotonde che a lui piacevano tanto ed era felice quando riusciva a trovarne un paio di suo gusto. E chi non lo ricorda quando camminava per Bologna con quella pelliccia di lapin nero a doppio petto... comprata in via Nazario Sauro!

Gli indumenti scelti da mia madre venivano poi recapitati a casa tramite corriere e quando arrivava la balla era una festa: "Sono arrivati gli stracci! questo è per l'Angiola che preferisce i grembiuli con le tasche e le fantasie di fiori, questa vestaglia è per la tua maestra, questa camicetta va bene alla Vera che ama i pizzi!" e così via.

D'estate io e la nonna Lena andavamo con il carretto pieno di indumenti al lavatoio pubblico, *al canèl*, a lavarli con la brusca e il sapone; era divertente ascoltare le donne che facevano tanti pettegolezzi, raccontavano aneddoti, scoprivano "altarini"...

Il pomeriggio, assieme a Gigiota, la mitica Gigiota dal grembiule nero e i capelli lunghi brizzolati che non avevano mai visto un parrucchiere, stiravamo con lo straccio bagnato nel catino i pezzi di cui c'era più urgenza per il mercato e per il negozio che la nonna gestiva assieme a mio padre.

Cominciava quindi anche per noi la suddivisione dei capi di abbigliamento: i "tubini", oggi ritornati prepotentemente di moda, a cavallo dello schienale di una sedia; le sottovesti e le camicie da notte con i loro pizzi delicati, ripiegati sul comò, i vestiti ampi, alla Audrey Hepburn per intenderci, nelle grucce perché erano i più attraenti e così via. Che dire poi dei cappellini! Mia madre

aveva una predilezione per i più estrosi e li indossava tutti suscitando le risate dell'intera famiglia compreso mio padre che esclamava: "*Ti propi mata!*". Infine c'era la lettura delle etichette per vedere la provenienza del capo: Los Angeles, New York, Boston... In questo modo ho appreso, cercando nel mappamondo i nomi delle località, le prime nozioni della geografia dell'America Settentrionale.

A volte, nell'orario di chiusura, mentre mia nonna faceva "le carte" (di sua pura invenzione) alle signore sue clienti, io e altre bambine mie coetanee ci vestivamo con gli abiti usati giocando alle "belle statuine" nella vetrina, tra lo stupore dei passanti. Con quei capi addosso smessi da chissà chi e per questo molto affascinanti, ci trasformavamo di volta in volta in una diva del cinema, in una principessa, in una ballerina...

Gli stracci venivano venduti anche al mercato settimanale di Medicina, dove in via Cavallotti si susseguivano i banchi della Libera, di Lucia e Toni ed *Rambaldén*, della Bibi, di Pullo e sua sorella Pulogna. Le clienti erano tante e aspettavano con impazienza il giovedì mattina; per le donne della campagna era l'occasione importante per trovare con pochi soldi qualcosa che diversamente non potevano acquistare, per le donne del paese era l'opportunità di cercare capi particolari magari da portare alla sarta per essere copiati.

Nonostante la durezza di questo mestiere mia madre aveva sempre il sorriso, era sempre pronta a dare consigli; mio padre *Fedel* soprattutto era conosciuto per la sua grande umanità poiché sapeva riconoscere ed aiutare chi aveva meno di noi cui gli stracci avevano dato possibilità di vivere in modo più agiato rispetto a molti altri.

Il destino ha voluto che mia madre avesse le doglie proprio un giovedì mattina, giorno di mercato. Le clienti corsero subito a chiamare l'ostetrica, l'Elena, che abitava nel Borgo e dopo poco mia madre partorì a pochi metri da dove aveva maneggiato fino a poco prima i suoi stracci... E sono nata io, felice ed orgogliosa figlia di venditori di "America stracci".

La lingua della memoria

ITALIANA O TEDESCA?

La vita della medicinese “Giovanna (Gianna) Rebecchi in Szymanski” continua altrove. Che chiede la mente? Che risponde il cuore?

di **GIANNA REBECCHI**

TI SENTI PIÙ ITALIANA o più tedesca? Questa domanda mi ha sempre imbarazzata, e una risposta sicura non so darla sebbene viva qui in Germania dal 1958 e abbia la cittadinanza tedesca.

Se dicessi “mi sento Italiana”, sarebbe come un affronto al paese che mi ha accolta così benevolmente e al marito che mi rende felice. Okay, sarei un’italiana felice qui in Germania, ma mi sentirei straniera. Se rispondessi “mi sento Tedesca”, sarebbe quasi un tradimento rispetto ai miei genitori e al mio paese nativo.

Ho cercato di esaminarmi durante le partite di calcio tra la Germania e l’Italia. Ohimè che strapazzo. Mi sentivo obbligata a criticare le scorrettezze della squadra italiana, lodavo malvolentieri la squadra contraria pur sapendo i *foul* che i tifosi tedeschi non vedono mai, e in segreto pregavo che gli italiani facessero finalmente un goal. Fino al termine della partita non resistevo a casa e andavo a passeggio nel parco del cimitero vicino a casa sperando al ritorno di udire da Gerhard che gli italiani avevano vinto. Strano, spesso sembra che la “porta” della squadra italiana sia troppo larga e quella contraria più stretta.

Fatto è che io penso, parlo e sogno in tedesco e che prego e conto in italiano. Quando sono in Italia difendo la Germania e qui difendo l’Italia contro attacchi critici ed ingiusti. Il mio cuore batte non solo a sinistra, ma anche al Sud, luogo natio, e l’intelletto mira al

Nord, perché stimo molto i tedeschi. Essi sono forti, svelti nelle battute e pieni di umore (secondo me). Ma io ho sempre tenuto per i più deboli come se avessero bisogno delle mie cure.

Dov’è la Patria? Che cos’è la Patria? È forse là dove si è nati o dove si viene amati e stimati? Dove si è felici? Io sono benedetta doppiamente perché ho due Patrie e posso godermele entrambe. La prima ha visto la mia infanzia coi genitori, l’educazione, le mie amiche di gioco e di scuola, lo sviluppo alla maturità, l’avviamento professionale, i primi balli e i primi entusiasmi d’amore, le prime delusioni, i sogni di gioventù. La seconda: la sicurezza, l’applicazione della professione, il matrimonio, l’amore, la nuova famiglia, le nuove amiche, gentili, soavi, piene di umore, di interesse e di altruismo.

Quando a Medicina nel 1995 e 1997 ebbero luogo i primi due incontri “scolastici” eravamo tanto eccitate ed euforiche da emanare le nostre voci alte e le nostre risate in piazza. Non potevamo dominare, tutte avevamo qualcosa da raccontare. Dopo tanti anni dalla scuola elementare il destino aveva fatto diventare mamme, zie, nonne e bisnonne le bambine di allora. Il mio cuore in quei giorni ringiovanì e ritrovò il contatto e l’amore con il vecchio paese natio.

La seconda Patria mi accettò subito perché io sapevo già parlare il tedesco, e sapere la lingua del paese in cui si emigra è molto importante.

I genitori di Gianna con il marito Gerhard. A destra, Gianna Rebecchi nella sua terrazza di casa a Essen.



battere il tuo cuore ascolta con attenzione e udirai anche il battere del mio. Ti voglio bene". Con lei posso parlare delle mie paure e gioie, di problemi ed eventuali soluzioni. Un'amica ammirevole.

E Ursula (la chiamo Ursulina) vuole istruirmi a tutti i costi. Essendo giornalista lei è interessata anche alla cultura e letteratura italiana. Leggiamo insieme poesie, articoli su eventi musicali e d'arte spingendomi a tradurre con lei brani dall'italiano al tedesco e viceversa. Amante dell'Italia, lotta con me per non farmi dimenticare la mia propria lingua. Ha scritto con suo marito (redattore culturale del giornale WAZ) numerosi libri, tra guide musicali attraverso l'Italia e biografie di personaggi illustri. È veramente una donna colta, e quando viene da me a prendere il tè portando un panettone Bauli è sempre un giorno speciale. La stimo molto e mi sento bilingue.

Italiana o tedesca? Si diventa una Italo-Tedesca o si rimane Italiana con passaporto tedesco?

Quando sono in Italia, le mie amiche d'infanzia dicono che mi comporto come una tipica Tedesca. Ma cosa significa "tipica"? Forse perché quando parlo lo faccio a bassavoce? Perché sono più esatta, più puntuale, più critica, più sofisticata? Beh, direi che sono complimenti. Ma qui in Germania parlo gesticolando e il mio temperamento è italiano.

Allora cosa sono? Il cuore risponde: sei una pura Medicinese.

Qui a fianco, Gianna "fa la sfoglia come faceva la mamma a Medicina".



La mia prima amica qui a Essen fu Sieglinde. Anche lei lavorava presso la famiglia Dr. Rath dove ero io come istituttrice per 4 anni, poi col passar del tempo diventò una cara amicizia, un'amicizia che dava conforto e speranza nel bisogno. Infatti una sera tardi (verso le 23) Sieglinde mi portò all'ospedale un cuscino speciale per alleviare il dolore al mio braccio di cui mi ero spezzata il polso, e il fissatore esterno non mi faceva trovare la posizione giusta per poter riposare. La chiamai e lei venne subito.

Poi in piscina incontrai Irmgard, sofferente di dolori reumatici, ma sempre pronta ad incoraggiare gli altri trovando parole giuste nei momenti più tristi. Un giorno inviò una cartolina con su disegnato una grande cuore e la seguente frase: "Quando senti

La lingua della memoria

LA ZIRUDÊLA

di RINO GORDINI



Foto di E. Pasquali, primi anni '50.

LE "ZIRUDELLE" A MEDICINA, nascono per lo più per celebrare una ricorrenza, una occasione conviviale, (uno spozalizio, un compleanno, una festa, una cena tra amici e parenti ecc.) e quindi per vivere lo spazio di un mattino, l'emozione di un momento. Molte di esse ebbero tale successo e divertita accoglienza del pubblico da essere trascritte e poi tramandate di generazione in generazione. A volte furono anche lo strumento di critica ironica, di polemica anche sagace e offensiva, di sberleffo contro avversari o rivali politici o amorosi, di gruppi contrapposti. Hanno svolto quindi un'importante funzione per la diffusione, anche se rozza e spesso impropria, di fatti e situazioni attinenti all'attualità ed al contesto del tempo. Anni fa, mi capitò di voler spiegare ad una professoressa napoletana, il senso e la modalità di utilizzo della *zirudêla*. Il risultato fu deludente e ciò mi convinse del fatto che doveva trattarsi di un fenomeno molto peculiare del luogo e della cultura medecinese, forse analogo alla tradizione romagnola che vede in Olindo Guerrini

(Stecchetti) un valido rappresentante di quel genere. Questa prima *zirudêla*, è singolare per un motivo ben preciso. È forse l'unica che, seppur scritta da un uomo (Mascagna), interpreta paradossalmente i sentimenti, la sensibilità, la intima sofferenza per una condizione femminile di sudditanza che vedeva spesso le nostre mamme, le nostre nonne, sottomesse di fatto ad un contesto familiare molto diffuso a quei tempi, specialmente tra le famiglie bracciantili. La *zirudêla* quindi, assume qui significato di denuncia, sfogo, rivalsa, trasmessa tra gente povera anche intellettualmente, impossibilitata ad accedere alla carta stampata, ma ben ricettiva ad una enunciazione dialettale cadenzata da una rima nella quale ritrovare e riconoscere il proprio mondo ed i propri valori. A beneficio di quei "nuovi" medecinensi che non conoscono il nostro dialetto e dei vecchi che lo hanno dimenticato, allego la traduzione. **N.B.** La lettura andrebbe cadenzata sulla musica di "ogni volta, ogni volta che torno" cantata dal grande Paul Anka.

A mi maré (dal calzulèr Mascagna)

A mi maré ch'ai piaseva la bvènda,
un bël dé i m'al purténn fén sò in chè,
cun na bala acsé tonda e acsé grènda,
ch'al caschéva par tzè e par dlè.

An cunté nè migin e nè impiàstar,
ala sira, póch prèmma dagli ôt,
al mi Andricco, cumpagna un pulàstar,
al fé un vérs, pò l'andé al gabariót.

Una vòdva a sira guintè!

Senza pì e senza sfòn da lavèr,
a v'al zûr, i fòn quì i pió bï dé,
dópp trant'an avé al temp par pinsèr!

A pinsé al dé dal mi matrimòni,
a un ftinzén 'd quì ch'usevan alâura,
cun al zairc, stra i mï dü testimòni,
cun la scòffia ed cla saida da sgnàura,

cun al zizal, al foi e i duròn,
dau scarpin d'una zérta buccèla,
fata gnir propi dal Pavaion,
i manelli, i pindint, la cadnèla.

Mò tott quoll ch'al furmeva la blòzza,
l'ira cumm i'iran mess i cavì:
i caschevan tòtt zò par la tròzza
cun di rézz chi parevan fusi!

A mio marito (del calzolaio Mascagna)

Mio marito a cui piaceva "il bere",
un bel giorno me lo portarono fin sù in casa,
con una sbronzia così piena e così grande,
che cadeva di qua e di là.

Non contarono nè medicine nè impiastri,
alla sera, poco prima delle otto,
il mio Enrico, come un pollastro,
fece un verso, e andò all'altro mondo!

Ero diventata una vedova!

Senza più piedi e calzettoni da lavare,
ve lo giuro, furono quelli i più bei giorni,
dopo trent'anni ebbi il tempo per pensare!

Pensai al giorno del mio matrimonio,
ad un vestitino di quelli che usavano allora,
(io) col cerchietto (capelli) tra i miei due testimoni,
con la cuffia di seta da "signora",
con le giuggiole, le foglie e le ciliege,
due scarpine di una certa pelle (raffinata)
fatta venire apposta dal Pavaglione,
i manici, i pendenti, la catenella.

Ma tutto quello che formava la bellezza,
era come erano sistemati i capelli:
cadevano tutti giù come treccia
formando riccioli che sembravano bozzoli di seta!

La lingua della memoria

MEDICINA 2.0

di CATERINA CAVINA

Quanti di voi avrebbero voluto affondare, almeno una volta, da bambini, i denti nelle ciliegie che un personaggio medicinese, portava appese alle orecchie, sotto una cascata di riccioli neri di nylon e un cappello da cow boy. Camminava baldanzoso, seppur mezzo zoppo, con addosso camicie fiorate, sfidava tutti con il suo sguardo, la sua voce a volte aspra e se lo facevi arrabbiare diceva che il suo grande amante era un vigile. Chi sia mai stato, non si sa.

E un'altra figura che ricordo appena. Una vecchietta magrissima e bassa, dal profilo cavallino, gli occhi azzurri aperti "a scoppio", andava in giro con certe sottane di feltro al ginocchio e i calzettini lunghi sopra le scarpe, sempre seguita dal suo nipotino. Medesimo volto, medesima espressione un po', come dire... persa, ma vagavano fieri per Medicina.

E quella donna che come una carovana di un circo andava piena di sacchi e sacchetti e foulard colorati sempre a zonzo per il paese. Enorme, vagava di cassonetto in cassonetto a raccogliere tesori perduti, un po' pesce colorato di un profondo fondale marino, che con la sua lanterna naturale cerca segni di vita, un po' monumento a tutto quello che resta.

Personaggi che, assieme a molti altri, sono finiti anche solo in poche parole, in pochi scatti, sul web. La pagina si chiama "Sei di Medicina se..." e raccoglie aneddoti, grandi neviccate, foto scolastiche ma anche di semplici vacanze a Casalborsetti, infanzie bagnate nella nostra piscina, gelati colati al sole di estate passate, ricordi di maestri che, in

fondo, non ci hanno mai smesso di insegnare, nel cuore. Feste in costume dove Sandokan, il mitico fotografo medicinese, si vestiva con un po' di ironia proprio da Sandokan (e sua moglie da Perla di Labuan) e tutti i personaggi "strani", "singolari", che fanno parte della Bassa.

C'è chi dice che è magia.

Surrealismo magico. In certi posti, vuoi per noia, vuoi perché alla fine, nonostante sussurri e grida del popolino e vestiti buoni da mettere per messa e mercato, ci si sente più liberi.

Io sono di Medicina quando vago con la macchina sopra all'asfalto crepato accanto a distese di campi secchi, canali profondi, canneti, amori finiti nel fosso, vite sfumate all'acquavite, ricordando il rumore di balena in gabbia che faceva la parabola del radiotelescopio, sentori di fogna e odori di donna, e quante donne da raccontare, antiche figlie dello strofinaccio diventate regine del tortellino, invitate a ballare da Burt Lancaster il Gattopardo, pozzi artesiani rovesciati per creare la Torre Eiffel in miniatura, alte ciminiere color rosso mattone, viali stanchi, orologi contesi, trombe d'aria che ritornano a sollevare case, ormai loro di casa, anzi, di osteria, con un loro nome in dialetto, molto diverso da quelli americani dati dai meteorologi. Ma molto simile a quel vortice che trasforma tutti in Dorothy del Mago di Oz, alla ricerca di scarpette rosse da strofinare in terra, non per tornare in Kansas, ci va bene anche San Martino. Vento che scompiglia i capelli di gente detta "strana", della Bassa, dove tutto un po' ristagna, un po' si perde, un po' decanta in uno spirito che nessuno mai coglierà a fondo. Perché unico. Nessun cappellaio matto ci metterà mai, noi medicinesi, nella sua tazzina da tè. Siamo troppo debordanti. Seppur silenziosi. E sollevate sempre il dito mignolo quando parlate di noi.



(Foto di Giuliano Gardenghi)



I CLOWNS da “Notti verdi 2013”

di CATERINA CAVARRA, FRANCESCO MOGLIA, ALESSIA ROSSI

LO SPETTACOLO CHE I RAGAZZI del Gruppo Icaro hanno messo in scena nel 2013 (“Notti verdi”) era imperniato sul circo, e sullo spaesamento e smarrimento di tutti gli artisti quando vengono a sapere che il loro capo/direttore/maestro/padre putativo non c’è più. Ognuno di loro, acrobati, clown, domatori, giocolieri, equilibristi, avvia una riflessione sulle prospettive e sull’incerto futuro, ma i clowns, in particolare, quelli che in scena sono sempre ALTRO rispetto a se stessi, riflettono sulla propria crisi di identità.

Personaggi

C STRAMACCHIA: Caterina

F SCARAMACAI: Francesco

A SCIBÀ: Alessia

I clown entrano in scena, ognuno in modi e tempi differenti. Arrivano al centro della scena, si guardano, si salutano e insieme si avviano verso i camerini. Entrano nel camerino: trasformazione.

C – E’ di nuovo finito tutto quanto. Devo pensare a svestirmi e a struccarmi, sempre la solita solfa! Devo anche pensare di dover tornare a essere me! Che tristezza... E poi adesso è anche morto il capo! Chissà quanto tempo dovrò rimanere (*pausa, si indica*) me. Addio clown Stramacchia, bentornata semplice e banale me (*saluta con la mano*

l’immaginario clown che se ne va).

Ah, me misera, me tapina!

E – (*salutando anche lui dove guarda Cate*) E addio anche a te, Scaramacai!

Ah! Non sarò più costretto a vedere la tua brutta faccia! Che mi venga un colpo se questa volta non me ne vado, già. Tutta una vita così, da pagliacci.

Ma si può? Ho una certa età io, non sono più mica un giovinotto... Sisisi, me ne vado! Hai capito? ME - NE - VADO.

A – (*li guarda male*) Mmm...

Scaramacai, stai di nuovo parlando da solo? Qui non ci siamo, non ci siamo proprio... E tu, Stramacchia, su con la vita! Cosa sarebbe quel muso lungo? Non c’è mica bisogno di farla tanto tragica. Fidati, questa non è la fine, è solo un nuovo inizio! Parola di Scibà. Dai pensa... quali meraviglie ci attenderanno? È bello non sapere quello che accadrà...

C – Facile per te, vero? Vedi sempre tutto rosa... io invece vedo solo un cielo nero e tempesta in arrivo.

A – Ottimismo! Lo spettacolo continuerà, in un modo o nell’altro.

C – E’ proprio questo che mi preoccupa, è il “in un modo o nell’altro” che non mi piace, io vorrei che le cose andassero in *quel* modo e non “nell’altro”. Riesci a capire?

E – In qualunque modo continui, lo farà per voi forse, ma non per me. Basta, io non ce la faccio più. È la mia occasione.

La lingua della memoria

C – Occasione per cosa?

F – Per dire adios amigos! Io mollo tutto quanto. Sono troppo vecchio per queste cose...

A – Ma... ma... non puoi lasciarsi! Noi siamo un trio!

C – Ecco, hai visto? È arrivato il tuo amato cambiamento e guarda qui! Scaramacai se ne vuole andare! E se il circo dovesse chiudere? Cosa faremo noi allora? Potrei non essere più un clown. Il futuro sarebbe terribile...

A – Forse sì, forse no. Non possiamo conoscere il futuro, però il presente è nelle nostre mani: dipende tutto da noi. Potrebbe anche essere la cosa migliore che ci sia mai capitata...

C – O la peggiore.

F – Migliore o peggiore, non importa. Tanto io non sarò qui a vedere come andrà.

A – Possibile che per voi essere clown sia solo una costrizione o una scusa per non mettersi in gioco in prima persona? Dovreste imparare ad essere voi stessi e insieme essere clown. Sapete che c'è? C'è che sono stanca del vostro pessimismo. Mi chiudo nel mio camerino di positività e allegria! *(Stacco netto. I tre si bloccano dentro i camerini, sono in stop. Cominciano i monologhi).*

F – **Come potrei non viverlo come una costrizione?** Essere clown è sempre e solo il solito tran tran che si ripete.

Stai fermo, non devi uscire mai dal personaggio per nessuna ragione al mondo.

Lo spettacolo deve continuare e continuerà, che tu lo voglia o no: non puoi fare niente per impedirlo. Indossa la maschera, bianca e rossa, cosa c'è dietro?

Ormai l'ho dimenticato.

Ecco, truccati,

naso rosso

e scarpe giganti,

appunta il tuo fiore all'occhiello e via, si va in scena!

Perciò fabbricati il tuo sorriso,



àrmati di allegria
e nascondi le tue ferite
e i tuoi sogni,
non c'è tempo per queste cose,
è ora.

Sempre carichi,
su su, a manetta,
se non fai ridere, non sei nessuno.
Sorridi,
dai un palloncino a quel bambino
e anche a quell'altro,
poi ancora un sorriso,
adesso scivola su quella buccia di
banana,

rialzati,
tira una torta in faccia,
ridi e ridi
anche se dentro stai piangendo
anche se dentro stai urlando,
perché siamo clown.
Ma volete sapere la verità?
Io non ce la faccio più a fare il clown.
Basta.

Una volta, io avevo un sogno.

Volevo fare il...

E forse adesso posso, forse non è mai
troppo tardi per inseguire un sogno.

C – **Essere me stessa!? Non voglio
essere me stessa.**

B
D BRODO
di SERPE

Il tutto per me era farli ridere e senza quei sorrisi, tutto cade.

Ed è come ritornare a casa e trovarla crollata con tutto quello che ci appartiene dentro.

Siamo rimasti noi tre, o forse due, questi camerini semivuoti, questo insistente vento inesistente e i nostri futuri anteriori – migliori o peggiori? – chi lo sa...

Ora dovrò scoprire i miei lividi e tornare Matilda, con quel nome un po' infantile e questo viso troppo adulto.

È quasi un'infanzia che vola via, il mio rifugio piccolo e fragile, che il tempo cancellerà.

Ora cresco. Ora il mio corpo di donna e la mia voce adulta **sono** come un vestito troppo grande **che** non mi calza addosso, escono fuori.

Se non sono in scena sono nuda dalle mie maschere sorridenti. Quando il cambiamento arriva, ti tira una sberla in faccia.

A – Sapete qual è il mio segreto?

È quello di non averne.

Nessuna maschera, guardatemi, cosa vedete?

Me.

Io sono sempre io, non c'è finzione, non c'è trucco, signori e signore!

Non si scende a compromessi con la propria anima.

Sarebbe un po' come tradirsi, non trovate anche voi?

E io non mi tradisco.

Non sono mai stata così viva, così libera

da me stessa.

Sono leggera, leggera come il mio sorriso.

Vedete, essere clown non è solo il mio lavoro, è uno stile di vita, è ciò che sono davvero.

Essere clown significa vivere nel problema, non nella soluzione;

significa guardare al mondo sempre con un sorriso;

significa trovare sempre una scusa per ridere

e ridere ancora.

Finiti i monologhi, i tre clowns indossano la maschera e avanzano verso il pubblico.



La lingua della memoria

MEDICINA IN VERSI

di **JESSY SIMONINI**

Questi pochi testi fanno parte di raccolte scritte ed elaborate in anni diversi, con suggestioni e immagini profondamente differenti fra loro.

Contengono però un elemento comune, la presenza costante della pianura medicinese, che rimane sempre il luogo del ritorno e della sopravvivenza.

I.

ora sono anche io uno che resta
e non parte, accumula distanze
in una stanza scura della mente;
gli altri partono e io fermo
appeso ad una trappola del giorno,
l'iridescenza fiaba-falsa
di una pianura muta e aperta;
resto per nutrirmi del respiro della madre
questo laccio primitivo che ci tiene,
e il nostro fermarsi sul prato della pieve
alla ricerca di una mappa da studiare
mappa che resiste, in questo aprile...
batte e asciuga il tempo convesso del morire.

II.

la pulchritudine delle vecchie abitudini
come ad esempio il sole al mattino,
quando ti senti parte del cambiamento
e non distingui i luoghi tra loro;
di te c'è solo il verde, il bosco lontano,
il pilastrino dedicato a una vergine scura
apparso per caso all'angolo della strada,
nella gioia delle cose non necessarie;
che questa pianura
sia il nostro flusso di incoscienza
la coscienza del rumore che fanno
potatori e giardinieri al mattino verso presto
che fanno le persone, spesso anziane,
quando non ci sono più,
che fanno le auto e le corriere di passaggio
sul margine veloce sulla strada provinciale;

che questa pianura

sia il nostro tutto
gli scontri e le feste e i postoristoro,
luoghi sacri di una carta che da Vercelli a Marcabò
raccolge le speranze inumidite
di quelli che hanno deciso di restare
che malgrado tutto vogliono restare.

III.

Dio mama*, unica formula
per definire il perimetro dell'assedio
per arrendersi all'oppressore;
sugli argini i profili sbrecciati delle cose
si addensavano in un grumo bianco,
l'uovo del giorno inghiottiva tutto:
donne-ebano venute dalla pianura
sulle trame della brina di maggio;
madri come legni,
come massi durissimi
dio mama, prosodia di una vita,
intarsio che si aggrappa al nome di Maria,
a un canto di mondine improvvisato
sul selciato di una casa del popolo
nel ventre della pianura, in sere future,
quando il segno sarà già disperso,
canto proiettato in avanti, molto oltre noi,
per rendere perpetua un'idea obliqua
spingerla oltre ogni possibile trasmissione,
grumo di bandiera appeso a noi,
a chi ci sarà dopo di noi e si muoverà
nello spazio del possibile,
delle cose senza spessore.

**la vita semplice di Maria Margotti, mondina e bracciante agricola uccisa da un poliziotto nel maggio del 1949 durante una manifestazione del sindacato unitario contro i crumiri "saragatiani" secondo alcune fonti sarebbe finita proprio su queste due parole: "dio mama".*

IV.

ti restano dentro, i tuoi temporali,
 come nel quadro di un macchiaiolo
 che dipinge le nuvole
 sul ventre della pianura lottizzata
 dalle centuriazioni, dal latifondo,
 e tutto è sospeso tra il sole e la pioggia
 non sappiamo se vinceranno
 i raggi filtranti come lame di luce
 oppure l'acquazzone
 che come oggi anche in quell'aprile
 di centotrenta anni fa
 si sarebbe riversato sulla maremma
 o sulla romagna, riempiendo i canali,
 rompendo gli argini fragili;
 ma ora c'è tregua nella casa asciutta
 la gioia ulivista per le cose inutili
 proprio come l'odore della polvere
 appena prima della pioggia.

V.

è il gesto ampio dello stendere la sfoglia
 mentre fuori si riempiono i torrenti, e dentro
 c'è il calore della casa asciutta, dei vetri
 appannati su cui disegnare i profili
 dell'assenza; un gesto antico, ripetuto
 chissà quante volte in altre case, in anni
 lontani, disegnare sui vetri con un dito
 e guardare una donna ormai anziana che stende
 la sfoglia con le braccia piccole e sente
 il rumore della fatica farsi strada tra le dita,
 aspettando l'esondazione, l'allagamento,
 quando la pianura diventa lago, acquitrino
 denso di ombre e alberi, con le terramare
 a comporre borghi deposti sull'acqua
 malarica di una valle anima infinita.
 Queste donne che mettono tutto nei cassetti
 come a redarguire il passato,
 fotografie e radiografie, inviti e monili,
 a nascondere la litania della loro vita,
 sanno le cose e non dicono niente,
 aspettano l'esondazione, aprono le braccia
 per fare la sfoglia, sentono il dolore,
 il suo taglio lucido, ma non dicono
 niente, scorrono le loro vite, come fossero
 correnti di vetro disperse nell'ozono,
 forse questa è la loro personale forma
 di rivolta, di difesa dall'invasore;
 forse bisogna ancora ricordare che
 è inutile scrivere di grandi uomini
 troppi francobolli celebrativi, o frasi
 sentenza; è meglio scrivere di piccole
 donne: un silenzio per ogni sentenza,
 e che sia vasto, giovane.



Località L'Uggiona.

VI.

non si devono chiudere le imposte,
 fuori c'è il mondo steso nella quiete
 residenziale di case con giardino,
 dei buoni sentimenti che precedono
 l'inizio dell'estate o di quaresima;
 questa è una pace quaresimale, che affonda
 in pochi piccoli ricordi, nella colazione
 sul prato con la nonna e i pronipoti,
 nel sentire le cinque generazioni che si incrociano
 in questa villetta con giardino e poca pace,
 solo il giardino all'inglese cinto dai muretti
 e dentro i temporali, le nubi sul soffitto
 come d'inverno nel Massachusetts,
 ma ora vedo solo il chiaro delle cose
 ciò che rimane scritto sui foglietti,
 le uova da comprare domattina, insieme
 al latte e al lievito di birra; vedo il cambiamento
 in cui tutto sta affondando, come nelle frane
 sulle valli qui vicino, bisogna lasciare le cose
 come stanno, conservare tutto in formaldeide,
 mettere questo tempo sottovuoto, come fosse
 un reperto, un sasso, il frutto di scavi, un coccio
 da infilare nella tasca del giubbotto
 come questa sera di ritorno da teatro con i nonni,
 sono i luoghi di una storia scritta a tagli
 ma non si possono chiudere le imposte,
 vorrebbe dire perdere contatto, il contatto
 con lo spazio suburbano del reale,
 col sobborgo borghese in cui siamo venuti
 a stare prima di partire (di pensare di partire),
 e poi siamo rimasti come incollati sull'asfalto
 verso il dodici di luglio abbiamo visto
 un tramonto sui tetti e le valli e le risaie
 che ci ha fatto pensare di restare
 malgrado lo sfavore
 dei dati econometrici.

Storia, cultura, personaggi, eventi

BARBAROSSA A MEDICINA: STORIA O LEGGENDA?

di RAFFAELE ROMANO GATTEI

L'epigrafe del Barbarossa

NELLA FACCIATA DEL PALAZZO DELLA COMUNITÀ rivolta verso la Parrocchiale di S. Mamante, si può vedere una grande epigrafe in marmo rosso di Verona nella quale, sotto un medaglione con l'effigie tratteggiata in oro zecchino dell'imperatore Federico I detto il Barbarossa, è riportata la

notissima "strofetta del Barbarossa".

Nella popolare quartina in rima incrociata si narra che il Barbarossa volle chiamare con l'augurale nome di Medicina la località in cui era miracolosamente guarito da una malattia mortale dopo aver bevuto un brodo in cui era fortunosamente caduta una serpe.



***Mira tu Viator Istoria bella;
qui per un serpe ebbe pietosa àita
Federico Barbarossa ond'ebbe vita,
per cui qui Medicina ognun l'appella.***

Fino alla metà del secolo decimottavo, sul muro della casa di Gaspare Rota di cui non conservasi più traccia, si leggeva questa iscrizione reputata di antichissima memoria.

G. Simoni,
Cronistoria del Comune di Medicina.

Nell'iscrizione i quattro endecasillabi sono seguiti dalla sola indicazione del testo di storia locale dal quale sono stati tratti, senza alcun commento, sia perché altri autori riportano i versi con alcune varianti sia perché la verità storica e la fantasia popolare sono nella quartina tanto intrecciate che qualsiasi affermazione sarebbe azzardata e discutibile.

La lapide è stata scoperta il 20 settembre 1998 dal Sindaco *pro tempore* Tiziano Tassoni (nelle sontuose vesti

medievali di Massaro della Città), durante una suggestiva e coreografica cerimonia in costume, svoltasi nell'ambito della settima rievocazione storica dell'ingresso del Barbarossa nel Castello di Medicina¹.

Con ogni probabilità l'iscrizione è un *unicum* nel suo genere: non c'è notizia infatti di alcuna altra epigrafe dedicata alla persona del grande imperatore in tutto il territorio, italiano ed europeo, che fece parte del suo vasto impero, esteso dalla Danimarca alla Sicilia.

L'“istoria bella”

Nella Sala del Consiglio Comunale è esposto, in posizione di massimo rilievo, un grande quadro (1608) di G. B. Gennari, in cui sotto i Patroni della Comunità (Madonna col Bambino, S. Lucia, SS. Pietro e Paolo), è raffigurato il Barbarossa nell'atto di emanare, secondo la tradizione dopo la miracolosa guarigione, la famosa Bolla del 1155 che pose le basi del libero comune di Medicina².

L'“istoria bella”³ è molto suggestiva e, come si conviene ad ogni mito di fondazione urbana, per la felice sintesi di elementi fiabeschi e meravigliosi, colpisce immediatamente la fantasia di chi ne viene a conoscenza per la prima volta o semplicemente di chi chiede il motivo dello strano e originale nome della nostra Città. Alla leggenda si ispira la rievocazione storica in costume che si svolge ogni anno in settembre e che fa rivivere, con ricchezza di costumi e suggestive scenografie, la consegna delle chiavi del Castello di Medicina al Barbarossa e il tradizionale Palio della Serpe.

Anche in occasione del riconoscimento al Comune di Medicina del titolo di “CITTÀ” (6 dicembre 2002), la leggenda di fondazione è stata rievocata da un poemetto in latino composto da M. Cecchelli (tradotto in italiano dall'autore e in dialetto medicinese da G. Grandi)⁴.

Si può affermare pertanto che Medicina è una delle rarissime città, sorte in epoca storica, che possono vantare un mito o leggenda di fondazione. La strofetta in cui si narra la “istoria” del Barbarossa che, miracolosamente guarito dal provvidenziale brodo di serpe⁵, volle dare al luogo in cui era avvenuta la guarigione il nome beneaugurante, appunto di “Medicina”, è ormai universalmente nota⁶ ed è riportata da tutti gli storici locali. Purtroppo i diversi autori riportano la quartina della prodigiosa guarigione, riferendola, volta a volta, a personaggi diversi anche se tutti di grande rilievo storico: Federico I detto il Barbarossa, l'imperatore Lotario II, la Contessa Matilde di Canossa⁷.

Poiché le manifestazioni connesse alla leggenda, e in particolare l'annuale rievocazione storica, richiamano numerosissimo pubblico che spesso manifesta vivo interesse per le vicende storiche e artistiche di Medicina non sarà inutile cercare di discernere quanto nella famosa strofetta ha un fondamento reale e quindi è storicamente documentato e quanto è dovuto alla fantasia popolare.

Il mito di fondazione. Aspetti leggendari e fantastici

Non esiste alcuna documentazione storica della presenza o del passaggio a Medicina né di Matilde di Canossa (1046?-1115) né dell'imperatore Federico I detto il Barbarossa (1122-1190); l'imperatore Lotario II di Supplimburgo (1060?-1137), secondo alcuni cronisti medicinesi avrebbe trascorso con la moglie Richelda (o Richenza), in un accampamento nei pressi di Medicina, le festività natalizie dell'anno 1127⁸... ma è ovvio che in pieno inverno i rettili, velenose vipere o comuni bisce d'acqua che siano, “cadono” sì ma in letargo e non nelle pentole!

Riesce poi difficile pensare che qualcuno abbia visto cadere nel brodo “imperiale” un serpente e invece di gettare via il brodo abbia taciuto correndo il rischio di avvelenare l'imperatore. E se nessuno vide cadere il povero rettile nella pentola fumante chi ha raccontato il fatto, prima che all'anonimo poeta, all'imperatore stesso per consentirgli di dare, seduta stante, un nuovo nome alla fortunata località?

Comunque nessuno dei personaggi cui fanno riferimento le varie versioni della quartina può avere dato il nome alla nostra città per la buona ragione che essa era già indicata proprio col nome di “Medicina” in un documento, ad oggi il più antico conosciuto, dell'855 in piena età carolingia. Si tratta della donazione da parte del longobardo Gisolfo, figlio di Romualdo, duca di Imola, a Giovanni VIII arcivescovo di Ravenna di numerosi territori bolognesi e imolesi tra i quali è espressamente citata Medicina⁹.

Storia, cultura, personaggi, eventi

Il mito di fondazione. Aspetti storicamente documentati

La guarigione di un malato dopo la somministrazione, più o meno volontaria, del veleno di un serpente non è ignota all'antica scienza medica tanto che la parola greca *phârmacon* significa sia "veleno" che "rimedio, farmaco".

Nella cucina medievale sono frequenti peraltro ricette che prevedono l'uso del veleno o della carne di vipera, spesso come rimedio contro il morso dei serpenti. Anche la farmacopea dell'epoca utilizza spesso il veleno di vipera ad esempio nella famosa triaca o triaca alla quale si attribuivano poteri di guarigione straordinari¹⁰.

L'origine del toponimo romano "Medicina" è probabilmente riferibile a proprietà salutari del territorio, interessato in età repubblicana da una vasta centuriazione nella zona nord e forse ancora indenne dal successivo ampliamento delle zone paludose del delta padano, o all'esistenza in loco di una fonte medicamentosa (e in realtà le acque termali dell'odierna Castel San Pietro Terme¹¹ distano pochi chilometri) ed è noto l'interesse del mondo romano per le località termali. Pertanto non è improbabile la presenza di un luogo di cura o di un santuario dedicato a divinità mediche, forse a Esculapio o anche a Minerva Medica, denominazione che a maggior ragione, potrebbe avere facilitato la nascita e la diffusione del toponimo "Medicina"¹².

È certa comunque la presenza, nel Castello di Medicina, di un legato imperiale e di tre imperatori uniti da parentela con il Barbarossa:

– Lotario II (1060?-1137), già citato sopra, padre di Geltrude, zia materna del Barbarossa, vi trascorse il Natale del 1127¹³;

– Cristiano, arcivescovo di Magonza, legato di Federico Barbarossa, nel febbraio 1175 scelse la "matildica" Medicina come base per far valere nelle Romagne l'autorità e i diritti imperiali¹⁴;

– Enrico VI (1165-1197) figlio secondogenito del Barbarossa, l'8 ottobre 1186¹⁵, trovandosi a Medicina,

investì del notariato Bellinzone di Firenze;

– Federico II di Svevia (1194-1250), nipote del Barbarossa, vi sostò per un giorno tra il 9 e il 13 maggio 1226¹⁶.

Queste ricorrenti eccezionali presenze di personaggi di rango imperiale possono aver favorito la nascita e la trasmissione prima orale poi scritta di racconti o favole legati a fatti strani o meravigliosi e quindi capaci di destare la meraviglia e la fantasia popolare.

In particolare la fama¹⁷, terribile altrove, di Federico I di Hoenstaufen, soprannominato con odio e con paura "il Barbarossa", alludendo forse addirittura all'imperatore romano Nerone¹⁸ (famoso a torto o a ragione per la leggendaria crudeltà), qui a Medicina si trasformò in simpatia e riconoscenza. La storica concessione nel 1155 di importanti privilegi ed esenzioni fiscali, può ben aver consentito il sorgere di favole o leggende relative al "buon Barbarossa" come peraltro lo chiama lo stesso Dante¹⁹.

A proposito dell'ambivalente fama italiana del Barbarossa, esecrato in alcuni luoghi ma altrove addirittura santificato, si rimanda all'esauriente monografia di K. M. Sprenger, *Immagini italiane del Barbarossa (Secc. XIII-XXI). Tra fatti e rappresentazioni fittizie*²⁰.

Conclusione

Effettivamente il Barbarossa ha in modo indissolubile legato il suo nome alla Città di Medicina quando dopo essere sceso in Italia nell'ottobre del 1154, trascorse le feste di Pentecoste nei pressi di Bologna accampato presso il fiume Reno dove ricevette e ascoltò una deputazione di medicinesi, tra i quali l'illustre giurista Pillio, che richiedeva la liberazione di Medicina stessa dalla soggezione a Bologna. Soggezione che nel 1151 Bologna aveva sanguinosamente riaffermato distruggendo le mura e incendiando gran parte dell'abitato di Medicina.

Il Barbarossa con la Bolla del 13 maggio 1155, già imperatore²¹ ma poco prima dell'incoronazione²², prese

B D BRODO di SERPE

Medicina sotto la sua protezione, ne fissò i confini (che coincidono in larga parte con quelli attuali) e le concesse, insieme alla diretta dipendenza dall'Impero, molti eccezionali privilegi primo fra tutti l'esenzione perpetua da tasse e tributi, ponendo le basi di un lungo periodo di prosperità economica, politica e sociale che durerà parecchi secoli e avrà termine con un'altra Bolla, questa volta firmata dal Papa Benedetto XIV (Lambertini) il 9 marzo 1745, che annullò tutti i precedenti secolari privilegi ed esenzioni fiscali. Certamente la gratitudine dei medicinesi

per la benevolenza dimostrata dal Barbarossa, serpe o non serpe, guarigione miracolosa o no, è sempre stata viva e sentita e altrettanto certamente l'antica e poetica leggenda in versi, come il quadro del Gennari, l'epigrafe sul Palazzo della Comunità, il poema in latino con le sue traduzioni in italiano o in dialetto medicinese e infine soprattutto l'annuale rievocazione storica, non sono altro che modi diversi di tramandare e mantenere vivi il ricordo e la riconoscenza per gli eccezionali privilegi e benefici ricevuti dal grande imperatore.

NOTE

- 1 Il testo dell'iscrizione è dello scrivente, l'effigie di Barbarossa è di L. Samoggia.
- 2 GHIRARDACCI C., *Della Historia di Bologna*, Bologna 1596, Parte I, Libro III, p. 79; SAVIOLI L., *Annali bolognesi*, 1783, Tomo I, Parte II, p. 238; ZANARINI M., *Organizzazione civile ed ecclesiastica, distribuzione della popolazione e tipologia insediativa nel territorio medicinese in età medievale (sec. IX-XIV)*, in AA.VV., *Insediamenti medievali nella pianura tra Sillaro e Quaderna (secoli IX-XIV)*, Bologna 1987, p. 14; SIMONI G., *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna 1880, (Ristampa anastatica Bologna 1970 e 1991), p. 65.
- 3 Nel manoscritto di GASPERINI E., *Cronaca di Medicina etc.*, conservato presso l'Archivio Storico Parrocchiale di San Mamante di Medicina, è riportata la leggenda (riferita però a Lotario) con numerosi particolari forse dovuti all'intenzione del cronista di dare una qualche giustificazione razionale allo svolgimento, di per sé fiabesco e poco credibile, del fatto. In alcuni faldoni dello stesso Archivio è conservata anche una miscellanea di documenti raccolti dall'avv. concistoriale Giuseppe Gasperini (pronipote di Evangelista) tra i quali un lungo appunto manoscritto riporta diverse versioni della quartina.
- 4 M. CECCHELLI - G. GRANDI, *La leggenda di Barbarossa*, in Brodo di Serpe, N. 1, ottobre 2003, Medicina (BO), pp. 108-111.
- 5 In omaggio all'antica leggenda popolare la presente rivista è intitolata appunto "Brodo di Serpe", v. sotto Nota n. 9.
- 6 La leggenda è stata citata anche in SELEZIONE dal READER'S DIGEST, *Un paese chiamato Paese*, giugno 1996, pp. 34-35.
- 7 AA.VV., *Guida ai misteri e segreti dell'Emilia Romagna*, Milano s.d., pp. 158-159.
- 8 ORLANDI P., *Memorie storiche della terra di Medicina*, Bologna 1852, (Ristampa anastatica, Bologna, Atesa Editrice, 1991). Con tutta probabilità l'Orlandi si basa sul manoscritto di GASPERINI E. citato sopra.
- 9 SAVIOLI L., cit., pp. 24-25. L'ipotesi che il nome di Medicina sia riportato anche nella *promissio* (o *donatio carisiaca* ossia nella promessa fatta, nel 754 (o 755) d.C. a Quiertyz, da Pipino il Breve al papa Stefano II di restituirgli le terre strappate all'Impero di Bisanzio dal re longobardo Astolfo purtroppo non trova alcun riscontro nelle copie della *donatio* oggi note. Le terre in questione corrispondevano per lo più alla Pentapoli bizantina e all'Esarcato di Ravenna in cui certamente era inclusa anche Medicina che però non risulta mai espressamente citata.
- 10 SAMOGGIA L., "Brodo di Serpe" ... e altre ricette, in ARGENTESI G. - SAMOGGIA L., Brodo di Serpe, 2002, pp. 9-15.
- 11 In età romana Castel San Pietro Terme forse non esisteva ma si ha notizia di una indicazione di natura itineraria, una *statio Silarus* o stazione di posta situata tra *Forum Cornelii* (oggi Imola) e *Claterna* (città romana oggi scomparsa). In proposito v. ORTALLI J., *Città e territorio in età romana*, in ORTALLI J. (a cura di), *Castel San Pietro e il territorio claternate - Archeologia e documentazione*, Castel San Pietro Terme (Bologna) 1996, p. 31.
- 12 SUSINI G., *I culti naturali e delle acque*, in AA.VV., *Cultura popolare dell'Emilia Romagna - Medicina erbe e magia*, Milano 1981, p. 22.
- 13 HESSEL A., *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Bologna 1975, p. 37; SIMONI G., *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna 1880, (Ristampa anastatica Bologna 1970 e 1991) p. 69.
- 14 HESSEL A., *op. cit.*, p. 61.
- 15 *Ibid.*, p. 68.
- 16 *Ibid.*, p. 102.
- 17 CARDINI F., *Il Barbarossa. Vita, trionfi e illusioni di Federico I imperatore*, Milano 1985, pp. 6-9 e *passim*.
- 18 Prima di diventare imperatore Nerone era chiamato Lucio Domizio Aenobarbus ossia "dalla barba color rame". Purg., XVIII, 119.
- 20 In Brodo di Serpe, n. 10, Dicembre 2012, pp. 6-23. Sprenger è docente dell'Istituto Storico Germanico di Roma.
- 21 Essendo stato eletto Re di Germania nella Dieta Elettorale di Francoforte del 4 marzo 1152 e incoronato Re di Germania e Re dei Romani nella Cappella Palatina di Aquisgrana il successivo 9 marzo, era già in pieno possesso del diritto a cingersi della corona ferrea di Re d'Italia e soprattutto della corona imperiale.
- 22 Si cinse della corona di Re d'Italia nella Chiesa di San Michele di Pavia il 24 aprile 1155 e fu incoronato dal Papa Adriano IV in San Pietro a Roma il 18 giugno 1155 imperatore dell'Impero Romano (poi chiamato Sacro Romano Impero, a partire dalla Dieta di Roncaglia del 1158, proprio per espressa volontà del Barbarossa, v. MERTENS D., *Il pensiero politico medievale*, Bologna, Soc. Ed. Il Mulino 1999, p. 86).

Storia, cultura, personaggi, eventi

DOMENICO MARIA GENTILI (MEDICINA 1738-1804)

Celebre costruttore di organi

di **LUIGI SAMOGGIA**

CHI È STATO PRESENTE anche a uno solo dei concerti che si tengono da diversi anni a Portonovo e a Ganzanigo, in cui il ruolo musicale di protagonista è affidato all'organo¹ ha appreso che i due strumenti settecenteschi presenti nelle rispettive chiese sono opera molto apprezzata del medicinese Domenico Maria Gentili, autore di molti altri pregevoli organi².

La secolare arte di costruire gli organi non è impresa facile perché necessita di abilità tecnica in un arco di settori che vanno dalla fusione e lavorazione dei metalli per la formazione delle canne (quelle di facciata o "mostra" e quelle interne) alla conoscenza e all'impiego dei legni nelle diverse parti (quali il "somiere", la "segreta", le canne di "basseria", la "tastiera" ecc.). Inoltre è fondamentale nel costruttore di strumenti musicali – e soprattutto in chi si occupa di organi – una sensibilità non comune per realizzare la caratteristica e la qualità dei diversi timbri sonori di ogni singolo registro (variabile di numero a seconda della dimensione dello strumento) e delle loro molte combinazioni espressive. Alla base di tutto ciò è preliminare e indispensabile possedere le matematiche basi teoriche dei rapporti esistenti tra misure ed emissione di suoni da parte delle componenti dell'apparato fonico articolato in distinte file di canne da fare udire singolarmente, abbinate in due o più file oppure nell'unione di tutte queste per giungere alla massima sonorità dello strumento: il "ripieno". Su queste basi il costruttore di

organi deve sapere conferire alla macchina sonora quel suo particolare carattere di delicate o scintillanti sonorità che si distinguono e si legano armonicamente nel loro insieme.

Tali necessarie predisposizioni devono essere state in Domenico Maria Gentili alla base del precoce interesse mostrato verso quel genere di strumenti di cui le principali chiese medicinesi erano ben dotate³, e i suoi primi approcci diretti a quelle affascinanti complesse macchine sono certamente avvenuti quando, da ragazzo, può essere salito con l'organista ad azionare i mantici. Forse è nata in tal modo quella passione verso lo strumento dal quale si sentiva attratto, non solo dalla voce ma anche dalla particolare componente meccanica, ambito quest'ultimo nel quale era attiva la sua stessa famiglia, che evidentemente ha assecondato l'inclinazione del giovane e ne avrà favorito anche l'indispensabile studio dei primi rudimenti della musica.

Il ceppo Gentili di Medicina appartiene a un ceto artigianale e commerciale agiato e bene inserito nella società locale: già dalla prima metà del Seicento, infatti, membri della famiglia figurano tra gli esponenti di rilievo della vita comunitaria e pubblica medicinese. Rinaldo è membro dell'Accademia degli Illuminati⁴: sodalizio composto da nobili cittadini, benestanti locali ed ecclesiastici variamente versati nelle lettere e nella musica. Nicolò Gentili occupa un seggio nel Consiglio della Comunità di Medicina, così come in seguito sarà per

Portonovo,
Chiesa
parrocchiale,
Organo
costruito
nel 1774
(opus XI).



il figlio Lattanzio, padre del nostro Domenico Maria⁵. Ed essendo in quel tempo il ruolo di consigliere della Comunità prerogativa di una ristretta oligarchia del luogo, toccherà anche a Domenico essere insediato nel Pubblico Consiglio, funzione che egli – come consigliere e in due semestri, 1778 e 1783, anche in veste di Console⁶ – svolgerà con impegno e competenza dividendo il suo tempo tra incarico amministrativo e professione di “organaro”. Il suo nome comparirà spesso in varie commissioni comunali con funzioni di “assunto” (delegato) per trattare particolari operazioni pubbliche⁷.

Non si sa con precisione quando Domenico Maria abbia cominciato a occuparsi attivamente di organi: un primo contatto con l’arte organaria potrebbe essere avvenuto nel 1756 quando la Comunità di Medicina – come titolare in solido di tutto ciò che era compreso nella cappella maggiore della chiesa arcipretale di San Mamante – incarica Agostino Traeri, membro della celebre dinastia di organari di ori-

B D BRODO di SERPE

gine bresciana, radicato a Modena, di visitare l’organo “maltrattato dalla saetta”. Il Traeri si impegna con la Comunità a consegnare lo strumento restaurato e a montarlo in loco nell’aprile 1757⁸. Non è improbabile che il diciottenne Gentili, dato il ruolo del padre e l’attività della famiglia nel settore meccanico e di lavori in metallo, abbia avuto occasione di rapporti anche operativi di supporto con il noto professionista, e forse in quel periodo aveva già iniziato a tentare, da autodidatta, di costruire uno strumento a canne.

È l’informatissimo don Evangelista Gasperini – attento e direttamente interessato anche a quanto concerne il settore musicale – che più tardi, il 27 aprile del 1762, annota nel suo *Diario*: “In quest’occasione (festa di san Turibio) Domenico del quondam Lattanzio Gentili, dilettante di far organi e che l’anno passato andò in Ancona sotto il Signor Annibale Traeri, famoso organaro bolognese, che ivi lavorava nella sua professione, col quale vi stette da 6 a 7 mesi, in oggi ha fatto un organo di sette registri, e l’ha posto nella suddetta chiesa del Suffragio perché sia nota al pubblico questa sua prima operazione, e per essere il primo organo che abbia fatto questo giovane non è di sgradevole”⁹.

Se il giovane Gentili è accettato a dare mano all’affermato organaro nella costruzione di un impegnativo strumento ad Ancona per un considerevole periodo, può fare supporre che prima, dal 1756-’57, sia stato Agostino Traeri a informare il cugino Annibale segnalandogli la non comune inclinazione del giovane medicinese per quel genere di attività, e perciò ad averlo raccomandato al già “famoso” Traeri bolognese come apprendista o collaboratore in quella impresa. In ogni caso la collaborazione di più mesi con Annibale è un dato certo e decisivo per la formazione della professionalità dell’esordiente organaro di Medicina. Il primo strumento realizzato “di tutta sua fattura” dal Gentili, appena ritornato a Medicina dall’esperienza marchigiana sotto la

Storia, cultura, personaggi, eventi

guida di Annibale Traeri, ed esposto nella chiesa medicinese del Suffragio, passati alcuni mesi viene acquistato dagli Oblati di San Francesco di Faenza per la loro chiesa di sant'Antonio da Padova per la non irrilevante somma – come riferisce tra l'altro il Gasperini – di L. 350¹⁰.

È ancora lo stesso instancabile cronista medicinese a segnalare nel suo *Diario*, finché non cesserà di vivere nel 1772, i risultati ottenuti dal già apprezzato costruttore di organi. Da come l'anziano don Evangelista Gasperini non manca di annotare ogni significativo passo compiuto da Domenico Gentili risulta evidente tutta la sua soddisfazione di medicinese, nonché di liutaio e violoncellista dilettante, che assiste al successo di un membro di famiglia consigliare già in via di affermazione nel campo musicale e al quale, quasi certamente, egli è stato largo di incoraggiamenti. Nel 1769 il Gasperini scrive ancora: "... Settembre 1769. In questa mattina nella Chiesa arcipretale di Santa Croce della Selva [Malvezzi] da una devota congregazione [...] eretta sotto l'invocazione della Beata Vergine del Buon Consiglio si è solennizzata la festa d'essa Beata Vergine con scelta (sic) musica di soggetti forestieri, ed in questa occasione si è sonato il nuovo Organo fatto dal Signor Domenico del *quondam* Lattanzio Gentili da Medicina, per il quale vi ha riportato grand'applauso, essendo anche state distribuite poesie in stampa in lode di detto Professore. Vi è stato lo sbarro di mortaretti, e questa sera vi è [stata] la girandola, con razzi"¹¹. A ulteriore conferma di quanta viva attenzione e considerazione il Gasperini nutrisse riguardo all'attività del "Signor Domenico", si riscontrano nel leggere nelle note del *Diario* anche precise informazioni su altre operazioni di restauro o di ampliamento di organi effettuate dal Gentili fino a tutto il 1771, ultimo anno di vita del Gasperini. Nel marzo 1770 viene segnalato il restauro dell'organo di Buda, gravemente danneggiato da un incendio, e nell'ottobre



1771 si inaugura l'organo della chiesa dell'Osservanza di Medicina per il quale il nostro organaro era stato incaricato di un restauro e di "aggiungere alcuni ordini di canne e registri"¹².

Interrotte le dettagliate annotazioni del Gasperini, soltanto attraverso l'esteso recente censimento del patrimonio organario dell'Emilia Romagna, svolto a cura della Soprintendenza dei Beni Storici e Artisti, di cui faceva parte attiva ed appassionata Oscar Mischiati e l'organista Andrea Macinanti, si è venuti a conoscenza di un considerevole numero di strumenti fabbricati dal Gentili. Testimonianze documentarie sono emerse da singole ricerche negli archivi e da firme autografe dell'autore rinvenute nella parte più interna degli organi – la "secretà" del somiere – soprattutto in occasione di recenti restauri eseguiti. Come la maggior parte degli organari, anche Gentili poneva nella secretà di ogni suo organo un piccolo cartiglio elegantemente ritagliato in cui era scritto,

**Ganzanigo,
Chiesa
parrocchiale,
Organo
costruito
nel 1779
(opus XV).**

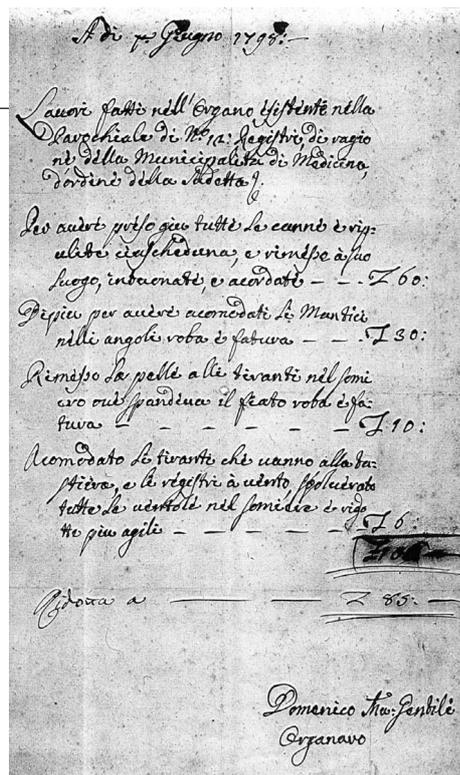
**Medicina,
Archivio
storico
parrocchiale,
Lista autografa
degli
interventi
eseguiti
nell'organo
della chiesa
per conto
della
Municipalità
(1798).**

oltre al nome e luogo di provenienza dell'artefice, la data di esecuzione e in cifre romane il numero indicante l'ordine degli strumenti fabbricati. Ad esempio nell'organo di Portonovo la scritta recita: "Domenico Maria Gentili da Medicina fecce (sic) l'anno del Signore 1774, opera n. XI", e in quello di San Benedetto Val di Sambro il cartiglio è scritto in latino: "Dominicus Maria Gentili Medicinensis fecit anno 1769 opera octava"¹³.

In base alla documentazione emersa in questi ultimi decenni, si è venuti a conoscenza che il numero degli strumenti, ora noti, fabbricati dal nostro organaro arriva a trentadue (30 documentati dai cartigli e 2 da altre fonti)¹⁴, e che gli interventi di restauro o ampliamento effettuati in altri strumenti sono 6. Considerato che per la loro complessità le numerose operazioni compiute, sia di fabbricazione che di restauro, a suo tempo comportavano (e tutt'ora comportano) tempi non brevi per formare o riparare e intonare ogni singola canna, come per il loro trasporto e montaggio, tale complessa attività non poteva essere svolta a livello solo amatoriale, ma sicuramente con un notevole grado di impegno e di sicura professionalità. Già dai primi lavori, dopo il periodo di collaborazione o di perfezionamento con Annibale Traeri, l'iniziale titolo di "dilettante" presto cede il posto a quello di "Professore d'Organi" (titolo riconosciuto indicativo di piena professionalità), e, infatti, come professionista affermato si comporterà nei contratti stipulati con i committenti.

Studiosi, organisti ed esperti contemporanei di arte organaria sono concordi nell'individuare negli strumenti costruiti dal Gentili i caratteri tecnici e fonici di una notevole qualità acquisita con abilità ed esperienza esercitate alla scuola dei Traeri; i consensi ottenuti dal suo appassionato lavoro sono una prova della sua intensa attività in vita e costituiscono la ragione dell'attuale valorizzazione dei suoi ricercati strumenti pervenutici.

Per fornire un'idea della considere-



vole produzione dell'organaro medicinese ritengo utile porre come appendice a questo articolo l'attuale, ancora incompleto, elenco delle sue opere.

Riporto, a titolo di omaggio alla memoria dell'amico Oscar Mischiati, membro della Commissione Ministeriale per il Patrimonio organario quanto egli scriveva a proposito di Domenico Maria Gentili: "Da tale celebre e attivissima bottega organaria (quella del Traeri) il Gentili mutuò quel tipo di organo di piccole e medie dimensioni che è la caratteristica saliente del patrimonio organario nostrano [...] L'esame degli strumenti superstiti e soprattutto l'analisi dei materiali dei due strumenti da poco restaurati¹⁵ permettono di affermare che il Gentili lavorava ad un eccellente livello di qualità artigianale; il risultato sonoro è incantevole per la finezza squillante ed argentina"¹⁶. Chi ha avuto il piacere di ascoltare le luminose sonorità settecentesche degli strumenti "Gentili", accuratamente restaurati di Portonovo e Ganzanigo, durante i concerti della rassegna musicale annuale "Organi antichi un patrimonio da ascoltare" o il concerto inaugurale del restauro dell'organo posto nella chiesa budriese di

Storia, cultura, personaggi, eventi

Sant'Agata, ne ha avuta diretta conferma.

La mutazione della cultura musicale sviluppatasi in Italia nel corso dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, trasferisce anche nell'organo nuove sonorità e nuovi registri con caratteri che tendono a riprodurre i suoni dell'orchestra romantica o addirittura operistica. Ciò determina rilevanti interventi di modifica o aggiunte di voci in strumenti più antichi o la loro sostituzione con organi di nuova generazione.

Da qui la pesante manomissione o addirittura la scomparsa di non pochi preziosi strumenti di epoca classica e barocca, tra i quali alcuni del Gentili, e il conseguente oblio di molti valenti costruttori.

Si pone sicuramente in questo contesto culturale il mancato inserimento tra i cittadini medicinesi illustri del nome e delle riconosciute qualità di Domenico Maria Gentili da parte dei cronisti medicinesi dell'Ottocento Pasquale Orlandi e Giuseppe Simoni.

Organi costruiti o restaurati da Domenico Maria Gentili dei quali è nota la documentazione

- 1762 - Opera prima, acquistata per la chiesa di Sant'Antonio di Padova di Faenza, ora presso l'Accademia di Musica Italiana d'organo di Pistoia.
- 1765 - Restauro degli organi delle chiese parrocchiali di Medicina e di Villa Fontana.*
- 1766 - Op. (?), per la chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena di Capofiume (ignoto).*
- 1769 - Op. VIII, nella chiesa parrocchiale di S. Benedetto Val di Sambro, (restaurato 1989).
- 1769 - Op. (?), per la chiesa parrocchiale di Selva Malvezzi, (sostituito nel sec. XIX).
- 1770 - Restauro e ampliamento dell'organo di S. Maria di Buda.*
- 1771 - Restauro e ampliamento dell'organo della chiesa dell'Osservanza di Medicina, (non più presente).*
- 1773 - Op. IX, per la chiesa di S. Colombano di Bologna (ora in collezione privata).
- 1774 - Op. XI per la chiesa parrocchiale di Portonovo, (restaurato 1990).
- 1776 - Op. XII per la chiesa parrocchiale di Sabbiuino di Piano (presente in loco modificato).
- 1778 - Op. (?), per la Congregazione degli Artisti presso la chiesa di S. Lucia di Bologna (non conosciuto).
- 1779 - Op. XV, per la chiesa parrocchiale di Ganzanigo, (restaurato 1999).
- 1780 - Op. XVI, per una non precisata chiesa di Medicina, (ora presso l'Università di Bologna).
- 178(9?) - Op. XXVIII, per la chiesa parrocchiale di Castel S. Pietro (presente inattivo).
- 1790 - Op. XXIX, per la chiesa di S. Agata di Budrio, (restaurato 1998).
- 1797 - Op. XXX, per la chiesa di S. Maria della Salute di Medicina (ora in collezione privata).
- 1798 - Restauro dell'organo della chiesa parrocchiale di Medicina.*
- 1798 - Restauro dell'organo della chiesa parrocchiale di Castalbolognese.
- (?) - (?), organo per la chiesa parrocchiale di Colunga.*
- (?) - (?), organo per la chiesa parrocchiale di S. Marino di Bentivoglio.*

N.B. - Il presente elenco è stato tratto da: Oscar Mischiati, *L'Organo, in Budrio, chiesa di S. Agata: itinerario di un restauro*, Budrio 1992, pp 37-38. Le opere contrassegnate dall'asterisco * sono mie integrazioni all'elenco pubblicato dallo stesso Mischiati.



Portonovo, Chiesa parrocchiale, Organo costruito nel 1774, particolare dell'iscrizione manoscritta apposta sul fondo della "secreta".

NOTE

- 1 I concerti citati di Portonovo e di Ganzanigo si inseriscono nella rassegna organizzata dalla "Associazione Organi Antichi: un patrimonio da ascoltare".
- 2 Per una sintetica esposizione della storia e delle caratteristiche tecniche dell'organo si veda: F. Jacob, *L'Organo*, Firenze 1976.
- 3 La chiesa parrocchiale di San Mamante dal 1622 era dotata di organo di Antonio Colonna, strumento che nel 1745 venne ristrutturato da Giuseppe Gatti Amori ed ebbe successivamente restauri e modifiche da parte di Agostino Traeri nel 1756-'57, cfr. O. Mischiati, scheda descrittiva nel pieghevole di inaugurazione del restauro eseguito nel 1991 dalla ditta Fratelli Ruffatti di Padova. Altri storici organi erano nella chiesa del Carmine, costruito da Vincenzo Sormani di Rimini nel 1640, e nell'oratorio della Confraternita dell'Assunta.
- 4 L. Samoggia, *Blasonario medicinese*, Ed. Beccari, S. Giovanni in Persiceto 1997, p. 90.
- 5 Ibidem. Nel Libro Stato d'anime 1785, della parrocchia di San Mamante di Medicina, alla pagina 145, il "Signor Domenico Maria Gentili" è registrato come "Organaro benestante", e nel 1788: "Organaro, Comunista (membro del Consiglio della Comunità) benestante".
- 6 Archivio Storico Parrocchiale di Medicina, (ASPM), E. Gasperini, ms. *Storie delli Massari e Consoli della Comunità di Medicina e Ganzanigo*, alle date 1778 e 1783.
- 7 Medicina, Archivio Storico Comunale, *Campione degli Atti della Comunità 1786-1791*. Dal 1789 Domenico Maria Gentili figura negli Atti come Assunto per opere architettoniche commissionate dalla Comunità ad Angelo Venturoli.
- 8 ASPM, E. Gasperini, ms. *Diario dal 1751 al 1760*, alla data 14 novembre 1756.
- 9 ASPM, Gasperini, *Diario, dal 1761 al 1771*, alla data 27 aprile 1762.
- 10 Ibidem, alla data 5 novembre 1762.
- 11 Ibidem, alla data (?) settembre 1769.
- 12 Ibidem, alla data 25 marzo 1770.
- 13 P. Tollari, scheda dell'organo di S. Benedetto Val di Sambro da lui restaurato, programma della rassegna "Organi antichi", Edizione 1992, p. 34.
- 14 Cfr. O. Mischiati, *L'Organo*, in *Budrio, chiesa di Sant'Agata: itinerario di un restauro*, Budrio, Tip. Montanari 1992, pp. 37-38.
- 15 Mischiati si riferisce al restauro degli organi di Portonovo (1990) e di S. Benedetto Val di Sambro (1990) in quanto il restauro di quello di Ganzanigo, alla data della pubblicazione sullo strumento di S. Agata in Budrio, era ancora in corso.
- 16 Mischiati, *L'Organo*, cit. p. 38.

Storia, cultura, personaggi, eventi

MICHELI LORENZO MECCANICO ECCELLENTE DEL '700

di GIUSEPPE ARGENTESI e BRUNO CAPELLARI

CITA GIUSEPPE SIMONI nella sua Cronistoria del 1880, fra i tredici “uomini distinti” che Medicina può vantare nel '700, “MICHELI ANGELO MECCANICO ECCELLENTE”. Di lui a pagina 337 spiega: *“Artefice che fece parlare di sé nella patria italiana e fuori fu pure Micheli Angelo meccanico esimio. Inventò una Stadera di precisione cui si disse Universale; immaginò un Odometro applicabile a qualsiasi veicolo, non che alle navi. Queste invenzioni trovarono favore e grande encomio non solo in Italia, ma in Francia ed in Germania. Venuto in voce di eccellente nell'arte sua, ebbe l'onore di essere iscritto nell'Accademia Clementina di Bologna, e in quelle di molte altre nostre città”*.

Già l'Orlandi nelle sue Memorie del 1852, a pagina 205, a proposito del medicinese “LORENZO MICHELI, ABITANTE A BOLOGNA, MECCANICO PREGIEVOLISSIMO”, ricorda il dono al Re di Sicilia della stadera universale, l'invenzione dell'odometro per misurare le miglia e di un altro per la misura dei terreni, nonché di “...macchine per numerare il cammino in mare di una nave; e per conoscere la profondità e rapidità di un fiume,...una macchina da levar pesi coll'aiuto dell'aria. Di più giunse a potere pesar per mezzo del fiato un peso di libbre 150”.

Chiariamo intanto cosa si intendeva nel '700 e nell'800 con il termine “meccanico”, un'accezione molto diversa da quella in uso ai nostri giorni. Recita il Vocabolario degli Accademici della Crusca edito in Venezia nel 1741: *“Meccanico: colui ch'esercita l'arti meccaniche; professore della scienza meccanica”*; *“Scienza o Arte Meccanica o Meccanica si dice quella scienza per la quale si misura la resistenza, o momento di pesi, e s'agevola a maneggiarli”*; *“Arti meccaniche si dicono a distinzione di quelle liberali, intendendo che le prime sono di minor valore”*. Ben diversa la definizione di Leonardo da Vinci che nel 1519 affermava: *“La meccanica è il paradiso delle scienze matematiche”*.

Non possedendo fonti informative certe, possiamo supporre ragionevolmente che Micheli sia nato a Medicina verso la metà degli anni '30, quando ancora il nostro paese fino al 1755 godeva di prosperità e di prestigio, e deceduto, chissà dove, nei primi anni dell'800. Parlano viceversa delle sue invenzioni vari testi scientifici, fra il 1776 e il 1848, citando sempre in verità Micheli Lorenzo: doveva evidentemente avere due nomi, Angelo e Lorenzo, ed avere scelto il secondo per il pubblico, visto che nell'unico testo rimasto pubblicato e scritto da lui stesso appunto scelse di firmarsi Lorenzo.

NUOVA INVENZIONE
DI UNA MACCHINA MARITTIMA
PER TROVAR
L' ANGOLO DI DERIVA
P U B B L I C A T A
DA LORENZO MICHELI BOLOGNESE
DELLA TERRA DI MEDICINA
Accademico Clementino .



IN BOLOGNA MDCCLXXVI.

Nella Stamperia di S. Tommaso d' Aquino .
Con licenza de' Superiori.

**Frontespizio
del testo
di Lorenzo
Micheli
"Nuova
invenzione..."**

La invenzione che per prima lo rese noto fu l'**ODOMETRO**, costruito nel 1761: uno strumento, costituito da un sistema di ruote dentate, atto a misurare il percorso fatto in vettura o altro mezzo da un punto ad un altro. Approvato dalle autorità del tempo di Bologna e Firenze, l'odometro piacque tanto a Sua Altezza Reale il Granduca di Toscana Leopoldo II che questi incaricò il Micheli nei primi anni '70 di dotare le strade dello Stato Fiorentino, Pisano e Pistoiese di pilastrini segnalatori delle miglia, le pietre miliari.

Richiesto da importanti personaggi della navigazione toscana, il nostro Micheli inventa e sperimenta nel 1774 l'**ODOMETRO MARITTIMO**,

B
D **BRODO**
di **SERPE**

strumento per misurare il percorso di una nave, che con grande successo verifica sulla fregata "La Rondinella" da Livorno a Portoferraio.

Come ulteriore variante è attribuita a Lorenzo Micheli la invenzione del **PODOMETRO**, per misurare la distanza di un percorso effettuato a piedi, l'attuale contapassi.

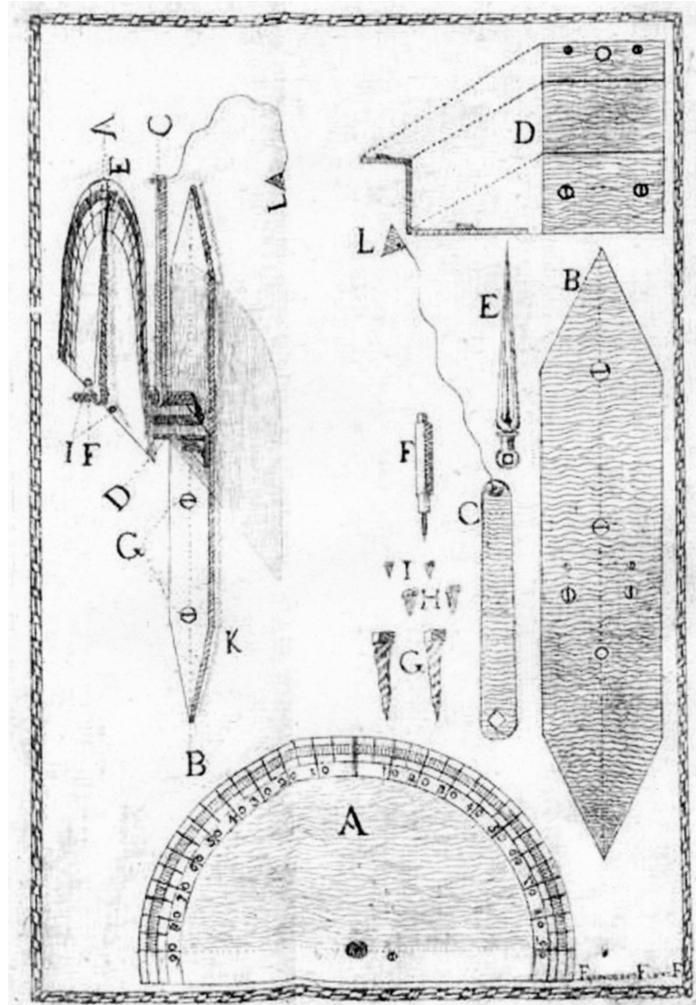
Ancora sollecitato dai suoi referenti navigatori, Micheli si applica ad una ulteriore invenzione, uno strumento per misurare il cosiddetto angolo di deriva della nave. Di questa esiste l'unica pubblicazione a suo nome: "**NUOVA INVENZIONE DI UNA MACCHINA MARITTIMA PER TROVARE L'ANGOLO DI DERIVA**"

- Bologna 1776, indirizzata "Ai Professori di nautica". Si noti che orgogliosamente non a caso l'autore si firma medicinese: "Lorenzo Micheli bolognese della terra di Medicina Accademico Clementino". Chiarisce il testo che l'angolo di deriva è quello... "*che fa la Nave, qualunque volta il vento battendola dall'un fianco all'altro la costringe a deviare dal retto suo corso*"; descrive lo strumento basato su una lamina di ottone a due punte, di cui allega un disegno schematico delle componenti che pubblichiamo nella pagina seguente, spiegandone il funzionamento. Conclude modestamente chiarendo le proprie intenzioni: "*...ho riputato non essere cosa del tutto inutile sottoporla agli occhi del Pubblico, sperando che per essa si possa conseguire qualche vantaggio per l'Arte Nautica. Se queste mie speranze verranno deluse, credo ciò non ostante, che non sarà per attribuirmi a delitto pensiero di giovare al Pubblico, quanto a me è possibile*".

Tuttavia l'invenzione che diede maggior fama a Micheli, come ricorda anche il Simoni, fu la **STADERA UNIVERSALE**, che, recita la Gazzetta Universale al Volume XI del 1784, ebbe l'onore di essere presentata a

Storia, cultura, personaggi, eventi

Napoli nientepopodimeno che al Re Ferdinando, ricevendone l'approvazione e gli elogi; ricorda anche la produzione di un'altra stadera più grande, nonché i vari odometri terrestri e marittimi usati in Toscana anni prima. Le Efemeridi Letterarie del 1789 ricordano che *"...Egli fu il primo che, privo com'egli era di ogni luce di teoria, con ammirabile pazienza giunse a determinare le operazioni che dovean farsi sopra di una data stadera, per potere con essa pesare molte libbre delle più rinomate nazioni d'Europa, senza toccare le sue divisioni..."*. Un curioso commento, all'apparenza molto elogiativo ma in realtà pesantemente critico sulla mancanza di basi teorico-matematiche del nostro Lorenzo Micheli (manca poco che non venga definito come un vero ignorante), è contenuto negli "Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle Arti di Napoli del 1788", che riportano un testo di Girolamo Saladini, dotto e saccente scienziato del momento, canonico della Metropolitana di Bologna, "Sulla Stadera Universale". Dopo avere spiegato il funzionamento e descritto le formule matematiche sottostanti, mancanti nella presentazione di Micheli, e dopo averlo lodato, anzi "prelodato" come "benemerito della società", grazie "al barlume dell'esperienza e della pratica, seguendo il metodo del tentare"... conclude l'eccelso Saladini: *"...Il sig. Micheli senza la luce della teoria, con pazienza peraltro sicuramente ammirabile, ma non del pari imitabile, è giunto finalmente a determinare con tutta esattezza li marchi e le giunte per molte libbre delle più famose d'Europa: ma a dire il vero, se fosse stato fornito di cognizioni scientifiche, e avesse avuto quelle avvertenze che ho esposte in questa mia Memoria, incomparabilmente più presto*



sarebbe pervenuto dove tendevano i suoi sforzi, ed avrebbe schivati molti incomodi e vizii, che lo imbarazzavano, e dai quali non ha potuto liberare totalmente il suo lavoro. Ciò per altro non iscema la gloria dell'ingegnoso artefice, che in cosa così involuppata col solo lume naturale ha saputo penetrare tant'oltre". Intanto però Micheli ha inventato col suo intuito e senso pratico molte cose utili, mentre il molto erudito Saladini, con tutta la sua scienza, si dovette limitare a commentare le altrui scoperte... Non si può inoltre dimenticare che se l'Accademia Clementina di Bologna,

Nella pagina a sinistra: disegno della macchina per il calcolo dell'angolo di deriva.

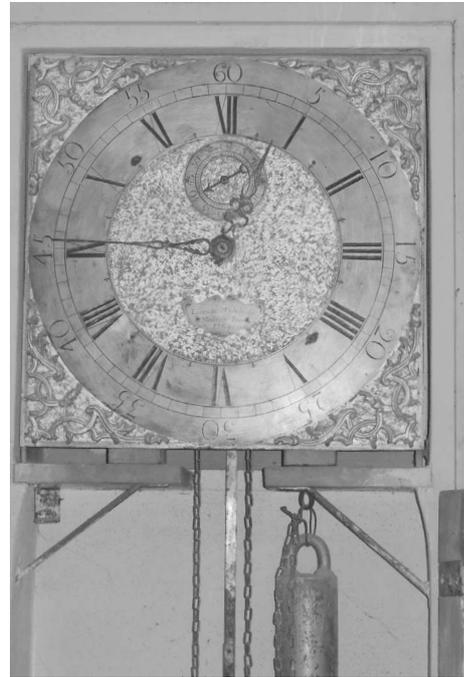
- A - quadrante**
- B - lamina di ottone**
- C - linguetta di ottone**
- D - ponticello in tre pezzi di ottone**
- E - indice per segnare i gradi**
- F - perno di ferro quadrato**
- G - viti di legno**
- H - viti di ferro**
- I - viti**

A destra: una foto dell'orologio di San Mamante e il particolare con la targhetta "Lorenzo Micheli da Medicina fece 1764". (Foto di R.R. Gattei).

come ricorda anche il Simoni, aveva accolto fra i suoi selezionati membri già dal 1776 Lorenzo Micheli, doveva avergli riconosciuto meriti scientifici e di inventore assolutamente non comuni.

A dimostrazione dell'inesausta creatività del nostro, va per ultima citata una sua piccola ma utile invenzione, ricordata in "Séances des Écoles Normales-Paris 1800": trovandosi a Parigi e vedendo le difficoltà dei disegnatori nell'uso dei tavoli del tempo "...il sig. Lorenzo Micheli... costruì non ha guari lunghe e larghe panche, le quali, nel mentre che prestano un agiato comodo per iscrivere e leggere, possono mercé di alcune viti agevolmente alzare, se il bisogno lo richiede, fino a petto d'uomo". In pratica, qualcosa che ricorda i moderni tecnografi.

E a Medicina? L'Enciclopedia delle Belle Arti di Don Pietro Zani (Parma 1823) cita a pagina 244: "Micheli Lorenzo da Medicina, Oriol. Mec. Aut. (Arte), Bol. (Patria), Cel. (Merito), 1774 (Viveva)", dove oriol. sta per orologiaio, cioè costruttore di orologi. Probabilmente Micheli cominciò l'arte di meccanico come orologiaio; a riprova di ciò esiste a Medicina, nella Sagrestia della Chiesa di San Mamante, un orologio del '700 che reca la targhetta "Lorenzo Micheli da Medicina fece 1764". Ed è l'unica, ma significativa traccia lasciata dal nostro concittadino inventore nella sua amata e citata terra.



FONTI

- 1) Giuseppe Simoni - "Cronistoria del Comune di Medicina" - 1880
- 2) Pasquale Orlandi - "Memorie Storiche della Terra di Medicina" - 1852
- 3) Lorenzo Micheli - "Nuova invenzione di una macchina marittima per trovare l'angolo di deriva" - Bologna 1776
- 4) Efemeridi Letterarie di Roma - Tomo V - Anno 1776
- 5) Gazzetta Universale - Volume XI - 1784
- 6) Atti della Reale Accademia delle Scienze e delle Lettere di Napoli - Napoli 1788
- 7) Efemeridi Letterarie di Roma - Tomo decimo ottavo - Anno 1789
- 8) Séances des Écoles Normales - Paris 1800
- 9) Enciclopedia delle Belle Arti dell'Abate Pietro Zani Volume XIII - Parma 1823
- 10) Nuovo Dizionario Universale Tecnologico - Venezia 1848
- 11) Vocabolario degli Accademici della Crusca - Editto in Venezia MDCCXLI

Storia, cultura, personaggi, eventi

IL MULINO (VECCHIO) DI MEDICINA

Così si faceva la farina

di RINO GORDINI

LE ORIGINI DEL MULINO VECCHIO di Medicina si trovano nelle testimonianze di antiche cronache che risalgono al periodo medioevale e sono strettamente collegate alla storia del canale sul quale ancora oggi si situa. *La Cronistoria del Comune di Medicina* di Giuseppe Simoni, pubblicata la prima volta nel 1880, recita letteralmente quanto segue: “Un solo canale attraversa il suolo di Medicina che gli dà il nome e le cui acque derivano dal Silaro, poco sopra Castel San Pietro. Delle origini di questo canale non abbiamo potuto raccogliere che le seguenti notizie.

– Nel 1387, alli 7 dicembre, il Comune di Medicina concesse ai fratelli Bartolomeo e Giovanni Bolognini, mercanti e cittadini bolognesi, di poter erigere un mulino sopra uno spiazzo di terra vicino alla fossa del Castello, con l’obbligo di espurgare e riparare il canale inferiormente al detto mulino, fino alla chiesa di Sant’Orio. (n.d.a. *La chiesa degli Hercolani*)”. Tralascio quanto successo da quella data fino al primo novecento per non tediare il lettore con dubbie citazioni e sostanziale mancanza di dati storici. È però logico supporre che sia l’edificio che i conduttori abbiano vissuto i travagli conseguenti alla secolare diatriba tra papato e impero sull’attribuzione dell’esercizio della sovranità sul territorio medicinese, così



Il mulino di Medicina in un disegno del 1810.

come anche avranno sofferto le guerre sanguinose e violente dovute a rivendicazioni della città di Bologna in contrapposizione ai potenti castelli della Romagna, in particolare Imola e Faenza, inoltre, carestie, pestilenze, inondazioni ed altri disastri, avranno avuto luogo nel territorio in un così lungo lasso di tempo.

Arriviamo così alla fine del ‘700, quando Medicina è ornata da superbe chiese ed un monumentale campanile, retaggio di una secolare opulenza di ordini religiosi, (cito fra tutti l’ordine dei Frati Carmelitani) e ciò nonostante un micidiale ridimensionamento dell’autonomia politica, amministrativa ma soprattutto tributaria, conseguente alla Bolla papale del 1746 di Papa Benedetto XIV, (il Cardinal Lambertini, bolognese) il quale mai dimostrò simpatia per la nostra comunità e soprattutto per la ricca famiglia Hercolani, proprietaria tra l’altro dei mulini. In una stampa del nostro castello del 1789, in basso, fuori le mura, presso la torre che oggi chiamiamo “del Porco”, si può chiaramente vedere il Vecchio Mulino prendere acqua dal Canale quale unica fonte di energia per la macinazione. Le mura, le torri, verranno di lì a poco abbattute per permettere l’espansione del paese. La fossa sarà tombata e diventerà condotta principale di scolo urbano. Il corso secondario del Canale, essendo stata realizzata una derivazione

**Il mulino
negli anni
'30.**

per la scolmatura in caso di piene, riceve a Mezzogiorno lo Scolo Pesarina proveniente dall'attuale via Mazzini, per poi ricongiungersi al corso principale (passante sotto il mulino) prima del ponte della vecchia ferrovia Veneta. Allora, siamo alla fine del '700, non esisteva né la via S. Vitale (L. Fava) né tantomeno la linea ferroviaria, ed il Canale era affiancato da una strada sterrata (oggi via Melega) che passando davanti al mulino, giungeva direttamente a San Rocco, collegando funzionalmente il centro del paese al suo contado. Tale percorso è anche dimostrato da un altro fatto. A metà degli anni '50, quando smontammo la nicchia di una madonna votiva (una ceramica faentina comune nel nostro territorio) situata sotto il portico prospiciente il nostro mulino, dietro l'immagine, trovammo varie medagliette, qualche rosario, monete del tempo ed alcune lettere scritte a mano da un prete il quale attestava che tale madonna, custode di quegli ex-voto, era certamente miracolosa. Stava, era scritto, originariamente nell'incavo di una quercia secolare, al lato della strada che dal mulino portava a San Rocco. Non ricordo il nome del religioso autore delle lettere, certamente erano datate 1848. Ricordo che oltre a narrare di alcuni miracoli affidati alla devozione del popolo, raccontava che dopo l'abbattimento dell'albero, la madonnina miracolosa, fu spostata sotto il porticato del mulino. Essendo alcune di tali lettere scritte in latino, le consegnai in parrocchia a Don Vancini e di esse non seppi più nulla.



Facendo quindi un salto temporale, troviamo i fratelli Gordini, (Umberto, mio zio, e Antonio, mio padre) approdare nel 1929, da Faenza, al Mulino Nuovo, in via Canale. Avevano appena perduto il padre (nonno Angelo) ed arrivarono giusto in tempo per la grande nevicata del secolo (*la naiv grosa*) Il mulino era piccolissimo, una sola macina funzionante ad acqua e loro vi aggiunsero un grosso motore a nafta, ma avendo mio zio già moglie e tre figli, decisero di acquistare, nel 1931, il mulino Vecchio di Medicina, molto più grande e dotato di quattro macine. Comprarono l'immobile ed il terreno circostante da tale contessa Maraini, nobildonna proprietaria di tutti i mulini sull'asta del Canale: uno a Castel San Pietro, uno a Castel Guelfo, la Cartara, il mulino Vecchio e il mulino Nuovo, a Medicina. Nel 1934 (mio padre aveva 22 anni) il mulino a macine viene trasformato in un molino a cilindri. Viene sopraelevata la parte centrale dell'immobile e scavata la fossa per ospitare le trasmissioni ed il potente motore elettrico da 50 cavalli. Si innalza la cabina elettrica per trasformare la 15.000 volts in corrente industriale. Si completa la turbina ad acqua con la costruzione di una torre di contenimento atta a far funzionare, in concorso od in alternativa all'impianto elettrico, l'in-

Storia, cultura, personaggi, eventi

tero molino, comprese le due macine rimaste. Si tratta di un impianto a 8 passaggi, quattro "rottore" e quattro "rimacine", fabbricato nelle Officine Reggiane, dotato di quattro laminatoi a cilindri "rigati", della capacità produttiva di circa 50 quintali di farina nelle 24 ore. Un impianto molto moderno ed efficiente per quel tempo. Nel 1985, cinquant'anni dopo, ad attività conclusa, tale impianto verrà acquistato da un commerciante di Sarajevo, ma dubito che sia tuttora funzionante. Oltre ai cilindri, il molino era costituito da una fariniera, una spazzolatrice per la crusca, una pulitrice, il lavagrano, la semolatrice, i cassoni per l'essiccazione ed il deposito del grano, i famosi buratti (o plan-sisters), geniale dispositivo per il filtraggio del macinato onde separare e selezionare tutti i prodotti derivanti dalla macinazione del grano. La produzione conseguente era costituita prevalentemente da farina bianca o fiore (di tipo zero per il pane ed anche doppio zero per dolci o sfoglie) e granito (semola). Poi i cascami per alimentazione animale e cioè: crusca (*rommal*), tritello (*tridel*), farinetta (*farinotta*). Il granito o semola di grano tenero, era usato prevalentemente dai pastifici per la produzione di pasta, ma si usava anche per confezionare gli gnocchi. Da un quintale di grano si ricavano mediamente 76 chili di farina, il resto, togliendo due Kg. di calo di lavorazione, era costituito dai cascami. Questo era quanto riconosciuto al contadino che portava il grano al mulino e che pagava al mugnaio la sola "macinatura". I cascami erano destinati ai maiali, polli, conigli, ed agli altri animali della stalla. La farina veniva consegnata al fornaio di fiducia per conto dell'agricoltore il quale ritirava giornalmente o settimanalmente il pane, pagando la sola cottura. Questo naturalmente per piccoli quantitativi (10 o 15 quintali secondo la consistenza familiare) mentre il grosso del raccolto veniva o venduto subito al mugnaio, o lasciato in conto deposito per una vendita succes-

siva, quando verso l'inverno, la quotazione del prezzo del grano era normalmente più alta. In tale caso il contadino spuntava un prezzo più alto ma doveva pagare il costo del deposito (un tanto al quintale per mese) per la custodia, la disinfestazione, l'assicurazione del grano. A volte era comunque conveniente, tutto dipendeva dall'andamento dei prezzi della Borsa di Bologna ma anche dalla possibilità di poter posticipare l'incasso del raccolto. Se non si trovava l'accordo sul prezzo di vendita finale, il contadino poteva anche ritirare il suo grano (naturalmente un quantitativo equivalente al depositato) per venderlo ad altri, ma io non ricordo che ciò sia mai avvenuto.

Tralascio gli avvenimenti di guerra che potrebbero essere oggetto di un altro racconto, vi basti sapere che tale tragico periodo venne superato dai nostri mugnai con otto figli a carico (quattro ciascheduno), quattro militi della Feldgendarmerie tedesca piazzati in casa (distaccati dalla vicinissima Casa Viaggi o Villa Triste per le atrocità che vi avvenivano all'interno) per sovrintendere alla macinazione del grano requisito ai nostri contadini, con la Casa del Fascio (oggi Caserma dei Carabinieri) a 50 metri di distanza e per giunta con un partigiano nascosto nel pollaio (Nevio Guidarini). Finita la guerra, i fratelli si separano e mio padre Antonio (Tonino) rimane a condurre l'attività con la moglie (mia mamma), un altro fratello (lo zio Alfredo ma solo per pochi mesi) ed un paio di operai. Morta mia nonna nel '48, inizia una serie di modifiche strutturali all'edificio che cambia completamente aspetto. Nel '56 si costruiscono nuovi magazzini sul canale, si acquistano nuove macine specifiche per il granoturco (*al furmintòn*), ma il mulino rimane sostanzialmente lo stesso. Fino al 1983 quando, dopo la morte di mia madre, sarà progressivamente smantellato. Il 2 marzo 2005, a 93 anni, l'ultimo mugnaio di Medicina, serenamente, muore.

MAGRINI, UN PARTIGIANO

*La mia partecipazione
alla Resistenza*

*Dodici mesi nella 7^a GAP
con il distretto
di Medicina*

di **ERMETE PELLICONI**

*Ermete
Pelliconi
in una foto
giovanile.*

È UN FATTO ACCERTATO, ma in genere poco ricordato, che dei circa settanta valorosi partigiani che resistettero per un'intera giornata alle soverchianti forze militari fasciste e tedesche il 7 novembre 1944 nella palazzina e nella lavanderia di Porta Lama (certamente la più importante battaglia combattuta nelle città dell'intera Resistenza italiana) ben 45 (55 secondo Giuseppe Bacchilega), erano medicinesi appartenenti al Distaccamento Medicina-Villa Fontana "Antonio Rossi" della 7^a Brigata GAP "Gianni". La lapide di Franco Antonicelli a Porta Lama ricorda fra i dodici caduti partigiani il medicinese Ercole Dalla Valle. Il Distaccamento aveva come Comandante Vittorio Gombi (Libero), Vicecomandante Giuseppe Bacchilega (Drago) e Commissario Politico Ermete Pelliconi (Magrini).

Pubbllichiamo una preziosa ed inedita testimonianza postuma di alcune fasi della battaglia di Porta Lama, scritta di suo pugno forse negli anni '80, di Ermete Pelliconi, ritrovata e messa a disposizione dal figlio Mario, che del padre conserva vari documenti e scritti.

Ricordiamo che nel volume di Luciano Bergonzini "La Resistenza a Bologna- Testimonianze e documenti", volume V, Ed. Istituto per la Storia di Bologna 1980, esistono su Porta Lama le testimonianze dei medicinesi Loredana Sasdelli e Giuseppe Bacchilega, quest'ultima molto dettagliata.

Ermete Pelliconi, nato nel 1916 e deceduto nel 1994, originario della frazione di Via Nuova, militare di leva dal settembre 1937 al febbraio 1939 e richiamato in guerra dal maggio 1940 all'8 settembre 1943, fu partigiano combattente dal 10 aprile 1944 al 21 aprile 1945. Nel Distaccamento di Medicina "Antonio Rossi" della 7^a Gap ricoprì il ruolo di Commissario Politico; nel 1981 il Ministero della Difesa gli riconobbe il grado di tenente.

Nel dopoguerra, dal 1946 al 1976, Ermete Pelliconi, per tutti i medicinesi "Al magrén", ha ricoperto il ruolo, sempre apprezzato per il rigore, l'impegno e la competenza, di provveditore responsabile degli spacci della Cooperativa di Consumo "La Popolare".

G. A.





CONSIDERO QUESTO RICORDO il più importante della mia vita, anzitutto perché mi ha dato il modo di conoscermi meglio e di misurarmi con problemi che prima non avrei nemmeno sognato. Il passo più importante fu quello di accettare questo impegno; in ciò fui aiutato dal compagno Preti Roberto col quale precedentemente avevamo avuto rapporti politici. Dal primo giorno che feci parte della Resistenza ho dedicato tutte le mie energie e le mie modeste capacità alla causa. Le missioni che abbiamo sostenute erano molto incisive e anche molto pericolose e molti di noi hanno sofferto molto ed alcuni hanno anche perduto la vita.

La battaglia di Porta Lame

È una delle tante battaglie cui ho partecipato; mi sono deciso a dare la mia versione di questo importantissimo episodio perché alcune cose non sono state dette. Non vorrei minimamente criticare altri che hanno scritto prima di

me, ma è certo che non potevano sapere tutto di tutti: a me personalmente non sono mai stati chiesti né giudizi e dati dagli autori di opere che hanno raccontato di questa vicenda, poi anche chi ha scritto, ha partecipato solo all'ul-



Battaglia di Porta Lame. Qui sopra, la palazzina semidemolita dall'artiglieria tedesca. A destra, il canale del Cavaticcio e la passerella in cemento che collegava via del Porto al casamento.

tima fase della battaglia cioè quando noi assediati, visto che dall'esterno, inspiegabilmente, non ci veniva dato nessun aiuto, decidemmo di tentare lo sganciamento.

Non ho mai avuto il modo di sapere con esattezza cosa avessero deciso il Cumer e il Comando della 7^a nella riunione per decidere il da farsi, ma appare evidente da come si svolsero le operazioni, che la nostra sorte era nelle nostre mani perché l'ordine di intervenire al grosso della Brigata che era nascosta nelle rovine dell'Ospedale Maggiore fu dato solo a tarda sera, cioè dopo che noi di Medicina e gli altri gappisti della palazzina eravamo già riusciti a sganciarci.

Così si dispose immediatamente il piano di sfondamento dell'accerchiamento; dopo aver lanciato molte bombe fumogene per impedire al nemico di controllare i nostri movimenti cominciammo ad uscire da una porta in fondo al caseggiato che dava sul canale dividendoci in tre gruppi: avanguardia, feriti ed aiutanti e retroguardia. Ricordo a questo punto che io facevo parte della retroguardia avendo al mio fianco il compagno Leo. Dovemmo impegnarci a fondo per trattenere i nemici che avanzavano con il lancio di bombe ed il pugnale fra i denti, alla fascista, imbalanziti dall'alleggerimento della nostra

difesa. Giunti alla fine di una lunga giornata segnata da una lotta furibonda contro un nemico cento volte più potente e ormai perduta ogni speranza di aiuto dall'esterno (per noi inspiegabile) dopo un breve incontro con i responsabili, si decise di tentare una sortita di difficile attuazione, considerando il volume di fuoco che si abbattava su di noi e che durante la giornata si era continuamente rafforzato. D'altra parte non si poteva fare altra scelta perché eravamo bersagliati da ogni tipo di armi: mitraglie, mortai, cannoni ed anche un carro armato; per giunta incombeva il pericolo di crollo del casamento che si sgretolava paurosamente. Così lasciammo il caseggiato percorrendo il canale con l'acqua alta 20/30 centimetri; sul fondo c'era ogni sorta di rottami che rendevano molto precario il cammino, tenendo conto che si doveva aiutare anche i feriti. Si avanzava lentamente e in silenzio ma non si poteva pensare di superare inosservati l'accerchiamento, tenendo conto che eravamo settanta persone che si muovevano contemporaneamente e facevano un certo rumore anche se in parte coperto dal frastuono delle armi nemiche che ancora sparavano. Così dopo aver percorso un bel tratto di canale si sentì chiaramente una voce imperiosa che gridò "Chi va là?". A questo punto io

Storia, cultura, personaggi, eventi

Distretto Militare di Bologna (6)
UFFICIO RECLUTAMENTO
Sezione Matricola Sott/lti e Truppa

IL COMPILATORE
Gianni

(1) ESTRATTO DEL FOGLIO MATRICOLARE (Modello 0/27)
di *Pellacani Ermete* nato il *21-9-1916*
a *Mediano* (Prov. di *Bologna*)
N° *63894/130* di matricola del Distretto Militare di Bologna

PERIODO DI SERVIZIO PRESTATO NELLE FF. AA. ITALIANE

Di Leva o Volontario	dal <i>1-9-1937</i>	al <i>27-3-1939</i>
	dal /	al /
	dal /	al /
	dal /	al /
Di richiamo alle Armi	dal <i>17-5-1940</i>	al <i>11-11-1941</i>
	dal <i>20-6-1942</i>	al <i>8-9-1943</i>
	dal <i>10-4-1944</i>	al <i>21-4-1945</i>
	dal /	al /

A N N O T A Z I O N I

(1) ESCLUSI i periodi effettivi di detenzione o di reclusione per reati seguiti da condanna, i periodi di licenza illimitata straordinaria senza assegni e di convalescenza senza assegni, per infermità non dipendente da causa di servizio e di durata superiore a trenta giorni.

N. B. DEL PRESENTE DOCUMENTO NON VENGONO RILASCIATI ULTERIORI DUPLICATI.
Sono valide a tutti gli effetti le copie notariali e fotografiche autenticate dall'Amministrazione Pubblica o Locale (es. Comuni, Stazioni CC ecc.) nell'osservanza della legge sul bollo.

BOLOGNA, il 29 NOV. 1974

CAPO CENTRO DOCUMENTALE
Ten. Col. N. De Pisto



capii che eravamo arrivati alla resa dei conti, in una posizione precaria e molto svantaggiata, impantanati nel fondo del canale a muoverci a stento per la stanchezza dovuta anche alla tensione di una intera giornata di battaglia intensa. A questo punto mi venne in mente che quando si era di guardia e che si dava quel segnale "chi va là", si aspettava una risposta, così risposi: "brigata nera" come dire siamo dei vostri. Ma la stessa voce insistette: "dite il nome". Allora successe che dall'altra parte del canale una voce rispose: "Mario". Forse la parola era la giusta oppure sia da una che dall'altra parte del canale c'erano fascisti della stessa squadra che presidiava l'accerchiamento. Fatto sta che (forse ebbero paura di affrontarci in un confronto così ravvicinato) che ci sentimmo dire: "Avanti". E allora noi proseguimmo la nostra marcia sempre in fondo al canale. Dopo aver percorso un altro tratto ci arrampicammo sulla

sponda destra costeggiando la viuzza che stava al fianco del canale e conduceva a Piazza Umberto (oggi Piazza dei Martiri). Qui ci scontrammo con il grosso dell'accerchiamento appostato subito retrostante la prima linea. Quando si accorsero della nostra presenza iniziò un fuoco infernale; noi allora usammo la tattica che avevamo acquisito nel corso di innumerevoli combattimenti. Ci ponemmo subito al riparo e rispondemmo al fuoco del nemico con fulminea azione falciando il nemico e snidandolo dalle sue postazioni finché la strada della libertà non fu del tutto sgombra. A questo punto devo dire una cosa che nessuno ha mai rivelato; è una cosa molto dolorosa da riferire anche per me. Al momento dell'abbandono della palazzina i compagni dovevano passare dalla porta per entrare nel caseggiato di fronte; e questo passaggio era un punto strategico tenuto sotto controllo da alcuni compagni. Dopo

**A sinistra:
il foglio
matricolare
con segnati i
periodi in cui
ha prestato
servizio
sotto le armi.
Sopra:
Ermete
Pelliconi
militare con
un amico
aviere.**

La prima pagina del manoscritto di Ermete Pelliconi.

alcuni minuti che l'ultimo gruppo fu passato, quando questi compagni di guardia pensavano che nessuno fosse rimasto fuori ancora vivo, si affacciò un compagno che si era attardato forse perché era ferito. Ma i compagni di guardia dovevano sparare in continuazione e così fu colpito inevitabilmente dai nostri. A questo punto uno di questi

compagni fu colto da un grande sconcerto. Ricordo che mi vennero a chiamare dalla mia postazione per aiutare questo compagno a superare la forte crisi che lo colpì. Si è parlato tanto della Battaglia di Porta Lama, dando forse l'impressione che gran parte del merito fosse da attribuire a questi pochi compagni. Certo non sarò io a negare tale merito ma si sappia che i partigiani che sostennero undici ore di combattimento hanno tutti indiscutibilmente gli stessi meriti e si sappia anche che il grosso del gruppo era costituito dal distaccamento di Medicina con 45 compagni e che nessuno di questi cedette di un solo centimetro perché erano ben preparati e consapevoli di ciò che li attendeva. Sapevano anche come si

La mia Partecipazione nella Resistenza
12 mesi nella 7^a G.A.P. con il distretto di Medicina
Considero questo periodo il più importante della
mia vita, prima ~~incontrai~~ ^{si è fatto} perché mi ha
dato il modo di conoscermi meglio e di ~~un~~ ^{un} ~~suoi~~ ^{suoi}
~~che~~ ^{con} certi problemi che prima non avrei
permanere ~~risolto~~ ^{risolto}. il fatto più importante fu
quello di accettare questo compito e a proposito fui
aiutato dal comp. ~~Prete~~ ^{Prete} che ancora precedentemente
aveva rapporti politici. dal primo giorno che
mi fu ~~part~~ ^{part} ho dedicato tutte le mie energie e
le mie modeste capacità per la causa.
Le missioni che abbiamo sostenute erano molto
incisive e anche molto pericolose e molti di
non sofferto molto e anche perduto la vita

sarebbero comportati il suo Comandante e il suo Commissario e loro non volevano essere da meno.

Sono molto orgoglioso di aver partecipato alla Lotta di Liberazione e di aver dato il mio contributo per liberare la nostra Patria dall'invasore tedesco e per sconfiggere il fascismo. Sono anche orgoglioso di aver combattuto nella 7^a Brigata Gianni e nell'eroica formazione del distaccamento di Medicina che al completo di 45 uomini affrontò eroicamente il nemico a Porta Lama sostenendo per una intera giornata il nemico nazifascista pur essendo in numero e in mezzi molto inferiore, infliggendo al nemico una sonora sconfitta tanto che il fatto ebbe enorme risonanza in tutto il mondo.

Note di Ermete Pelliconi

Quando e da chi si formarono e organizzarono le formazioni partigiane? Dai perseguitati politici ancora prima dell'8 Settembre, poi dai soldati all'estero che fecero ritorno in patria.

Come si potevano mimetizzare le formazioni dislocate in luoghi presidiati dai tedeschi? In quasi tutte le case si nascondevano Partigiani. Molti con documenti falsi figuravano di lavorare anche per i tedeschi e molti clandestini stavano nascosti in cascinali.

Come si procuravano le armi? Quasi sempre strappandole ai nemici tedeschi, assaltando caserme o a mezzo di lanci Alleati.

Le formazioni partigiane erano fatte per ordine: BRIGATE - BATTAGLIONI - COMPAGNIE - DISTACCAMENTI - REPARTI o SQUADRE - BASI SINGOLE

Storia, cultura, personaggi, eventi

ORLANDO ARGENTESI SINDACO DI MEDICINA

di **RENATO SANTI**

QUANDO A FINE APRILE 1945 Orlando Argentesi, preceduto di qualche giorno da Bruno Baroncini e da altri suoi stretti collaboratori, salì le scale del Palazzo Municipale per assumere da sindaco la guida della nostra comunità, era un uomo temprato dalle vicende della vita. Aveva combattuto il fascismo, conosciuto carcere e confino, tribolazioni e privazioni. Incuteva riverenza e rispetto anche se si presentava ai concittadini bonario, accattivante, sempre con un grande sorriso. Per i tanti amici continuava ad essere "Marèla", il terzino del mitico Medicina Football Club "che tremare il mondo fa". I medicinesi traevano dalla sua immagine la certezza che tutto stava cambiando, che iniziava per davvero un tempo nuovo; l'impegno suo e dei suoi collaboratori li stimolava a inforcare carriole per smuovere le tante macerie lasciate dalla guerra e dal fascismo. Forse pensavano fra loro che quello era "il sol dell'avvenire" di cui avevano parlato pensatori e martiri.

È stato così? A quasi settanta anni da allora possiamo dire che stava veramente cominciando una nuova era di libertà, progresso e pace. Orlando ispirava queste speranze. Rispettava tutti ed era ricambiato. Riusciva ad ottenere ampie e disinteressate collaborazioni. Tanto è vero che nella elezione del sindaco, il 9 aprile 1946,

dopo le prime votazioni democratiche del Consiglio Comunale, anche la minoranza democristiana lo votò e si astenne nella nomina della Giunta.

Governava con saggezza; anche nei momenti più difficili, che in quegli anni erano frequenti, non mancava mai il suo sorriso. Una mia sorella, allora ragazzina, ricordava che la incrociò mentre in bicicletta scorrazzava sotto un portico, la fermò e la redarguì a dovere, ma sempre col suo grande sorriso.

Nessuno si inganni, non era affatto un carattere debole, anzi era fermo e rigoroso nell'esercizio dei suoi doveri di governo. Lo dimostrò quando, contro il parere della sua parte politica, autorizzò le Cooperative ACLI ad aprire un negozio in Piazza Garibaldi. Gli mobilitarono la piazza contro ma la licenza fu data. Orlando sembrò voler dire che non aveva combattuto il fascismo per sostituire dei privilegiati ad altri precedenti, ma per affermare il diritto di tutti e l'ossequio alle leggi.

Argentesi non era però solo questa immagine buona e disponibile con tutti: questi tratti li ricorda anche chi scrive, un ragazzo che allora si aggirava curioso fra gli eventi del capoluogo, giuntovi dalla remota Ercolana. La sua vicenda umana ne aveva formato intelligenza e visione cosmopolita; scrutava intorno gli uomini e le cose per trarne linfa ai fini di servire meglio la comunità. Forse

BRODO di SERPE



**Orlando
e Duilio
Argentesi
con Giuseppe
Di Vittorio
il 19 marzo
1948,
all'inaugura-
zione della
Camera
del lavoro
di Medicina.**

non a caso i fascisti che lo condannarono al confino lo destinarono non in una sperduta località lucana, ma in un'isola, Ponza, al largo della costa laziale, insieme a molte delle più lucide intelligenze antifasciste. Probabilmente pensarono che così li avrebbero controllati meglio; ottennero invece l'effetto di formare una originale "facoltà universitaria". Quei relegati studiarono e capirono meglio come vincere il regime e governare la auspicata futura democrazia; in un'altra isola, a Ventotene, un gruppo di loro elaborò un progetto di Unione Europea che resta ancora oggi un punto di riferimento.

Orlando si abbeverò a queste fonti,

entrò in intimità con molti di questi uomini che ne apprezzarono il valore. Uno di loro, Giorgio Amendola volle ricordarlo a Medicina in una grande manifestazione un anno dopo la sua scomparsa. "Marèla" era dunque diventato una figura con una visione ampia, superiore a quella di molti altri.

Chi bene osservi il formarsi e l'operare delle classi dirigenti a Medicina dopo l'Unità d'Italia si accorgerà come possedevano spesso ampie visioni culturali alcuni dei dirigenti socialisti prefascisti come Nicola Luminasi, Attilio Evangelisti, Giuseppe Lamberti, Luigi Trombetti. Tutti erano a un tempo legati alle loro terre e proiettati nel mondo circostante. Conoscere per promuovere al meglio il bene della comunità. Frequentavano personaggi di caratura nazionale, li volevano a Medicina per le loro battaglie politiche e sociali. Non guardavano solo ai drammatici bisogni materiali, si occupavano delle menti, dell'animo. Si pensi alla chiamata di Maria Montessori a Medicina nel luglio 1907 per una conferenza sul progetto di una scuola più sociale e moderna. Aiutavano con grande fervore il prossimo. Si pensi al Luminasi che, giunto a Castel Guelfo in mezzo ai muratori in sciopero ormai ridotti alla fame, mette mano al portafoglio e dà loro tutti i soldi che aveva con sé per sfamare i loro figli. Si pensi all'ing. Evangelisti che concorse alla progettazione e costruzione del grande e moderno acquedotto Budrio-Medicina-Portomaggiore, fu promotore di una moderna edilizia scolastica in tutto il territorio da Medicina a San Giovanni in Persiceto, partecipò alla progettazione e realizzazione del Centro di Vigorso per curare la tubercolosi. Anche tra i moderati erano emerse figure con queste caratteristiche: si pensi al principe Filippo Hercolani, sindaco nella seconda metà dell'800, alla sua battaglia vittoriosa perché la

Storia, cultura, personaggi, eventi

costruenda ferrovia raggiungesse Massa Lombarda e da lì Ravenna e il mare, con messa in rete di Castel Guelfo, nonché al suo impegno per dotare Medicina del primo asilo nido. Un feudatario di antico lignaggio che sapeva farsi carico della emancipazione delle donne e della formazione delle future generazioni.

In questo quadro Orlando Argentesi emerge come figura, forse l'ultima, che incarna questa tradizione. La storia di Medicina non fu mai quella di un piccolo villaggio sperduto nella campagna.

Si pensi al significato che sempre ebbero i problemi della regimazione idraulica del nostro territorio oppure al ruolo svolto in Italia e nel mondo dai nostri frati del Carmelo nel '600 e nel '700.

Gli anni in cui monta e si compie la questione che riguarderà Orlando Argentesi sono solcati da profonde discussioni politiche che agitarono non poco i comunisti e l'intera sinistra. Nel PCI si divisero e si confrontarono una componente massimalista e settaria ed una tendenzialmente riformista; un po' in tutti i comuni della nostra provincia i sindaci ne furono oggetto, come ad esempio successe a Crevalcore il cui sindaco comunista Loris Manfredi, sostituito, dovette trasferirsi a Verona per trovarvi un lavoro.

Alcune vicende emerse in quel tempo comportavano scelte rischiose. Si pensi a quella della Partecipanza Agraria di Villa Fontana: uno scontro fra una visione rigida e manichea di collettivizzazione e il desiderio degli aventi diritto di diventare proprietari della terra ancorché nelle forme atipiche di questa antica comunanza. Alla fine vinse la tesi della suddivisione in quote pro capite.

Si pensi ancor più alla entrata in vigore della riforma agraria promulgata sul finire degli anni '40. Si presentava la grande occasione di trasformare



anche mezzadri, braccianti e mondine in proprietari della terra, una autentica rivoluzione. Il sen. Giovanni Bersani, che guidò questa operazione per le organizzazioni cattoliche, ha ricordato in una recente intervista che loro si preoccupavano di essere pronti per questo evento per fronteggiare la sinistra, maggioranza in queste zone, perché non arrivasse prima di loro. Evidentemente sopravvalutava la capacità politica dei suoi avversari: la sinistra bolognese infatti si oppose a questa grande riforma con lo slogan demagogico *"la terra non si acquista ma si conquista"*. Ricordo un comizio del sen. Andrea Marabini al Forcaccio contro la riforma, definita un inganno della borghesia. Si cercò persino di scoraggiare affittuari e mezzadri dal tentare di diventare proprietari del podere che coltivavano.

Solo a Medicina prevalse infine nella sinistra la linea di utilizzare la riforma. Guidarono questa dura battaglia i socialisti e una componente riformista dei comunisti guidati rispettivamente da Bruno Baroncini e

Orlando Argentesi con Giuseppe Dozza e altri Amministratori di Enti Locali alla Mostra del Santerno di Imola (1948).

B D BRODO di SERPE

da Franco Sangiorgi. Si trattò di uno scontro durissimo senza esclusione di colpi. E per fare prevalere la linea della acquisizione delle aziende fu necessario anche l'intervento di Pietro Nenni, come ricordato ancora da Giovanni Bersani. Così mondine e braccianti di Medicina diventarono proprietari della terra attraverso la loro Cooperativa Lavoratori della Terra; assieme alle cooperative bianche e socialdemocratiche raggiunsero anche l'obiettivo di evitare il completo spezzettamento delle grandi aziende, un valore ancora oggi inestimabile per la nostra comunità. Per Medicina quelle scelte significarono anche una grande svolta sociale, cambiò in meglio il modo di pensare e di agire. Alcune migliaia di donne e uomini compresero che non si può sempre e solo chiedere agli altri, che si può anche agire e costruire miglioramenti della propria condizione personale.

Orlando Argentesi non guidò in prima persona questa battaglia; la sostenne tuttavia quella parte dei dirigenti più vicina a lui ed alla sua visione politica. Alla luce di questa complessa situazione e di questi scontri politici è molto probabile che Orlando non temesse per il proprio futuro personale, ma per quello della comunità tanto amata e servita. Lo preoccupava l'affermarsi di una linea chiusa e settaria, foriera di un possibile peggioramento delle condizioni della gente. Per lui si parlava di un impegno a Roma per fare nascere e dirigere la Lega dei Comuni Democratici, che comportava un futuro a livello nazionale e una probabile entrata in Parlamento, Lega che traeva peraltro ispirazione da quella socialista di inizio secolo immaginata, costruita e diretta da Giacomo Matteotti.

La battaglia che ebbe per teatro Medicina e per oggetto Argentesi fu dunque tutta politica e molto aspra. Non tutto quello che avvenne ci è noto. Il "popolino" la colse più come una lite strapaesana per conservare o

conquistare un posto di responsabilità, quello del sindaco, ma sbagliava. Sarebbe offensivo collocare Orlando Argentesi nel contesto di una disputa per la conservazione di una poltrona. Si trattò invece, come detto, di un duro conflitto politico nel quale contro di lui si mossero la maggioranza della dirigenza locale e la segreteria della Federazione Provinciale del suo partito, il PCI.

Anche il popolo comunista di Medicina osservò e partecipò preoccupato alla disputa. Tanto è vero che ancora nelle elezioni comunali del 1960 la lista comunista al Comune ottenne circa trecento voti in meno rispetto a quella dello stesso partito per le contemporanee elezioni provinciali, mentre la lista locale del PSI ne ottenne trecento in più.

Sul come si svolse la vicenda ci rimane una testimonianza sofferta, quella che il fratello Duilio ha lasciato nel suo volume del 1980 *"Nelle case e per le strade di un borgo emiliano"*. Ho letto queste note con molto rispetto cogliendone tutta la sofferenza nel ricordare fatti amari e dolorosi. Si tratta del tormento di un comunista convinto che contesta comportamenti e decisioni della parte in cui ha creduto e militato per un'intera vita. Tuttavia Duilio non esita a dire verità che altri che hanno scritto sui fatti medicinesi hanno spesso volutamente dimenticato. Forse è per questo che stranamente a Medicina il suo libro non ebbe l'accoglienza ed il successo di altri autori.

Duilio, ricordando l'antefatto, scrive: *"...Capitò ad un compagno un infortunio familiare che sbalordì, commosse e divise l'opinione pubblica.... Si trattava semplicemente di infedeltà coniugale, di corna, con doloroso strascico... Il partito con un processo per direttissima emise la sua sentenza: radiazione per l'adulterio! Orlando obiettò sulla procedura... Qualche compagno provocò del*

Storia, cultura, personaggi, eventi

casino... Sulla procedura e sul merito si verificò una larga spaccatura in seno all'organo direttivo comunale. Fu giocoforza interessare la federazione. Questa si presentò alla riunione nelle vesti del segretario in persona e di alcuni altri esponenti provinciali. Furono portati in campo tutti gli elementi negativi che gravavano sul compagno. Altri misero sul tappeto gli aspetti positivi della sua lunga trascorsa attività e militanza. Mio fratello, sotto gli sguardi insofferenti di qualcuno... perorò la causa in questo modo: "Il mio giudizio sul compagno diverge un tantino dal vostro e non sono del tutto convinto, contrariamente a voi, di attribuirgli ogni colpa. Ma è sul metodo che sono completamente in disaccordo! A prescindere dal fatto che la decisione della cellula, giusta o meno, poteva essere la stessa, voi avete commesso una grave violazione statutaria dei diritti di un compagno. Egli era profondamente scosso, avremmo dovuto stargli vicino. E invece no, l'allontaniamo... ed in quale modo... Fino ad un incallito criminale è dato difendersi in questa società; noi non abbiamo sentito e rispettato il dovere di ascoltarlo in cellula, in sezione, qui questa sera! Non è stato corretto né umano questo vostro modo di procedere..." "Le tue, caro compagno Argentesi, sono concezioni socialdemocratiche", l'interruppe il capo supremo soddisfatto guardando in giro, con fare significativo, in faccia ai compagni, sorridendo per la sua pronta, spiritosa ma, purtuttavia, perentoria battuta. Aveva parlato il partito. Il provvedimento fu indiscutibilmente confermato".

Dunque Orlando non fu mandato altrove, nelle intenzioni dei dirigenti locali e provinciali, per promuoverlo, ma perché accusato di deviazionismo socialdemocratico, colpa ritenuta grave nel PCI in quel momento. In un passo successivo Duilio conferma che le

corni furono la scusa per l'attacco a Orlando caduto in disgrazia presso la dirigenza comunista locale e provinciale: "...Con un intervento esterno ed autorevole... altrettanto non corretto proceduralmente... il compagno riebbe la tessera... Forse si trattava di una malevola impressione ma mi sembrò che la quotazione... di mio fratello alla borsa valori di Via Barberia subisse se non un tracollo, una sensibile perdita. Quella mia opinione era confermata dalla freddezza imbarazzata, o la cortesia ipocrita, con cui veniva accolto e intrattenuto da parte di chi, più spesso di lui, saliva il largo scalone della federazione...". In un altro punto Duilio scrive: "...Assieme alla copia delle dimissioni da Sindaco trovai un biglietto entro una bustina a lui indirizzata, diceva: "I compagni socialisti grati della tua valida opera beneaugurando un tuo pronto ritorno, 1 febbraio 1954". Non ho trovato niente di simile da parte del nostro partito. Se avessero letto la breve missiva certi nostri compagni tutti di un pezzo ne avrebbero tratto un motivo di critica in più a Dino per questa manifestazione di stima affettuosa da parte dei 'vituperati' socialisti..."

Argentesi, non più sindaco, chiamato a Roma a un nuovo incarico dagli amici romani, rimase consigliere comunale fino alla fine del mandato nel maggio 1956. Duilio ricorda quel che avvenne in quella occasione: "...In maggio ci sarebbero state le elezioni amministrative. Anche noi dovevamo compilare la lista dei candidati al consiglio comunale. Ci fu chi, dopo una breve introduzione, lesse un elenco di nomi. Presenziava e presiedeva un membro della segreteria federale. Non fu fatto il nome di mio fratello e diversi compagni, io compreso, obiettarono...". A richiesta il dirigente bolognese assicurò altre riunioni per



Assegnazione alle famiglie medicinesi da parte del Sindaco Argentesi dei bambini provenienti da Lizzano in Belvedere.

(Foto E. Pasquali, ottobre 1951).

discutere l'esclusione, riunioni che non si tennero mai. Giunti a quella conclusiva: "...Un'ora prima della riunione vennero in due a casa mia. 'Si tratta di non turbare l'unità del partito in questo momento. Tu capisci... Sarebbe bene, per evitare ogni malinteso tra i compagni, che fossi tu questa sera a presentare la nostra lista' ...Accettai con riluttanza disciplinata e lessi, un dopo l'altro, nome, età, incarichi ricoperti e mestiere dei candidati, senza entusiasmo e senza una parola di commento. Ci fu un paio di domande e l'approvazione unanime"... Sembra di leggere il resoconto di famosi processi staliniani degli anni trenta nei quali l'imputato non solo doveva dichiararsi colpevole, ma anche felice della giusta fucilazione.

Appare dunque chiaro che Orlando Argentesi fu vittima di una manovra di dirigenti locali e bolognesi del suo partito; fu così liquidato il miglior dirigente politico medicinese di indubbia caratura nazionale. Lo difesero i socialisti usando la massima prudenza per non danneggiarlo ulteriormente, sperando sempre in un suo ritorno. Baroncini, comunque rieletto vicesindaco, per protesta non

B D BRODO di SERPE

esercitò per tutta la legislatura le sue funzioni, surrogato in ciò da Rosa Dall'Olio. Ad Orlando rimasero fedeli anche tanti concittadini compresi molti comunisti.

La partenza di Argentesi da Medicina non fu solo traumatica, ma segnò la fine di una possibile e originale esperienza. La intelligenza ed il carisma che possedeva, con l'aiuto di altri dirigenti a lui affini, avrebbero potuto fare della nostra realtà un terreno di sperimentazione di una originale esperienza riformista, in competizione

con quella in corso in quegli anni nella vicina Molinella. Palmiro Togliatti nei primi anni cinquanta visitò Molinella, sicuramente per rendere omaggio alla tomba del grande Giuseppe Massarenti, ma forse anche incuriosito da quella esperienza di cui forse temeva il contagio. Aveva certo a mente le parole del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, ai funerali del grande socialista: "Un poeta capace di trasformare paludi inospitali in un giardino".

Con la partenza di Orlando Argentesi tutte queste potenzialità del nostro territorio, se realmente esistevano, furono frustrate. Solo molti anni dopo un tentativo di fare grande la nostra comunità sarà quello del "Centro di Ricerca" del Fossatone, accarezzato da Argento Marangoni, diventato sindaco nel 1964. Penso con nostalgia cosa avrebbe significato avere in quel momento ad aiutarci Orlando, divenuto dirigente di levatura nazionale. Da lui sarebbe venuto un aiuto fondamentale per sconfiggere i "Baronetti Rossi" bolognesi che bloccarono quel grande progetto. Certamente avrebbe apprezzato la svolta che con la Giunta Marangoni prese avvio.

Storia, cultura, personaggi, eventi

A PROPOSITO DI ORLANDO ARGENTESI (DINO, MARÈLA): VERITÀ SCOMODE E DOPPIE VERITÀ

di GIUSEPPE ARGENTESI

Una premessa e una domanda

L'AMICO RENATO SANTI, dopo avere per diversi numeri di "Brodo di Serpe" tratteggiato figure importanti del socialismo medicinese del 1900, ha iniziato nel numero del 2013 a raccontare fatti della storia del nostro Comune degli anni '50 e '60 che ebbero un rilievo particolare e che sollevarono discussioni anche aspre nei e fra i partiti e fra i cittadini di allora; lo fa con l'indubbia autorità che gli deriva dall'essere stato, già da quegli anni ancora giovanissimo, testimone e protagonista dei fatti di cui parla, anche per lasciare una traccia per chi vorrà in futuro iniziare a scrivere la storia di un periodo, ormai sessanta anni fa, ancora tutto da esplorare e da raccontare. Così nel numero 11 del 2013 ha raccontato l'"affare" della ghiaia che nel 1964 interessò il Sindaco Roberto Preti; in questo numero 12 del 2014 ci parla di Orlando Argentesi (1945-1954) esaminando in particolare la controversa questione delle sue dimissioni da sindaco per andare a svolgere a Roma un ruolo nazionale per il suo partito, il PCI ed esprimendo al riguardo anche valutazioni personali e di parte.

La Redazione si è chiesta se sia utile ospitare già ora contributi su argomenti così complessi, che furono molto divisivi e che, nonostante i

decenni ormai trascorsi, trovano ancora presenti persone che li vissero e che magari potrebbero esprimere opinioni diverse: pur nel dubbio, prevale comunque in noi l'esigenza di non disperdere testimonianze dei pochi rimasti ad avere vissuto quegli avvenimenti e di raccogliere lasciando ovviamente a chi le esprime la responsabilità di quanto scritto. Crediamo anche che alla domanda possa rispondere la maturità dei nostri lettori: sarà dalla eventuale espressione del loro parere che potremo trarre utili indicazioni per confermare o correggere le nostre scelte, sempre discutibili.

Una verità scomoda

Nel tratteggiare la figura di Orlando Argentesi sindaco, Renato Santi ne fa un profilo così alto ed elogiativo da risultare per me, figlio di Dino, imbarazzante riprenderne e commentarne le parole. L'unica questione che voglio qui trattare è quella delle sue dimissioni da sindaco, una domanda, un dilemma che mi ha tormentato per lunghissimo tempo e che suona così: Orlando fu allontanato da Medicina e mandato a Roma alla Direzione del PCI nell'ottica di "*promoveatur ut amoveatur*"? Oppure la richiesta di Roma prescindeva dallo scontro interno al PCI medicinese e con la segreteria della Federazione di Bologna e la



Sfilata di esponenti dell'antifascismo di Medicina il 25 aprile 1950. In testa al corteo, da destra: Bruno Totti, Ghino Rimondini, Orlando Argentesi, Liana Cinelli, Duilio Argentesi, e con altri, Gaetano Rossi, Marcello Conti. (Foto E. Pasquali).

disponibilità di Dino era già stata data in anticipo?

Il parere di Santi è che sia vera la prima tesi, parere in verità condiviso dalla gran parte dei medicinesi che vissero quel periodo. L'analisi che ne fa si basa su fatti realmente accaduti: vero che negli anni '50 nel PCI di Medicina si misurarono, in forme non pubbliche e circoscritte a ristretti gruppi dirigenti, due posizioni che in termini odierni definiremmo massimalista e riformista, allora con termini reciprocamente offensivi si definivano settarie-staliniste e socialdemocratiche. Vero, come ancora ricorda Renato, che almeno fino al 1958 un duro scontro contrappose la maggioranza "settaria" del PCI al PSI sul tema della cosiddetta riforma agraria e sulla possibilità per la Cooperativa Lavoratori Terra di acquisire terreni in base alla legge sulla "Cassa per la Formazione della Piccola Proprietà Contadina", icasticamente impersonato dalle figure del presidente comunista Angelo Brini e del direttore socialista Bruno Baroncini.⁽¹⁾ Vicenda, per chi voglia approfondire, raccontata in modo molto preciso da un protagonista che vi ebbe un ruolo decisivo, Franco Sangiorgi, comunista, vicepresidente dal 1950 al 1957 e presidente di svolta dal 1957 al 1982, il quale, per la verità, insieme agli errori ed ai ritardi ricordati da Santi, racconta anche delle discriminazioni e degli ostacoli, da parte governativa e da parte della grande proprietà

BRODO di SERPE

fondiarìa, che favorirono l'acquisizione di terreni e relativi mutui agevolati da parte di cooperative di matrice cattolica e socialdemocratica, a base sociale limitata ed elitaria, e impedirono o ritardarono operazioni analoghe, certamente spesso tardive, di cooperative socialcomuniste come la CLT che rappresentava la grande maggioranza dei

lavoratori della terra di Medicina.⁽²⁾ Così come, a mio avviso, è giusto ricordare anche come da quelle vicende, nell'immediato, derivò anche un parziale spezzettamento della grande proprietà fondiaria che portò alla perdita per le migliaia di braccianti e mondine di allora di una parte rilevante del loro lavoro: una media di 40 giornate di lavoro all'anno.

Sulla vicenda dello scontro di Orlando Argentesi con la segreteria del PCI di Bologna e con una parte del gruppo dirigente del partito a livello locale, Santi riporta una fonte inoppugnabile, mai contestata: la testimonianza di Duilio Argentesi che visse di persona quel momento e che ne scrisse, alla fine degli anni '70 nel suo *Nelle case e per le strade di un borgo emiliano*.⁽³⁾

È una vicenda vera, di cui si è sempre parlato con imbarazzo, che lo stesso Duilio limita all'intervento, autoritario e inopinabile, del segretario bolognese di allora, Enrico Bonazzi, trascurando, credo volutamente, dato il momento ancora relativamente vicino in cui scrive, il ruolo ed il peso che vi ebbero alcuni dei dirigenti locali del partito. La vicenda da cui origina l'episodio è il dramma familiare del dottor Augusto Bianchi, comunista, partigiano, assessore e grande amico di Orlando, vicenda dolorosa che suscitò molto scalpore fra la cittadinanza e che vide la cellula locale

Storia, cultura, personaggi, eventi

del PCI decidere la sospensione di Bianchi dal partito.

Meno noto, forse, ma altrettanto vero che nei confronti di Dino anche negli anni successivi, quando, cessata l'esperienza di sindaco, era impegnato a Roma in un ruolo nazionale con sporadici ritorni a Medicina, furono mosse pesanti critiche da alcuni compagni con funzioni dirigenti, locali e provinciali. Ne avevo avuto qualche timido accenno da mia madre Adriana nel passato; mai però in modo esplicito, perché per lei come per Dino parlare male del partito e dei compagni era inconcepibile, anche quando personalmente colpiti (non ho mai sentito ad esempio mia madre recriminare sul fatto che dopo la morte di mio padre a 49 anni, dopo un'intera vita spesa per il Partito, fra anni di carcere e confino, resistenza

partigiana, sindaco e alla fine tre anni a disposizione della Direzione nazionale, dal Partito non venne nessuna forma di sostegno economico alla famiglia rimasta in evidenti condizioni di non autosufficienza). Ne ho avuto esplicita conferma recentemente, nel 2010, quando, grazie alla disponibilità di un grande compagno e amico, Franco Sangiorgi, ho potuto consultare un documento molto singolare, ormai rarissimo, da lui conservato: si tratta dei verbali, manoscritti in forma spesso sommaria, delle riunioni del Comitato Direttivo della Sezione PCI di Medicina Centro dal marzo 1953 al novembre 1961.⁽⁴⁾

In un momento di grave difficoltà per il PCI, colpito dalla gravità della accuse contenute nel Rapporto Krusciov al XX Congresso del PCUS e nell'imminenza dei fatti di Ungheria e

I funerali di Orlando Argentesi. Parla in Piazza Garibaldi il sen. Paolo Fortunati (19 gennaio 1957). (Foto E. Pasquali).



La testa del corteo funebre con famigliari, parenti, il Sindaco di Bologna Giuseppe Dozza e il dott. Augusto Bianchi in Via L. Fava. (Foto E. Pasquali).

dell'VIII Congresso del PCI in cui si produssero gravi lacerazioni e l'uscita di importanti esponenti, si svolgono tre concitate riunioni del Comitato di Sezione, il 2 agosto 1956, il 18 settembre e il 25 settembre, preceduta quest'ultima da una assemblea cui partecipa addirittura il segretario della Federazione Bonazzi (della quale purtroppo non esiste verbale); i verbali raccontano di uno scontro molto aspro cui partecipano i massimi dirigenti locali del partito e un inviato della Federazione. Oggetto del contendere sono i metodi di direzione, poco democratici secondo alcuni, la responsabilità dei dirigenti, l'autonomia della sezione da Bologna, gli esiti di una precedente commissione di inchiesta incaricata di valutare, fra l'altro, pesanti accuse rivolte a Orlando Argentesi: i termini sono paradossali

nella loro enormità, perché si parla di "disfattismo" e addirittura di "tradimento" per frasi che sarebbero state pronunciate dall'ex sindaco. Forti critiche sono mosse alla segreteria della Federazione, che avrebbe ascoltato, forse alimentato, queste accuse; "...un compagno della Federazione aveva il sospetto che Argentesi era stato mandato via da Medicina per punizione". V'è anche chi chiede, in difesa di Orlando, che della cosa venga interessata la Direzione Nazionale del partito. Dell'ultima riunione mancano le conclusioni, ma l'impressione che si ricava dagli interventi è che prevalga largamente la posizione di quanti difendono Argentesi e criticano coloro che formularono e sostennero le accuse. Di fatto al congresso di novembre vengono rinnovate le cariche e

Storia, cultura, personaggi, eventi

sostituito il segretario della sezione.

Certo che quello scontro e quelle accuse, che non possono essere rimasti sconosciuti ad Orlando, in un momento in cui la situazione politica era critica per il PCI (sono stato testimone della sofferenza di Dino quando esplosero i fatti di Ungheria) e in cui la sua malattia si era aggravata, non giovarono al suo morale ed alla sua salute. Tuttavia poche settimane dopo, quando un infarto ne decretò la improvvisa e inattesa scomparsa, la grande ondata di commozione e il grande rimpianto che essa sollevò nell'intera popolazione di Medicina e non solo fra i compagni di partito, cancellarono di colpo quelle assurde polemiche e furono, credo sinceramente, condivisi anche da quanti l'avevano contrastato e offeso.

I motivi dell'andata a Roma di Orlando

Ricordate, anche per esigenza di verità storica, queste vicende richiamate da Renato Santi, si può trarre la conclusione che l'andata a Roma di Dino sia stata una punizione, un allontanamento forzato da Medicina e dal suo ruolo di sindaco?

La mia risposta, meditata e basata su riscontri di date e documenti, è negativa. Basti intanto pensare che le dimissioni da sindaco⁽⁵⁾ sono del gennaio 1954 e che la ricordata vicenda Bianchi è della primavera-estate del 1954, cioè successiva alle dimissioni.⁽⁶⁾

Il rapporto di Dino col Centro del partito, più che un problema di avervi amici personali, come dice Renato, è sempre stato di grande importanza e intensità; un rapporto con la Direzione Nazionale che non voglio dire arrivasse a potere prescindere dal livello provinciale, ma che certo era diretto e con i massimi livelli. Si pensi che nei 50 mesi passati al confino di Ponza e nel carcere di Poggioreale egli aveva intessuto rapporti di stima e amicizia

con il gruppo di compagni che negli anni del primo dopoguerra formò la quasi totalità del gruppo dirigente del PCI, la sua segreteria nazionale: nomi, fra gli altri, come Secchia, Scoccimarro, Terracini, Li Causi, Spinelli, per non parlare del grande socialista Sandro Pertini. Soprattutto con Giorgio Amendola il rapporto fu di particolare intensità: nel suo *L'isola* Amendola cita due volte Orlando, con cui condivise anche la cella a Poggioreale, "Argentesi di Medicina" come una delle "vere amicizie" che Ponza gli aveva consentito di costruire. Ricordo che nell'autunno del 1956 mio padre accompagnò mia madre e me ad una seduta dell'VIII congresso del PCI, al Palazzo dei Congressi dell'EUR; nell'atrio incontrammo Amendola e Germaine, la sua mitica moglie. Giorgio abbracciò calorosamente Dino, si informò del suo precario stato di salute, molto affettuosa con Adriana e me fu Germaine. Nel gennaio del 1957, Giorgio Amendola venne a Medicina per commemorare, nel salone della Casa del Popolo pieno di medicinesi, il primo anniversario della morte di Orlando.

Ma ripeto, non fu solo questione di amicizie: molto prima degli screzi di Medicina la Direzione del partito ne aveva ipotizzato un futuro impiego al Centro. Già nel 1952, Dino su richiesta di Roma, venne distaccato per diverse settimane da Medicina per svolgere a Orvieto la funzione di responsabile della campagna elettorale del PCI; per un ancor più lungo periodo la cosa si ripeté nel 1953, per la campagna elettorale della famosa "legge truffa", stavolta nella federazione di Reggio Calabria, e l'anno dopo in Sicilia. Nel 1953 la destinazione romana di Orlando era, credo, già decisa e accettata da lui, pur con tutta la sua intima difficoltà a dovere lasciare la sua amata Medicina. Quando infatti PCI e PSI decidono di costituire la Lega del Comune Democratico per rappresentare e

BRODO di SERPE

aiutare le tante amministrazioni di sinistra vinte in tutta Italia, Orlando Argentesi viene chiamato da subito a fare parte del ristretto gruppo di funzionari incaricati del suo decollo e del suo sviluppo. Per quasi tre anni, fino a che nella primavera del 1956 il presentarsi di una severa forma di angina pectoris gli impedì su ordine medico i continui spostamenti in tutta Italia e l'obbligò a limitare al Lazio la sua attività sotto la direzione di Scoccimarro, Orlando con grande impegno svolse questo incarico; lo dovette ritenere di lunga durata, se nel settembre 1955 decise di fare venire a Roma anche me e mia madre, che dovette lasciare ad altri la gestione dei bagni pubblici.

Quanto definitiva fosse in quel momento la decisione di un futuro romano per Dino, lo dimostra un fatto di cui venni a conoscenza una decina di anni dopo la sua morte, quando un autorevole compagno che aveva collaborato con lui mi confermò che la Direzione del PCI era intenzionata a proporre Orlando Argentesi quale candidato al Parlamento nelle successive elezioni che si sarebbero tenute nella primavera del 1958; aggiunse come fatto significativo che la sua candidatura a Bologna avrebbe dovuto essere compresa nella quota di quelli che il Centro del partito riservava alla propria decisione, fuori dalle scelte degli organismi provinciali.

D'altronde anche Duilio, nel suo

libro, nel parlare degli episodi ricordati da Santi, non li mette mai in relazione con l'andata a Roma di Orlando. Viene anche facile pensare che se Dino fosse stato ancora sindaco e presente di persona a Medicina, quindi attivo nella vita quotidiana del partito di cui egli era sempre stato il maggiore esponente, sarebbe stato praticamente impossibile che critiche così esplicite e valutazioni così pesanti potessero essergli rivolte da compagni del partito locale e, probabilmente, anche provinciale. Solo la sua assenza e lontananza, fisica e politica, fanno pensare che questo potesse accadere qualche tempo dopo la sua partenza da Medicina e l'abbandono di un ruolo così cruciale come quello di sindaco. Semmai, per pura ipotesi, si potrebbe pensare che nel 1956 qualcuno abbia potuto temere un suo ritorno a Medicina dovuto al procedere della malattia.

Sulla base di questi elementi e sui riscontri di queste date mi sono convinto che la chiamata di Orlando a Roma non sia dipesa in verità dai fatti, pur veri, ricordati da Renato Santi e che sia giusto, forse doveroso, a distanza ormai di quasi sessanta anni, ricostruire, senza infingimenti e ritrosie, il vero svolgersi di una vicenda che certamente provocò forte turbamento nei e fra i partiti della sinistra di Medicina di allora, e credo addirittura più in generale nella opinione pubblica locale.

NOTE

- (1) La vicenda è riportata in termini storici in: Mirco Dondi, Tito Menzani - *“Le campagne - Conflitti, strutture agrarie, associazioni”* - Ed. Aspasia 2005 - capitolo 5, pp 165-183.
- (2) Franco Sangiorgi - *“Vita e problemi della Cooperativa bracciantile medicinese”* in *“I primi cent'anni della Cooperativa Lavoratori della Terra di Medicina 1889-1989”* - Grafiche Galeati 1989, pp 42-58.
- (3) Dovilio (Duilio) Argentesi - *“Nelle case e per le strade di un borgo emiliano”* - Ed. Libreria Feltrinelli 1980, pp 333-336.
- (4) Quaderno con i verbali del Comitato di Sezione Centro Medicina del Partito Comunista Italiano dal 12/03/1956 al 01/11/1961 - presso Franco Sangiorgi.
- (5) Bozza della lettera di dimissioni manoscritta disponibile nel *“Fondo Orlando Argentesi”* presso l'Istituto Gramsci di Bologna.
- (6) Il periodo è confermato dal carteggio A. Bianchi-O. Argentesi nel suddetto *“Fondo Orlando Argentesi”* e dalla memoria di Isabella Bianchi, figlia di Augusto.

Storia, cultura, personaggi, eventi

NOTIZIE DA MEDICINA

(Da manovale a giornalista)

di REMIGIO BARBIERI

“**I**N UN QUADRIVIO A MEDICINA Cruento scontro tra due biciclette”. Sfolgiando il *Progresso d'Italia*⁽¹⁾, leggo lo strabiliante titolo con carattere forte in testa ad una notizia di nera che il giorno prima ho telefonato alla cronaca (“in partenza da Bologna”), dal posto pubblico della TIMO, ubicato nel corridoio interno del Comune. E' sicuramente esagerato, ma si vede che meritava, penso, o che c'era spazio da riempire, comunque. La notizia l'ho raccolta di ritorno dal lavoro (ho 19 anni), di mestiere manovale edile, con la capatina alle fonti: la sezione PCI in primis, la Camera del lavoro, Pippo dei pompieri, l'ospedale (la caserma dei carabinieri nemmeno a parlarne all'epoca). L'amico infermiere Daniele Dal Rio mi dice che due in bici si sono inzuccati, uno venendo da via Saffi, l'altro da via della Libertà. Sì, anche qualche seria abrasione, ma niente di irreparabile. La sua osservazione più che sensata, è che non è stata rispettata la precedenza all'incrocio. (Semaforo ancora di là a venire).

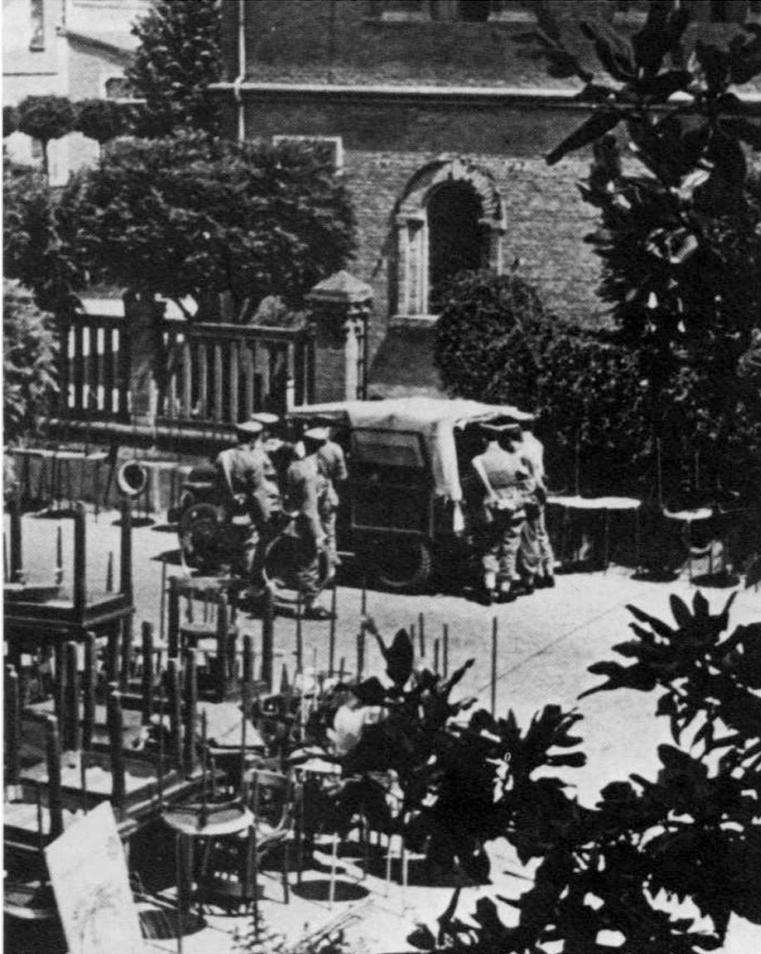
Io invece ho rispettato la consegna di mandare qualsiasi notizia, che solo la redazione ha il compito di valutare. “*Tieni sempre presente il sacro canone del giornalista: dove, quando, come, perché*”. Ho fatto il mio dovere, però quel titolo...

Sono corrispondente da Medicina del prestigioso quotidiano bolognese. Nonché del settimanale *La lotta*⁽²⁾, organo della Federazione provinciale del PCI e del giornale nazionale *l'Unità*

che contiene alcune pagine di cronaca locale. Impegno che in tempi abbastanza ravvicinati fra di loro si è pensato di affidarmi e che io, in verità allarmato, dapprima ho reputato assolutamente superiore alle mie capacità, ma poi pressato dall'insistenza dei dirigenti (curavo nel frattempo la ingente biblioteca della sezione comunista assai frequentata) ho finito per tentare l'avventura. Contentissimo di averla intrapresa, nonostante tutto, dico ora, come vedrà chi ha pazienza di scorrere queste note.

Medicina è una fonte assai ricca di materia, intendo in particolare di natura socio-economica e politica. Siamo nella seconda metà degli anni '40, c'è molto da ricostruire dopo i guasti della guerra, c'è tanta speranza di tempi decisamente migliori, c'è tanta speranza, seppur tanta fatica. Non che il mondo sia finalmente in pace, tutt'altro, già siamo in piena “guerra fredda” tra gli ex alleati che hanno insieme sconfitto il nazifascismo in Europa e l'imperialismo nipponico in Estremo Oriente. Con il pericolosissimo risvolto “caldo” della guerra nella lontana (ma tanto vicina) Corea.

Noi giovani, secchio di bianco e pennello, andiamo a scrivere di notte, rigorosamente (è la consegna), solo sull'asfalto “*M la guerra, W la pace*”. Concetti universali che facciamo vivere nel giornale murale delle *Avanguardie Garibaldine*, Mario Ughi, il maggiore dei cinque figli dell'ingegnere capo del Comune ed io. Giornalisti sui generis, attività naturalmente autonoma, ma un



Medicina, 30 giugno 1954.

Lo sfratto dalla casa del popolo "manu militari".

(Fotografia di Loris Cavina, studio fotografico Pasquali & Zuppiroli).

po' mutuando quelli assai battaglieri del PCI e della DC, affiancati sotto il portico del Caffè Grande (o Centrale) di Damiani, luogo affollato, specie nei giorni di mercato del giovedì e della domenica. Nel primo di questi due spiccava la severità politica dei corsivi firmati "Turiddu", il nome di battaglia col quale il geometra Duilio Argentesi era stato partigiano nel Bellunese, e redattore del giornalino alla macchia Dalle Vette al Piave; nel secondo era sparsa in abbondanza la verve polemica di destra, non scevra di intenzionalità provocatoria, che a parere dei più in paese, odorava di sacrestia. Va comunque riconosciuto che il settimanale confronto (o per meglio dire scontro), tra avversari ben convinti delle rispettive argomentazioni era atteso e letto, e commentato, con interesse dalla gente, comunque ognuno la pensasse.

Tornando al compito di

BRODO di SERPE

corrispondente, ampia materia è fornita dai movimenti rivendicativi nelle campagne.

La "guerra fredda" in Italia coinvolge la politica, il sindacato, la cooperazione. Arresti, processi, condanne. Non ne sono esenti i giornalisti. Il 10 settembre 1953 a Bologna viene arrestato Renzo Renzi, prestigioso scrittore, già critico cinematografico del *Progresso*, e con lui Guido Aristarco, direttore della rivista *Cinema nuovo*. Il primo per avere scritto, il secondo per aver pubblicato una proposta di film intitolata *L'Armata s'agapò*, testo basato sul periodo dell'occupazione italiana in Grecia, alla quale il giornalista bolognese partecipò nella veste di sottotenente. Il direttore era sergente. L'accusa è di avere denigrato le Forze Armate (*s'agapò* in greco significa ti amo), perché venivano descritte a corteggiare le donne anziché

a fare il loro dovere di vincitori occupanti di quella nazione. Da qui il reato di vilipendio, e il processo a Milano, dopo un mese di carcerazione nella fortezza di Peschiera. Per il semplice fatto che in base al codice fascista, il militare in congedo, pur in tempo di pace, è sempre soggetto al richiamo alle armi. Conclusione: per Renzi condanna a 7 mesi e 3 giorni di galera con rimozione dal grado; Aristarco a 6 mesi. Con la condizionale, quindi scarcerazione, ma dopo un mese di privazione della libertà.

L'anno successivo toccò a Brini ed a me, stesso capo d'accusa: "vilipendio delle Forze Armate", e per entrambi carcere e tribunale militare.

Andò così. Sono in atto i poderosi movimenti per il contratto nazionale dei braccianti, per il lodo mezzadriale con ripartizione del prodotto nella misura del 60% a favore dei contadini

Storia, cultura, personaggi, eventi

e 40% riservato ai proprietari. Ed in particolare il Piano per il lavoro della CGIL che da noi si concretizzò con lo "sciopero a rovescio" per l'invalveamento dell'Idice tra Sant'Antonio e Campotto (lavoro volontario a regola d'arte per obbligare le sedi istituzionali, a partire dal Governo, a varare una linea di interventi organici). A migliaia sugli argini per solidarietà con gli scarriolanti, ma quante biciclette rovinata dalle jeep. La risposta non fu quella auspicata, bensì violenta e repressiva con costi assai dolorosi per il mondo del lavoro.

Interrotto dal servizio di leva in Aeronautica militare fra il 1951 e il 1952, col rientro a casa torno ai cantieri edili ed alla corrispondenza giornalistica. Con gratitudine voglio ricordare la disponibilità di Jone (Leonida Sasdelli, capo del distacco volontario dei pompieri, arbitro di calcio e muratore) che quando suona la sirena d'allarme per l'incendio o qualcos'altro, mi fa salire sui pianali dell'autobotte per andare a vedere la notizia. Ed anche di Roberto

Preti, all'epoca segretario della Camera del Lavoro, che mi permette l'uso (con mia immaginabile soddisfazione) del Guzzino 75 cc. del sindacato per raggiungere il luogo di interesse.

Nella primavera 1953 la svolta decisiva. Competizione politica al calor bianco contro la "legge truffa" (premio di maggioranza a chi supera il 50% dei voti su scala nazionale). Vengo mandato dalla sezione PCI ad un corso residenziale per un mese alla scuola quadri di via de' Buttieri. Tema, la qualificazione della propaganda.

La "legge truffa" non passa. Poco tempo dopo vengo chiamato dal direttore de *La lotta*, vado, ritenendo che voglia essere informato sulla situazione a Medicina. Invece mi sento proporre di entrare a far parte della redazione del settimanale. Il mio nome gli è venuto dalla direzione della scuola quadri.

Sogno o son desto? Con la mente in tumulto non me la sento di dare una risposta immediata. Tanto più che sto frequentando un corso di scuola serale per carpentiere, con la prospettiva di salire un gradino in più nel mestiere. Ma il dubbio non resiste. Presto accetto. Non l'avrei mai pensata una svolta del genere. In redazione ho imparato molto, eccome. Di ogni genere. A scrivere ordinatamente, a valutare, a conoscere. (Retribuzione da apprendista metalmeccanico, alloggio in una camera in tre). Mi è affidata la pagina della pianura, altri redattori curano quelle di montagna, di Bologna-città, dell'Imolese. In un clima politico surriscaldato dall'evidente obiettivo di mettere in difficoltà la sinistra, piomba la decisione governativa di recuperare con sfratti forzosi, e se necessario *manu militari*, come in realtà accade, gli edifici delle ex case del fascio, estromettendo partiti, sindacati, associazioni culturali e ricreative, che vi si erano insediati all'indomani della fine della guerra per deliberazione del Comitato di Liberazione Nazionale in accordo col governo dell'epoca. Edifici in parte

Sant'Antonio di Medicina. Il manovale-corrispondente (autore dell'articolo) nel cantiere della Cooperativa Muratori durante i lavori di ampliamento dell'Ente Nazionale Riso.
(Foto di Enrico Pasquali).

BRODO di SERPE

costruiti prima dell'avvento del fascismo con sottoscrizioni e manodopera volontarie; in parte sorte durante la dittatura come case del fascio con trattenute dai salari, prestazioni obbligatorie.

Una prima avvisaglia si ha nel 1953 con l'intervento poliziesco al Pontevecchio di Bologna, in Via Oretti. Poi a raffica nel 1954 – cominciando proprio da Medicina – diciotto da giugno all'11 agosto, e ancora da settembre a novembre.

A Medicina, il 30 giugno, di metà mattina, quando la gente è nei campi e nei cantieri. Siccome lo avevo saputo per tempo, vengo da Bologna e con Loris Cavina, operatore dello studio fotografico di Enrico Pasquali e Gildo Zuppiroli, munito di Leika (sue le immagini scattate) ci andiamo a collocare ad una finestra della dirimpettaia nuova Camera del lavoro. Vediamo arrivare cinque camion di agenti della "Celere", uno di carabinieri, camionette, funzionari dell'Intendenza di Finanza, di PS e CC, nonché un gruppo di facchini ingaggiati altrove. Mobili degli uffici ANPI, Combattenti e Reduci, arredi del Circolo Ricreativo, tutto viene portato fuori ed ammassato nel viale antistante. Indignazione massima dei medicinesi quando tra pomeriggio e sera tornano dal lavoro. (E severe critiche alla dirigenza politica e sindacale per non essere stati avvertiti). Per civile protesta, Andrea Andalò "apri" per così dire, l'ufficio dei partigiani e combattenti sotto la loggia del Comune.

Ma in seguito la vicenda degli sfratti non proseguì allo stesso modo. In parecchi casi ci fu violenza ai danni di chi manifestava la protesta. Quasi ovunque ne fui testimone "per dovere professionale". Il 3 agosto succede a Crevalcore. Vado alle 5 del mattino. La repressione nei confronti della massa di lavoratori e cittadini addensati davanti all'edificio è di una durezza inaudita, la fotografo dalla

mia postazione, 12 scatti di Rolleiflex. Quattro donne e tre uomini arrestati, il sindaco sospeso dalle funzioni dal prefetto "per non avere collaborato con le Forze dell'ordine". L'articolo che ho scritto per *La lotta* non è piaciuto affatto in certi ambienti. Scatta l'accusa di "vilipendio delle Forze armate". Il direttore Giuseppe Brini viene prelevato nella sua abitazione al Pontevecchio di Bologna alle ore 5 del 18 dicembre, sempre del 1954, in quanto responsabile della pubblicazione (in aggiunta anche per un articolo pepato in difesa dei mutilati e invalidi di guerra di Bologna) e portato in cella nel carcere militare di via de' Chiari. Qualche ora dopo a Medicina due giovanotti bussano alla porta di casa mia, si dicono amici del periodo della naja, ed essendo di passaggio desiderano vedermi per salutarmi, ma non ci sono, vivo a Bologna. Ma sperimento cosa è la latitanza in clandestinità da un giorno all'altro, da una famiglia all'altra, sempre peraltro affettuosamente ospitali.

Tre settimane dopo (10 e 11 gennaio 1955), processo agli imputati Brini e Barbieri (latitante) innanzi al tribunale militare nello STAVECO, stabilimento veicoli da combattimento in viale Masini. Mi presento in aula il secondo giorno e seduta stante il presidente della corte in uniforme mi dichiara in arresto. Risultato del dibattimento: malgrado il valoroso collegio di difesa, il direttore è condannato ad 11 mesi e 20 giorni di galera; il sottoscritto autore dell'articolo incriminato, a 10 mesi e 20 giorni, senza condizionale, benché entrambi incensurati. Ma vige il famoso "congedo illimitato" per chi ha fatto il servizio militare (Brini anche il partigiano nella 62^a brigata Garibaldi "Pampurio" e in tale veste arruolato volontario in seguito nel Gruppo di combattimento "Cremona" del nuovo esercito italiano sul fronte del Senio a Alfonsine). Nulla da fare. Ambedue

Storia, cultura, personaggi, eventi

rinchiusi nel carcere militare di via de' Chiari. Sui giornali articoli su articoli per la libertà di stampa offesa.

Dichiarazioni di protesta della politica e della intellettualità democratica. Prendono posizione anche l'Associazione Stampa Emilia Romagna, Marche e l'Ordine nazionale dei giornalisti.

Conseguentemente un diluvio di incriminazioni. Sono denunciati direttori, capi redattori e giornalisti de *l'Unità*, *Avanti!*, *La Voce dei lavoratori* organo della Camera confederale del lavoro, il settimanale socialista *La squilla*, i firmatari di decine di giornali murali per lo più del PCI; è vietata la diffusione porta a porta della stampa di sinistra.

A Bologna si svolge una grande manifestazione nazionale contro la "grande pioggia", titolo evocato dalla scrittrice Renata Viganò. È in voga la musica di "Stormy Weather", appunto temporale violento. Denunce e ulteriori arresti non si fermano. Il nostro collegio di difesa fa ricorso per la revisione della sentenza, ma i motivi da esso accampati non vengono ritenuti probanti; lo è invece – sorprendentemente – quello della Procura generale presso il Tribunale Supremo Militare in Roma il quale invalida il processo di Bologna e rinvia ad una seconda sessione di giudizio affidata al Tribunale Militare di Firenze. Motivo? Ha "scoperto" che nella corte bolognese era presente un ufficiale di Pubblica sicurezza, il quale essendo parte lesa in quanto poliziotto non poteva valutare con competenza, oltretutto con serenità i fatti (inoltre la PS non è un corpo militare appartenente al ministero della Difesa,



bensi dipendente dal ministero dell'Interno).

Noi due veniamo perciò tradotti in manette ai polsi, accompagnati da una coppia di carabinieri armati a Firenze. Destinazione il carcere militare nella caserma della Fortezza da Basso. Il vigoroso movimento di opinione contraria alla linea liberticida del governo produce – questo è il giudizio che in chiave politica circola – una positiva sentenza di quel Tribunale Militare: assoluzione "per insufficienza di prove". Scarcerazione immediata.

Tornati al nostro posto di lavoro, dopo qualche tempo Brini è destinato a dirigere l'importante Commissione operaia della Federazione comunista; il sottoscritto a coprire il posto resosi vacante nell'ufficio stampa della Camera Confederale del lavoro. Si era liberato perché il direttore de *La voce dei lavoratori*, Sergio Soglia, avendo pubblicato articoli a nostro favore, e in aggiunta sovraccarico di denunce penali ed a rischio di arresto e carcerazione, aveva dovuto espatriare clandestinamente in Unione Sovietica ed andare a far parte, con

Firenze, marzo 1955.
L'autore dell'articolo (secondo da destra) insieme a soldati detenuti nel cortile del carcere della Fortezza da Basso nei giorni precedenti il processo col direttore Giuseppe Brini innanzi al Tribunale Militare.
(Foto a cura del Comando del carcere).

**Medicina
1 luglio 1954.
Estromessi
dalla casa del
popolo gli
uffici delle
associazioni
partigiani,
combattenti e
reduci,
vengono
“riaperti”
pubblicamente
per protesta
sotto il portico
del comune.**

**A farli
funzionare
il segretario
Andrea
Andalò.**

(Fotografia di
Loris Cavina,
studio
fotografico
Pasquali &
Zuppiroli).

pseudonimo, di “Radio Mosca”, emissione in lingua italiana. Tornò dopo tre anni per amnistia. (Ha scritto il libro “Clandestino a Mosca”).

Nuovo tuffo nel cuore. Mi viene chiesto dal capo redattore de *l'Unità* di Bologna, Giosué Ravajoli di mandargli un articolo a tema libero. È l'estate del 1956. Il cronista di sindacale, anch'egli imolese, Giorgio Bettini, lascia cautamente trasparire il motivo che...

È prossimo l'anniversario del 10 settembre 1944, data assai significativa per noi medicinesi. Scrivo con particolare impegno di quella entusiasmante e nello stesso tempo tragica giornata, che vissi anch'io di persona. Lo mando. Nessun riscontro. Forse non interessava? Ma diversi giorni dopo, visionando come di dovere ogni mattina i quotidiani per la rassegna stampa, trovo l'articolo tal quale l'ho scritto nella terza pagina nazionale de *l'Unità* (la terza pagina era ancora la Terza Pagina), nella forma di elzeviro, cioè col carattere tipografico elegante usato per gli articoli meritevoli di apertura nelle prime due colonne. *Boja d'un Giosué!*

In giornata la convocazione, l'assunzione col ruolo di giornalista pubblicitista in organico (nuovamente da metalmeccanico come altri colleghi, d'altra parte). Diversi anni dopo, la promozione a giornalista professionista. E dopo aver imparato il mestiere cimentandomi, come si faceva allora, con la nera, la bianca, la giudiziaria, la sindacale, la varie, direttamente sui luoghi degli accadimenti. Notizie genuine. Tutt'altro oggi. Prima delle tecnologie attuali, nell'ordine: la telescrivente, poi il video terminale, a Bologna, gli articoli vengono inviati alla redazione di Milano, dove si stampa l'edizione settentrionale del giornale, al mattino con la busta “fuori sacco” via treno, col vagone



postale dal pomeriggio, a sera tardi via telefono agli stenografi. Uno di questi, un buontempone, mi appella ad ogni contatto “Omar Caian”, non afferro. Poi decido di consultare l'enciclopedia, caspita: Omar Khayyam (m.1123), uno dei massimi poeti persiani nonché scienziato.

Ogni tanto rivango il passato. Era già un privilegio fare il corrispondente dal paese e non avrei mai immaginato la carriera. Stupenda, nonostante gli incidenti di percorso, ivi compresa la denuncia, il processo con condanna in Pretura a Persiceto “per esercizio abusivo dell'arte fotografica” con sequestro della “Rollei”, durante una manifestazione di braccianti a Sala Bolognese. Ma poi assolto in sede di ricorso a Bologna e restituzione dell'amata macchina (ma non della pellicola).

È accaduto anche questo, durante i trentadue anni a *l'Unità*. Una... carriera che, a pensione in atto, prosegue sul piano del volontariato.

NOTE

(1) *Il Progresso d'Italia*, quotidiano bolognese di orientamento progressista nato nel 1946, cessò le pubblicazioni nel 1951.

(2) *La lotta*, organo della Federazione bolognese del Pci, nato nel gennaio 1944 con redattori e stampa nella clandestinità, a sostegno della Resistenza, cessò le pubblicazioni nel marzo 1956.

Storia, cultura, personaggi, eventi

DON DOMENICO RANGONI

Medicinese celebre in Brasile

di ENRICO CAPRARA

DA RAGAZZO, NEI RACCONTI di mio nonno Alfonso, sentivo spesso parlare di un certo canonico (il nonno ci ha sempre tenuto ai titoli) Domenico Rangoni, sacerdote suo coetaneo che in Brasile era diventato una persona molto importante. Egli ricordava il viaggio in treno da Medicina a Torino nel 1928. Erano quattro persone: Mons. Francesco Vancini, parroco di Medicina, e tre ragazzetti, due classe 1915: Alfonso Caprara e Domenico Rangoni, ed uno classe 1916: Bernardo Bernardi.

Nell'ottobre 1927 era morto don Luigi Cappellari (di cui ho scritto in questa rivista qualche anno fa) prete medicinese che preparava privatamente i ragazzi che volevano accedere ai ginnasi di Bologna. Rangoni, Caprara e Bernardi erano rimasti senza il loro punto di riferimento, erano predisposti ed affascinati dalla vita religiosa, ma le loro famiglie non potevano permettersi le spese necessarie per il Seminario diocesano. Così, Vancini, il loro parroco, pensò di indirizzarli alla scelta di due famiglie religiose: la Consolata di Torino, per Bernardi e Rangoni, e la Società San Paolo di Alba per Caprara. In queste famiglie religiose la formazione era gratuita e gli ambiti in cui operavano rispettavano le inclinazioni dei ragazzi. A Caprara aveva sempre appassionato la stampa e la tipografia, a Rangoni erano rimasti impressi i filmati che un frate missionario faceva vedere a Medicina sulle

Missioni sparse nel mondo.

Dei tre solo mio nonno non concluse il percorso e, dopo pochi mesi, tornò a Medicina. Gli altri due conclusero gli studi e furono ordinati sacerdoti della Consolata. Entrambi sono stati personaggi che si sono fatti conoscere nel mondo e sarebbe importante che i medicinesi li conoscessero di più di quanto succeda oggi. Sarebbero entrambi degni di ben altro che di questo mio povero articolo. Ma intanto iniziamo col conoscere Domenico Rangoni.

Domenico nasce a Medicina il primo marzo del 1915, da Ettore, fabbro, e Rosa Sermenghi. Ha due fratelli Riccardo e Carlo e la sorella Vittoria. La famiglia vive nella località S. Rocco, ed è proprietaria della casa e dell'officina paterna.

Nel 1928, come detto prima, parte per il Collegio della Consolata di Torino e là compie tutti gli studi fino ad essere ordinato sacerdote il 29 giugno del 1938.

Si distacca quasi subito dall'Ordine della Consolata e viene accolto nella Diocesi di Bologna dall'Arcivescovo, Card. Nasalli Rocca (molto vicino a Mons. Vancini). Quest'ultimo gli propone di partire per la guerra come cappellano militare. Così nel giugno del 1940 parte con i soldati italiani per la sciagurata avventura sul fronte greco-albanese.

Il periodo però più delicato, ed a parer mio più interessante, della sua



**Don
Domenico
Rangoni**
in abito talare
(a sinistra)
e in divisa (a
destra), primi
anni '40.



vita, è quello che va dal 1943 al 1945. Egli, infatti, dopo l'8 settembre e la nascita della Repubblica Sociale Italiana torna a Bologna e diventa cappellano militare della Milizia Fascista, le cosiddette camicie nere. È una scelta senza dubbio audace che lo fa diventare un personaggio conosciuto ed esposto.

In questi terribili e difficili anni Don Rangoni ricoprì l'incarico affidatogli con senso del rispetto umano cercando di salvare più vite possibili, con particolare attenzione alle persone che conosceva. Nel testo di Giovanni Parini "Medicina 1919-1945", in genere considerato fonte attendibile di informazioni sul quel periodo, si cita il fatto che grazie all'intervento di don Rangoni furono "immediatamente liberati" i fratelli di Giuseppe Landi, importante capo partigiano medicinese¹. Io stesso ho ascoltato la testimonianza di Norma Binassi, zia acquisita di mia madre, la quale mi raccontò che suo marito, Alfonso Sarti, era nelle Brigate Nere a Mordano, dove c'erano molti medicinesi, e "faceva il doppio gioco", cioè cercava di sostenere i partigiani dall'interno della Milizia. Mi disse che chi organizzava questo

scambio di informazioni era proprio don Rangoni². Nel testo di Parini si accenna anche a *Michél* Sasdelli, che sarebbe stato lasciato al suo destino da Rangoni; in realtà le nipoti di don Rangoni, che oggi vivono a Castenaso, ricordano che tutte le volte che *Michél* le vedeva ricordava con gratitudine lo zio.

Il 17 aprile 1944 il fratello di don Rangoni, Riccardo, fu ucciso mentre guidava un camion con altri due militi medicinesi delle Brigate Nere. Non avevano rispettato un posto di blocco.

Si può quindi affermare che Rangoni nella sua delicatissima posizione si impegnò per salvare la vita delle persone. Non fu un "fervente sostenitore della RSI", anzi, col suo atteggiamento nascostamente favorevole ai partigiani aveva messo a grave rischio la propria stessa incolumità.

Ne è dimostrazione il fatto che nel corso del dopoguerra continuarono ad incontrarsi diversi personaggi interessanti anche se distanti tra loro dal punto di vista politico (anche su questo sarebbe utile un approfondimento) come: Pippo Landi (capo partigiano), Giuseppe Badiali (fortunato imprenditore a livello nazionale) e Giovanni Martelli (ultimo

Storia, cultura, personaggi, eventi

podestà di Medicina residente a New York) e lo stesso don Rangoni.

Nell'immediato dopoguerra i familiari perdonano le tracce di don Domenico, vengono a sapere, però, che è al sicuro. Dopo qualche anno è di dominio pubblico il fatto che Rangoni si sia trasferito in Brasile, con l'aiuto del Card. Nasalli Rocca. Da qui comincia la sua nuova vita. Svolge diversi anni di apostolato nella campagna brasiliana dello Stato di San Paolo. Dal 1954 è "Vigario de Paroquia" di Nostra Signora di Fatima e S. Amaro a Guarajà, città sulla costa atlantica quasi conurbata alla città di S. Paolo.

Proprio in questa città Rangoni dà il meglio di sé, della sua capacità organizzativa e della sua necessità di aiutare le persone in difficoltà, non solo facendo l'elemosina, ma rispondendo alle necessità sociali con altrettante opere in grado di risolvere i problemi delle persone che vivono una vita piena di difficoltà.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta costruì la canonica, le opere parrocchiali e diversi oratori. Costruì il primo Pronto Soccorso della città, diversi ambulatori nei quartieri e organizzò una distribuzione gratuita di farmaci per donne in condizione di difficoltà. Nel 1962 inaugurò un ospedale con un reparto Maternità di circa 100 posti letto. Nello stesso anno a don Rangoni

fu riconosciuta la cittadinanza onoraria di Guarajà. Quel reparto Maternità si è poi trasformato in un Ospedale Generale con più di 400 posti letto dedicato a Santo Amaro (S. Mauro).

Anche in campo educativo don Domenico fu un vulcano di iniziative. Fondò, per assistere i ragazzi in età scolare e toglierli dalla strada, il "Centro Educacional Don Domenico" che aveva a disposizione un semi-internato e garantiva assistenza alimentare, scolare, ricreativa e sanitaria a circa 300 minori. Da questo poi nacquero: la "Biblioteca publica cultural", la scuola dell'infanzia, le scuole corrispondenti alle nostre elementari e medie e un centro sportivo polivalente.

Siccome le necessità nell'ospedale erano tante, ma non c'era personale qualificato Rangoni fondò, verso la fine degli anni Sessanta, una Facoltà in Scienze Infermieristiche nella città di Guarajà che poi, col tempo vide attivate anche altre facoltà: Scienze della Formazione, Lettere e Scienze Naturali. Successivamente furono aperte due Scuole una per ostetriche ed un'altra di Fisioterapia.

Un uomo capace di grandi progetti, quindi, tutti volti a migliorare la vita delle persone con cui era a contatto, soprattutto le più bisognose. Ma come faceva a trovare tutte quelle risorse? Era un abilissimo organizzatore di raccolte fondi, faceva cene, lotterie e sponsorizzazioni rivolte in particolare alle persone delle classi sociali più ricche che da S. Paolo andavano a Guarajà in villeggiatura³. Riuscì anche a guadagnarsi la stima delle autorità civili e religiose locali.

Tornava ogni tanto a trovare i suoi parenti, ultimamente sempre più spesso. Quando veniva a Bologna o Medicina non mancava di incontrare Mons. Vancini, finché è rimasto in vita, don Luciano Sarti, da cui si andava a confessare, ed anche il pittore Aldo Borgonzoni, medicinese suo coetaneo. Era molto affezionato ai suoi familiari, e quando tornava voleva mangiare il

L'ospedale della città di Guarajà in Brasile.

I funerali di Don Domenico Rangoni a Guarajà nel 1987.



suo piatto preferito: tagliolini in brodo!

In molti lo ricordano in giro per Medicina, sempre ordinato, col ciuffo di capelli candidi ben curati e mai in veste talare (fatto un po' audace per l'Italia di quegli anni).

Nel 1987 il canonico Rangoni si ammalò e, nel giro di pochi mesi, morì all'età di 72 anni. Le fotografie del funerale dimostrano la partecipazione di tutti i cittadini di Guarajà alle esequie. La salma fu portata sul camion dei Vigili del Fuoco e per tutto il percorso del corteo fu salutata da due ali di folla.

Possiamo dire che don Domenico Rangoni sia stato capace di grandi cose nella sua permanenza in Brasile,

tutta la città e lo Stato di S. Paolo gli sono stati riconoscenti in vita e dopo la morte. Gli sono state conferite molte medaglie ed onorificenze. Il suo nome è conosciutissimo nella città di Guarajà. C'è un monumento che lo rappresenta nel viale principale e addirittura gli è stata dedicata un'autostrada, quella che da S. Paolo porta a Guarajà⁴. Le sue opere sono ancora attive, in parte diventate pubbliche, ed in parte gestite dall'Ordine dei Salesiani. Il suo corpo riposa vicino all'ospedale da lui fondato.

È importante che i medicinesi sappiano di avere un concittadino tanto illustre!

NOTE

- 1 Parini sostiene anche che Rangoni fosse un fervente sostenitore della RSI come don Tullio Calcagno, dimenticando che il milanese d'origine umbra Tullio Calcagno a) non era mai venuto a Bologna e non aveva avuto nulla a che fare con Rangoni b) fu sospeso a divinis e scomunicato proprio per il suo totale sostegno alla RSI.
- 2 Zia Norma ricordava che, quando lei e suo marito andarono a Roma, dove viveva Pippo Landi, si incontrarono e lui pagò loro la macchina per diversi giorni. Così come faceva tutte le volte che Rangoni veniva a Roma.
- 3 Per capire come facesse a raccogliere fondi ci viene in aiuto una testimonianza della nipote. In un tabellone fuori dalla chiesa don Domenico scriveva i nomi di chi aveva fatto l'offerta. Spesso, però, metteva anche il nome di chi secondo lui l'avrebbe potuta fare, ma non l'aveva fatta. Così, chi vedeva scritto il proprio nome pur non avendo donato nulla, si sentiva in obbligo di farlo.
- 4 La prima volta che ho cercato notizie in rete, tutte le volte che digitavo il nome di Rangoni appariva la situazione del traffico di un'autostrada... poi ho capito il perché!

Storia, cultura, personaggi, eventi

IL MAESTRO WALTER GRANDI

di **GABRIELLA GRANDI**

*Una foto
giovane
(1947)
del M° Walter
Grandi.*

QUANDO SENTO SUONARE una Banda o ascolto buona musica ricordo con tanto affetto mio zio Walter Grandi, noto musicista, teorico e compositore, insegnante molto stimato nel Conservatorio di Bologna e grande appassionato delle Bande italiane, che sono un patrimonio nazionale e popolare.

Mio padre in casa parlava con molto orgoglio del fratello, della sua brillante carriera e delle sue amicizie con personaggi del mondo musicale. Ricordava spesso che era nato a Medicina la notte di San Lorenzo 1908 e che i genitori fecero sacrifici perché potesse studiare.

Il padre era muratore, la madre dapprima operaia in campagna e poi lavandaia. Entrambi cantavano nel coro del Teatro Comunale di Medicina, che purtroppo non esiste più perché distrutto dai bombardamenti durante l'ultima guerra mondiale.

Annessa al Teatro era una Scuola di Musica comunale che tutti potevano frequentare gratuitamente con la possibilità di portare a casa, per esercitarsi, lo strumento musicale scelto.

In quella Scuola lo zio Walter mosse i primi passi nel mondo della musica, poi a 17 anni entrò nel Corpo bandistico del paese suonando il clarinetto piccolo in "mi bemolle" sotto la direzione del Maestro Augusto Modoni e rivelando doti musicali molto buone. Dopo aver prestato il servizio militare quale primo clarinetto nella Banda presidiaria di Bologna, frequentò un corso regolare di studi presso il Conservatorio "G.B.

Martini" della città, grazie anche al vivo interessamento del segretario capo del Comune di nascita Rag. Carlo Alberto Pederzini e grazie a un sussidio del Comune stesso.

Studiando sotto la guida del Maestro Ottino Ranalli conseguì nel 1935 il diploma di "Composizione e Strumentazione per Banda" e nel 1938 il diploma di "Composizione" sotto la guida del Maestro Guido Spagnoli prima e del Maestro Cesare Nordio poi.

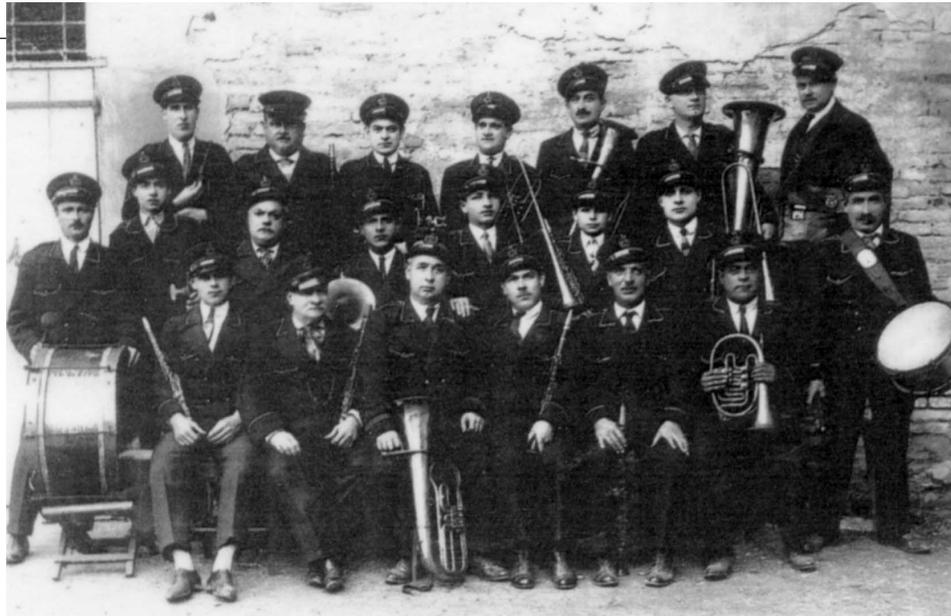
Nel 1939, quale vincitore del Concorso indetto dal Comune di Medicina, assunse l'incarico di Direttore della Scuola di Musica e della Banda locale.

Con lui la Scuola di Musica contò un maggior numero di iscritti, mentre la Banda raggiunse un alto livello di preparazione ed ebbe, oltre ad un aumento del numero di giovanissimi aspiranti strumentisti, anche un aumento del numero di esecuzioni.

Nel 1942 dovette lasciare, non senza rammarico, il gruppo musicale cui aveva dedicato tutto il suo entusiasmo giovanile, la sua professionalità, la sua straordinaria sensibilità artistica, perché aveva vinto la cattedra di "Composizione e Strumentazione per Banda" nel Conservatorio di Bologna, già tenuta dal suo ex insegnante, il Maestro Ranalli.

Col tempo si trasferì assieme alla famiglia in città, ma tornò di frequente a Medicina per fare visita ai genitori anziani verso i quali fu sempre riconoscente e per salutare la sorella, il fratello

**Walter Grandi
nel Corpo
bandistico
medicinense:
è il primo, da
sinistra,
seduto.**



e le loro famiglie. Ebbe sempre una viva passione per lo sviluppo della Banda.

Fu uno dei primi collaboratori dell'Anbima (Associazione nazionale Bande italiane musicali autonome), che rappresenta la maggior parte delle Bande e dei gruppi corali, e ne fu Consigliere Nazionale fin dalla sua istituzione (25-07-1955).

Eseguì pregevoli trascrizioni bandistiche di musiche di Chopin, di Grieg e di proprie composizioni orchestrali.

Spesso fece parte di Commissioni esaminatrici nei concorsi nazionali per la direzione di Bande, in particolare della Banda dei Carabinieri.

Negli anni in cui fu docente presso il Conservatorio di Bologna, con i suoi studi e il suo valido insegnamento creò un'autentica Scuola in grado di competere con le maggiori Scuole europee, la quale ancora oggi vive attraverso l'attività didattica e artistica dei suoi allievi.

Approfondì i suoi studi nella didattica armonica con notevoli capacità, giungendo a formulare nuove teorie illustrate soprattutto nei volumi: *"L'armonia esposta secondo un razionale criterio fondamentale e didattico"* e *"Il sistema tonale ed il contrappunto dodecacofonico di Ernst Krenek"*.

L'anno precedente quello della sua morte pubblicò il volume *"La verità su*

Schoenberg teorico" scritto assieme al figlio Cesare Augusto, anch'egli musicista, teorico e compositore, professore emerito di "Armonia e Contrappunto" nel Conservatorio di Bologna.

Questo libro è il suo ultimo e importante contributo per gli studiosi della scienza dell'armonia. Nella presentazione firmata da Wolfango Dalla Vecchia, titolare di "Composizione" del Conservatorio di Venezia, gli autori del libro, padre e figlio, sono definiti "due formidabili routiers dell'arte e della didattica armonica".

Parallelamente all'attività di teorico e critico sviluppò l'attività compositiva, sia nel campo cameristico con composizioni musicali tutte eseguite in numerose sale da concerto e trasmesse dalla RAI, sia in quello sinfonico e operistico.

Nel campo operistico i suoi lavori di maggiore spicco sono: il dramma *"La Voragine"*, in tre atti su testo del grande amico Carlo Zangarini (poeta melodrammatico famoso per essere uno dei due librettisti dell'opera *"La fanciulla del West"* di Giacomo Puccini) e la monumentale opera *"Il mistero de la Passione di nostro Signore"* su testo di Alberto Perrini, nella quale ha applicato il suo principio delle attrazioni tonali, frutto dei suoi studi e della sua intuizione ed esposto nel citato libro *"Il sistema*

Storia, cultura, personaggi, eventi



Il M° Walter Grandi con il gruppo di giovani aspiranti strumentisti della Scuola di Musica di Medicina (anno 1941).

tonale ed il contrappunto dodecaco-fonico di Ernst Krenek”.

Nel campo sinfonico va segnalato il “Coro fugato a dieci voci e due orchestre” dove trova attuazione un originale impiego della politonalità.

Per la sua notevolissima attività artistica la critica, nella rivista “Risveglio Bandistico” di Roma, espresse su di lui un giudizio “favorevole e ammirativo” e, quando scomparve, riconobbe di avere perso “una forte personalità del mondo dell’arte musicale e un grande appassionato delle Bande italiane”.

Anch’io sentii molto e sento ancora la sua mancanza.

Fin da piccoli io, mia sorella e mio fratello, accompagnati da nostro padre, andavamo spesso la domenica pomeriggio presso di lui a Bologna. Essendo la sua casa frequentata da giovani cantanti lirici, ascoltavamo sempre suonare e cantare romanze di opere, così che a poco a poco imparammo

ad apprezzare il melodramma.

Quando chiedevo allo zio di sedersi per me al pianoforte era sempre disponibile ed io rimanevo incantata nel vedere scorrere le sue dita con dimestichezza e abilità sulla tastiera, creando armonie soavi, vibranti, toccanti.

Un giorno spontaneamente volle dedicarmi un tango, uno di quelli in voga al tempo della sua giovinezza. Lo suonò con maestria e con una sensibilità tale da farmi percepire tutta la sua nostalgia del passato.

Quella, non lo dimentico mai, fu l’ultima volta che lo zio suonò per me. Tre mesi dopo, precisamente il 5 aprile 1974, morì in ospedale a Bologna inaspettatamente durante un intervento chirurgico, all’età di 65 anni.

Nel mondo musicale vivono il suo insegnamento, le sue composizioni e i suoi scritti sull’Armonia, alcuni dei quali conservati anche nella Biblioteca comunale di Medicina.

BIBLIOGRAFIA

- “Risveglio Bandistico”, rivista mensile di arte e cultura bandistica. Roma - Gennaio 1953.
- “Risveglio Bandistico” - Roma 29 aprile 1974.
- “150 anni con la Banda: 1844-1994”, a cura dell’Ufficio Cultura del Comune di Medicina.
- “Il Museo Civico di Medicina” - Catalogo guida a cura di Lorella Grossi. Comune di Medicina - Assessorato alla Cultura. Patron editore, Bologna 1998.
- “Cara Vecchia Medicina” di Filippo Galetti e Luigi Samoggia - Comune di Medicina 1999.
- “La verità su Schoenberg teorico” di Walter Grandi e Cesare A. Grandi, edizioni G. Zanibon - Padova 1973.

RICORDANDO UN AMICO

Medardo Mascagni

A Giovanna ed Elisabetta

di **LUIGI GALVANI**

POTRÀ SEMBRARE STRANO, ma, ogni volta che il pensiero corre a Medardo, una sottile e serena sensazione mi prende e mi accorgo che sto facendo “bocca da ridere”. E come non sorridere, se vengono alla mente le tante cose fatte, le tante “avventure” vissute assieme? Le serate musicali, le cene, i mercatini, gli incontri più vari, le frequentazioni, i viaggi... Potrei continuare a lungo, sempre sorridendo dentro di me, a elencare i ricordi che emergono nitidi e con forza dalla memoria e spingono e si accavallano quasi a chiedere di essere liberati. E in verità, anch'io sento il bisogno di liberarli e dare loro libero corso vincendo la pigrizia che mi ha sempre frenato.

Ma chi era Medardo Mascagni? Egli nasce a Medicina nel 1922. Si diploma al Conservatorio di Bologna professore di viola e dal 1946 al pensionamento è nell'organico dell'Orchestra del Teatro Comunale di Bologna. Esimio musicista, viene nominato Accademico ad honorem dell'Accademia Filarmonica di Bologna. È membro della Società Internazionale di Viola d'Amore; fa parte, fin dalla sua costituzione, dell'Associazione fra gli Studiosi di musica Antica (A.M.I.S.). Ha fatto parte dell'organico di vari e prestigiosi complessi di musica da camera. Era considerato, a ragione, un grande esperto di liuteria (è stato membro, per diverse edizioni, della giuria della Rassegna Nazionale Biennale di Liuteria di Bagnacavallo).

A Mascagni si deve anche la riscoperta, dopo lunghe e pazienti ricerche, delle musiche del frate medicinese Elia Vannini, vissuto dal 1644 al 1709, valente organista e compositore che fu

per 24 anni Maestro di Cappella nel Duomo di Ravenna. Medardo trascrisse i manoscritti da notazione antica in notazione moderna, consentendone la divulgazione e l'esecuzione, non solo a Medicina e in Italia, ma anche all'estero.

E fu proprio a Medicina che, su interessamento e sollecitazione di Mascagni, nella prima metà degli anni '70, sindaco Argento Marangoni, con la preziosa collaborazione del prof. Giuseppe Vecchi, direttore dell'Istituto di Studi Musicali e Teatrali dell'Università di Bologna, e l'apporto del Lions Club, furono dati i primi concerti di musiche vanniniane.

Nella magnifica cornice della Chiesa del Crocefisso, accolte da una entusiastica e travolgente partecipazione, dopo un secolo d'oblio risuonarono nuovamente le note di quello straordinario compositore che fu il frate carmelitano Elia Vannini. Le prolusioni del prof. Vecchi, così dotte e affascinanti, agirono sicuramente da lievito per le successive manifestazioni musicali.

A questo proposito non posso non ricordare il prof. Vecchi per la sua erudizione e la sua sbalorditiva cultura musicale che, con modestia e cortesia, mise a nostra disposizione. Il suo contributo fu determinante e ci consentì di sviluppare, anche negli anni successivi, importanti e qualificate iniziative: vari corsi strumentali, incontri internazionali di musicologia, ecc.

Fu un susseguirsi di concerti. Nacquero i “Convegni Musicali”, un vero e proprio “cartellone” che abbracciava un'intera stagione e poteva contare su artisti di primo piano disposti a esibirsi gratuitamente per il loro amico Medardo. L'intento di riavvicinare la

Storia, cultura, personaggi, eventi

Cerimonia di donazione dei due violini Fiorini e Poggi il 24 ottobre 1981. Da sinistra: Medardo Mascagni, il Sindaco Luigi Galvani, Ansaldo Poggi e il notaio Pierluigi Ferrari Treccate.

popolazione alla musica classica ebbe pieno successo e la Sala dell'Auditorium era sempre gremita da un pubblico attento e interessato.

Uno dei meriti maggiori di Medardo fu proprio questo: avere risvegliato antichi e mai sopiti interessi per la musica.

Medicina, nel passato, aveva coltivato una forte passione musicale, prova ne sia la costruzione di un Teatro Pubblico fin dal 1679, tanto da essere uno dei più antichi della regione, più antico ancora del Teatro Comunale di Bologna.

Purtroppo il tempo, la guerra e l'incuria ci hanno privato di quella antica e prestigiosa struttura. Un lento ma inesorabile declino, iniziato a partire dai primi anni del '900, lo adibì a vari usi; una bomba di aereo lo colpì, durante l'ultima guerra. Parzialmente distrutto, fu adibito a scuola di musica.

Per sottovalutazione degli Amministratori di allora si perse l'occasione di trasformare una disgrazia in una opportunità di ricostruzione. E così, quando negli anni '60 giunsero i risarci-

menti per i danni di guerra, essi furono utilizzati altrove. La parola fine alla poco gloriosa vicenda del Teatro è stata posta circa venti anni fa, con la cessione della stessa area su cui sorgeva,

Lodevolmente, anche se non può certo sostituire il vecchio teatro, si è provveduto, di recente, a ricavare una sala nell'ex Chiesa del Suffragio. Mi chiedo, in modo chiaramente retorico, come mai a suo tempo non si procedette alla sua ricostruzione. La risposta non può che essere una: è evidente che non si capì, o non si volle capire, l'importanza che il teatro avrebbe potuto rappresentare come luogo di aggregazione e di crescita culturale anche futura.

Una comunità come la nostra, fiera della propria identità e della propria libertà, con un passato di autonomia ricco di storia e con imponenti monumenti, chiaro frutto di una committenza illuminata che seppe avvalersi dei migliori architetti del tempo, avrebbe meritato una più degna continuità.

E a proposito di monumenti, io continuo a rimirare il nostro magnifico



BRODO di SERPE



**Luigi Galvani
e Medardo
Mascagni in
casa di amici.**

panorama che caratterizza in modo inconfondibile la nostra città, denso di possenti emergenze che si stagliano rosse e ardite contro l'azzurro del cielo; e soffro nel constatare le continue ferite che gli vengono inferte.

Penso sia giunto il momento, anche in virtù di una maggiore sensibilità e una più matura ed estesa coscienza civile, di comprendere

appieno il valore che un simile patrimonio di bellezza rappresenta. È maturo il tempo perché questo bene venga considerato "bene inalienabile" e di conseguenza salvaguardato e tutelato attraverso adeguati e inequivocabili strumenti urbanistici.

Sarebbe sicuramente un investimento per il futuro e a "costo zero"!

Non vorrei che si pensasse, avendo affrontato questi argomenti, che sto divagando. Al contrario. A questi temi Mascagni era molto sensibile e amava veramente la sua terra natale, la sua storia, i suoi monumenti.

A lui si devono le ristampe anastatiche, a sue spese, dei più importanti testi di storia locale: "Cronistoria del Comune di Medicina", "Illustri Medicinesi", "I monumenti di Medicina" dello storico Giuseppe Simoni. E fu sempre lui che, Ispettore Onorario ai Beni Architettonici, insieme a Luigi Samoggia, allora Ispettore ai Beni Storici e Artistici, riuscì a bloccare, inorridito, la "breccia" (è ancora visibile la ricostruzione) che si stava aprendo nel

tratto di mura – quando si dice la sensibilità! – che chiude a est il chiostro dell'antico convento dei Carmelitani, ora sede del nostro Comune, per rendere più "agevole" il passaggio dei materiali necessari ad eseguire dei lavori all'interno dell'edificio!

Mascagni non solo voleva conservare quanto già avevamo, ma si adoperava continuamente per "aggiungere" qualcosa di nuovo. Egli agiva in modo disinteressato, pago solo di recare beneficio alla nostra comunità.

Non ricorderemo mai abbastanza che fu grazie a lui che potemmo entrare in contatto col Maestro liutaio Ansaldo Poggi. Di origine medicinese, nativo di Villa Fontana come orgogliosamente ci teneva a precisare, affermato e famoso a livello internazionale (i suoi strumenti erano posseduti e ambiti dai più grandi concertisti), viveva a Bologna dove aveva casa e laboratorio in Via San Vitale n. 66.

Alieno ai clamori, rifiutava ogni contatto che non riguardasse il suo lavoro, che svolgeva circondato da una fama, meritata, di eccelsa bravura. Questa sua indole schiva e riservata aveva fatto fallire ogni tentativo volto ad allacciare rapporti con la sua comunità di origine.

Era difficile accedere al suo laboratorio o entrare in confidenza con lui: Medardo era uno dei pochi, se non l'unico, che poteva quasi quotidianamente frequentare la sua casa e il suo laboratorio. Questa amicizia gli consentiva di parlargli liberamente e insistere affinché recedesse da un simile atteggiamento. L'insistenza e le valide argomentazioni portate alla fine compirono il miracolo. Fui invitato da Poggi e anch'io iniziai a frequentarlo.

Raccontava volentieri episodi della sua vita, del rapporto col suo maestro Fiorini e mentre parlava accarezzava il tavolo da lavoro e agitava le braccia come se cercasse qualcosa nell'aria. Dietro quell'apparente atteggiamento di chiusura si celava una persona affabile e cordiale, un vero gentiluomo.

Col tempo si cominciò a parlare dei



Storia, cultura, personaggi, eventi

violini che voleva donare al Comune di Medicina e gli proponemmo, visto l'alto significato del gesto, che ciò avvenisse in occasione di una significativa cerimonia. Non era molto d'accordo ma poi cedette e acconsentì che la donazione avvenisse in forma pubblica e col giusto rilievo. Si stabilì la data del 24 ottobre 1981 per dare seguito alla decisione davanti al notaio Pierluigi Ferrari Trecate.

Alla presenza di autorità, personalità della cultura e di un folto pubblico, nella Sala Consiliare addobbata per le grandi occasioni, si tenne la cerimonia durante la quale il Maestro Ansaldo Poggi donò al Comune di Medicina due preziosi violini: uno costruito dal Maestro Fiorini a Zurigo nel 1918, l'altro del Maestro Ansaldo Poggi fatto a Bologna nel 1933. È interessante rilevare come il cartiglio posto all'interno del violino recchi la seguente scritta: "Ansaldo Poggi da Villa Fontana, allievo di Giuseppe Fiorini fece in Bologna anno 1933".

I rapporti instaurati si dimostrarono solidi e duraturi, tanto che decise di donarci il suo prezioso laboratorio, gesto altrettanto importante e significativo.

In seguito, al compimento del suo novantesimo compleanno (9 giugno 1983), su nostra pressante richiesta, accettò di festeggiarlo con i medicinesi nella Sala Consiliare.

Per l'occasione si pensò di donargli un busto in bronzo che lo raffigurasse. Conoscendo la sua naturale ritrosia e modestia, non potevamo certo informarlo né tanto meno chiedergli di posare. Amico di Medardo era lo scultore Cesarino Vincenzi, valente artista, persona squisita e gentile, che accettò, senza alcun compenso, di eseguire l'opera. Poiché una foto non era sufficiente, pensammo di superare l'ostacolo escogitando e attuando un piccolo e simpatico stratagemma. Dopo aver preso con Poggi un caffè in un noto bar di via S. Vitale, con noncuranza sostammo con lui per un po' all'esterno, mentre il Vincenzi, che ci aspettava defilato, faceva su dei foglietti i disegni necessari.

La sorpresa riuscì ed egli accettò

commosso il nostro dono e ora quel busto che lo raffigura fedelmente è esposto, assieme ai violini, al Museo Civico nel suo laboratorio.

E fu così che uno dei più apprezzati, se non il più apprezzato liutaio del XX secolo, divenne per sempre patrimonio della nostra comunità.

La consapevolezza di quanto importante sia aggiungere un nuovo nome ai tanti medicinesi illustri che fanno parte della nostra storia e nutrono le nostre radici culturali e identitarie, non sempre è piena e adeguata al compito che abbiamo di preservare, far conoscere e tramandare questo patrimonio.

Purtroppo questa consapevolezza latita spesso, come già è avvenuto e come si poté constatare anche quando, nella seconda metà degli anni '80 Medardo allestì provvisoriamente in alcuni locali del Palazzo della Comunità il laboratorio Poggi e l'Archivio Vanniniano. Dopo poco tempo ambedue, per incuria e negligenza, finirono miseramente accatastati e oltraggiati. L'Archivio Vanniniano per buona parte sparso in terra e letteralmente calpestato; il laboratorio Poggi semidistrutto, gli arnesi buttati qua e là e mescolati ai vetri rotti dei quadri e ai ruschi vari.

Era una visione che richiamava alla mente immagini dei bombardamenti. Basti solo dire che il banco di lavoro di Poggi, che fu del suo amato maestro Giuseppe Fiorini, venne usato come ponteggio dai muratori.

Nel vedere un simile scempio io e Medardo restammo sconvolti, tanto più sapendo con che cura Poggi lo manteneva sempre pulito e senza un filo di polvere. Letteralmente lo accarezzava e, mentre con voce rotta ricordava il suo maestro, si commuoveva e gli occhi gli si riempivano di lacrime.

Solo in seguito, con la realizzazione del Museo Civico, curato dall'allora assessore Vanda Argentesi con la collaborazione tecnica di Lorella Grossi e grazie al fatto che, quando eravamo stati autorizzati a portare il tutto a Medicina, avevo provveduto a fare alcuni rilievi,



Medardo Mascagni e Luigi Galvani al mercatino di Pieve di Cento.

segnare collocazioni e numerare i pezzi, il laboratorio di Poggi poté essere ricostruito fedelmente e collocato in una sede finalmente degna e adeguata a tanto prezioso lascito.

Di questi fatti Medardo Mascagni è stato sicuramente partecipe e protagonista e senza timore mi sento di affermare che egli merita la nostra gratitudine.

La sua scomparsa, avvenuta

in una torrida domenica di agosto del 2001 dopo una breve ma feroce malattia, non pose solo fine alla sua vita ma anche ai tanti progetti che aveva in mente, tra i quali una biografia su Poggi, un libro su Vannini da scrivere assieme al prof. Vecchi, la ricollocazione dell'Archivio Vanniniano.

Vorrei anche ricordare la lunga e affettuosa amicizia che ci legava. Con Medardo non solo persi un caro amico, ma con lui se ne andò anche una parte di me stesso. Ho sempre ritenuto una fortuna averlo conosciuto ed essere stato suo amico. Mi fu maestro in tante cose nel campo dell'arte, in particolare per quanto riguardava la musica. Diversi come carattere e personalità, si era stabilita tra noi una complementarità che ci rendeva molto simili negli interessi e nelle sensibilità.

Quando ripenso a quel tempo con insistenza, come in questa occasione, e un quadro più completo e nitido emerge, la "sottile e serena sensazione" lentamente svanisce e un senso di tristezza mi coglie e fa da velo alla bellezza dei ricordi. E ancora oggi e a distanza di così tanto tempo, a volte, mi pare di

udire la sua voce, le sue espressioni colorite, il suono del suo violino.

Viola, violino, viola d'amore, viola da gamba non avevano segreti per lui e nelle sue mani producevano melodie struggenti che incantavano chiunque ascoltasse. Col violino poi aveva una "cavata" veramente magica che ti prendeva letteralmente l'anima. Era un virtuoso della viola d'amore, con la quale non solo faceva vibrare all'unisono le corde dello strumento, ma anche tutti i sensi di chi ascoltava. Con questo strumento, difficile da suonare e col quale pochi si cimentavano, la sua bravura era tale che diversi strumentisti venivano a lezione da lui, naturalmente senza compenso alcuno, per perfezionarsi.

Sempre generoso, grande affabulatore, affascinava e suscitava subitane simpatie; conosceva una infinità di persone e tutte lo tenevano nella massima considerazione.

Quando assieme suonavamo in casa di amici era una vera festa e Medardo conquistava tutti, ma in particolare le signore presenti, alle quali dedicava le musiche che nell'occasione componeva per loro.

E come non parlare della sua passione per i mercatini dell'antiquariato, le levatacce all'alba per recarci a quelli più lontani o quando, per andare ad allestire il banchetto al settimanale mercatino di Pieve di Cento, con certissima pazienza stipavamo nella sua *Ypsilon 10* i vari oggetti da esporre.

Era un vero intenditore e con uno sguardo sapeva riconoscere gli oggetti di un certo interesse. Ricorderò sempre la gioia che gli brillava negli occhi quando rimirava un oggetto che aveva attirato la sua attenzione. "Vedi", mi diceva mostrandomelo, mentre nella mano libera continuava a soffiare il pollice con i polpastrelli delle dita, "vedi, è importante questa patina, gli dà un certo sapore, il sapore delle vite passate".

Chiudo gli occhi e lo ricordo così, con quell'espressione felice e con "quel certo sapore" che anch'egli ci ha lasciato.

B
D BRODO
di SERPE

Storia, cultura, personaggi, eventi

LE ISCRIZIONI INTERNE DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN MAMANTE

La storia sui muri di Medicina

di RAFFAELE ROMANO GATTEI

SI CONCLUDE QUI la ricognizione¹ delle iscrizioni della Chiesa Parrocchiale di S. Mamante attualmente visibili. L'edificio durante

la sua lunga storia ha ospitato numerose altre epigrafi oggi non più visibili il cui testo è peraltro, in molti casi, riportato dagli storici locali².



1) Sopra la porta principale, sulla parete interna della facciata, dipinta e incorniciata da una ricca decorazione in stucco: DEO SACRVM / IN HON(orem) MAMANTIS MARTIRIS / TEMPLVM VETVSTATE FATISCENS / CHRISTOPHORVS CHECCHI ARCHIPRESBITER / POPVLVSQUE MEDICINENSIS / AERE ET OPERA SPONTE COLLATIS / A(nno) D(omini) MDCCXXXIX A SOLO RESTITVERVNT / NICOLAVS ZOCCOLI EP(iscopus) SEBASTEN(sis) / ALOISIO FRANCHINI ARCHIPRESBITERO / IX KAL(endas) NOV(embris) A(nno) MDCCCXCVI CONSECRAVIT / ANNO VERO MCMXXXIII / IVBILARI HVMANAE REDEMPTIONIS / FRANCISCVS CAN(onicus) VANCINI CVRIATORVM OPE / REFICIENDVM CVRAVIT

- Il Canonico Francesco Vancini nel 1933, Anno Santo straordinario per la redenzione dell'umanità, con l'appoggio dei Priori della Parrocchia, curò il restauro di questo tempio, cadente per vetustà, dedicato a Dio in onore del martire Mamante. (Tempio che era stato) completamente ricostruito nell'anno del Signore 1739, con denaro e lavoro spontaneamente offerti dall'arciprete Cristoforo Checchi e dal popolo di Medicina e, quando era arciprete Luigi Franchini, consacrato il 24 ottobre 1896 dal vescovo Nicola Zoccoli, titolare di Sebaste.

Si noti l'accuratezza teologica sia dell'indicazione che la Parrocchiale, come del resto tutte le chiese, non è "dedicata a San Mamante" ma "a Dio in onore del martire Mamante" sia dell'omissione del nome di S. Lucia benché la santa fosse da secoli considerata di fatto compatrona della parrocchia tanto che il suo nome è scritto all'esterno nel sommo della facciata³. La canonica proclamazione della contitolarità di S. Lucia, fortemente voluta e richiesta dalla Comunità civile, era stata negata nel 1770 dalla Curia Arcivescovile di Bologna in quanto la chiesa dopo la ricostruzione (1739) non era stata ancora consacrata ma solo benedetta. Evidentemente tale riconoscimento canonico non fu concesso neanche in occasione della consacrazione avvenuta, come appunto sottolinea l'iscrizione, nel 1896.

Il rito della consacrazione (o dedizione) di una chiesa, conservatosi immutato per più di un millennio fino al Concilio Vaticano II, è uno dei più fastosi ed elaborati della liturgia cattolica e, al contrario di quanto si ritiene comunemente, può avvenire anche molti anni o secoli dopo l'apertura al culto dell'edificio (ad es. la basilica bolognese di S. Petronio iniziata nel 1390 fu consacrata solo nel 1954). Alle solenni cerimonie della dedizione promossa da Mons. Franchini parteciparono circa cinquemila persone e il rito fu presieduto dal vescovo Zoccoli, ausiliare dell'allora arcivescovo di Bologna card. Domenico Svampa.

L'arciprete Cristoforo Checchi, nato a Bologna nel 1675, fu parroco di Medicina dal 1716 alla morte (1759). Dal 1735 al 1745 promosse la ricostruzione della chiesa parrocchiale e il 19 giugno 1755 benedisse la prima pietra del nuovo campanile.

Mons. Luigi Franchini, originario di Castel S. Pietro T. (BO), dopo essere stato parroco per sedici anni a Castenaso (BO), fu arciprete parroco di Medicina dal 18 aprile 1880 alla morte (1908).

Il Can. Mons. Francesco Vancini, nato a Cento (FE) nel 1885, ordinato sacerdote nel 1908, fu prima cappella-

no a Piumazzo (MO) poi arciprete parroco di Medicina dal 1921 alla morte (15 maggio 1968); nel 1947 era stato nominato Protonotario apostolico (inizialmente era la carica dei prelati addetti alla stesura degli atti della curia papale, poi divenuta esclusivamente onorifica, in particolare dà il privilegio di portare la mitra come i vescovi). L'iscrizione ricorda che nel 1933 curò il restauro generale della chiesa; nell'occasione, come vedremo in seguito, rinnovò o pose *ex novo* parecchie epigrafi. Fu promotore anche della nuova decorazione della cappella della Madonna del Rosario (1933), della costruzione della Sala Don Bosco (1936), del completo rifacimento della pavimentazione escluso il presbiterio (1953) e infine della trasformazione della Sagrestia in Cappella feriale o invernale (1967-1968).

2) 3) Su due identiche croci di ottone murate sopra le acquasantiere ai lati della bussola dell'ingresso principale. Sulle croci si legge la medesima scritta: R(everendi) P(adri) / CAPPUCINI [sic] / SANTE MISSIONI / 1912.

Per antica tradizione religiosi appartenenti a diversi ordini di predicatori tengono, su richiesta dei parroci, dei cicli di predicazione di durata non inferiore a due settimane, detti appunto "Missioni al popolo", con lo scopo precipuo di risvegliare il fervore religioso. Al termine delle predicazioni, tradizionalmente molto seguite dai fedeli, a volte i predicatori lasciano un ricordo dell'evento⁴. Più spesso, come nel nostro caso, sono i parroci a murare sulle pareti della chiesa delle croci con l'indicazione dell'anno in cui si sono svolte le "Missioni". A Medicina le ultime "Missioni al popolo" sono state fatte dal 29 novembre al 13 dicembre 1998.

4) La borchia di bronzo è murata sopra l'acquasantiera sinistra della bussola dell'ingresso principale. Si tratta di un esemplare della "Croce di Leone XIII" o "delle indulgenze"⁵ e consiste in una placca rotonda di circa 20 cm di diametro con una croce latina in rilievo al centro e due corone circolari la più interna

Storia, cultura, personaggi, eventi

delle quali è divisa in quattro parti dai bracci della croce sui quali è scritto: IESVS CHRISTVS DEVS HOMO - Gesù Cristo Dio Uomo.

Sulla corona circolare interna si legge: VIVIT REGNAT IMPERAT MCMI - *Vive regna impera 1901*; su quella esterna è scritto: OSCVLANTIBVS CRUCEM HANC IN ECCLESIA POSITAM ET RECITANTIBVS PATER INDVLGENTIA 200 DIERVM SEMEL IN DIE - *A coloro che baceranno questa croce posta in chiesa e reciteranno il Padre (nostro verrà concessa) l'indulgenza di 200 giorni una volta al giorno.*

La borchia fu un'iniziativa del fondatore dell'Azione Cattolica Giovanni Acquaderni (1839-1922) di Castel San Pietro Terme, a ricordo del Giubileo del 1900 nella ricorrenza del diciannovesimo centenario della morte e resurrezione di Cristo. Disegnata dall'architetto bolognese Edoardo Collamarini (1863-1928) e fusa in bronzo da Aldo Bettini di Sasso Marconi (BO), nel suo primo esemplare venne benedetta da Leone XIII (G. Pecci - papa dal 1878 al 1903) e destinata, su richiesta, a tutte le chiese d'Italia. Fu murata nel 1903 dove si trova ancora oggi a cura di Mons. Luigi Franchini parroco di Medicina dal 1880 al 1908.

5) Nella parete laterale sinistra del battistero: MCMXXXIII / AL RESTAURO DEL TEMPIO VOLUTO DAL CAN. / ARCIPRETE FRANCESCO VANCINI CONCORSERO / CON OFFERTE COSPICUE, IN SUFFRAGIO DI MARCO / BERGAMI - CALZA ANNA - LENZI ALFONSA / MODONI MARIA - VIAGGI ING. GUALTIERO / ZINI ANTONIO LE RISPETTIVE FAMIGLIE E, RI= / CORDANDO I LORO CARI, BRAGAGLIA MARIA / MAZZOLANI ANNA - FRANCESCO E GIULIA / CERVELLATI CON LE RETTORE BONETTI AMELIA / E DALL'OLIO SANTINA.

L'iscrizione, incisa su marmo rosso di Verona, fu posta in occasione del restauro dell'edificio (1933) citato sopra,

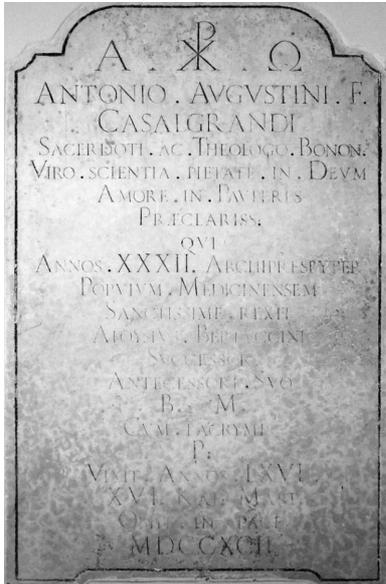
per ricordare che alle relative spese parteciparono generosamente sia le "rette" (o priore) della parrocchia sia, in suffragio dei loro defunti, altre persone presumibilmente con ruoli di rilievo nella vita civile e religiosa locale.

6) Nel soffitto del battistero: HIC EST FILIUS MEUS DILECTUS - *Questi è il mio figlio diletto.* L'iscrizione è dipinta sotto una colomba ad ali aperte nel cielo rischiarato da raggi luminosi. È ovvio il riferimento alla diffusissima iconografia del battesimo di Cristo secondo la narrazione dell'evangelista Matteo: "... si aprirono i cieli e si vide lo Spirito di Dio discendere in forma di colomba ... e venne una voce dal cielo ... questi è il mio figlio diletto ..."⁶.

7) Nella seconda cappella a sinistra, dipinta su un cartiglio sopra la statua di S. Antonio da Padova: SI QVAERIS / MIRACVLA - *Se chiedi miracoli.*

Sono le prime parole dell'inno in latino a S. Antonio di Padova, tratto dal Responsorio⁷ dell'Ufficio Ritmico (oggi Liturgia delle ore), composto da fra Giuliano da Spira pochi anni dopo la morte del Santo (1231). La preghiera, diffusissima in passato, era rivolta al Santo, detto "il taumaturgo" o "degli impossibili" proprio perché ritenuto capace di operare anche i "miracoli impossibili" ed era recitata per recuperare la salute o ritrovare le cose smarrite. Per tradizione popolare era chiamata "i secueri di S. Antonio" (con evidente storpiatura delle prime due parole latine) ed a volte era detta senza interruzione per tredici volte di seguito, da cui anche il nome di "tredicina di S. Antonio".

8) Nella parete destra della terza cappella a sinistra, incisa su marmo. Sotto il medaglione con i profili dei coniugi Gian Carlo Fabri e Anna Miti si legge ormai a fatica una iscrizione in latino già tradotta e commentata nel precedente fascicolo di Brodo di Serpe, dedicato al 150° Anniversario dell'Unità d'Italia⁸, in quanto il Fabri ebbe un ruolo di rilievo a Medicina durante il Risorgimento in qualità di ufficiale dell'esercito dello Stato Pontificio.



9) Nella parete nord del piccolo atrio della porta laterale sinistra, sulla stradina della vecchia canonica: A [chrismon] ? / ANTONIO AVGVSTINI F(ilio) / CASALGRANDI / SACERDOTI AC THEOLOGO BONON(iensi) / VIRO SCIENTIA PIETATE IN DEVM / AMORE IN PAVPERIS / PRAECLARISS(imo) / QVI / ANNOS XXXII ARCHYPRESBYTER / POPVLVM MEDICINENSEM / SANCTISSIME REXIT / ALOYSIVS BERTVCCINI / SVCCESOR / ANTECESSORI SVO / B(onae) M(emoriae) / CVM LACRYMIS / P(osuit) / VIXIT ANNOS LXVII / XVI KAL(endas) MART(ii) / OBIIT IN PACE / MDCCXCII

- [Il testo è preceduto dal monogramma di Cristo (*chrismon*⁹) posto tra le lettere greche alfa e omega.] Il successore Luigi Bertuccini, con grande rimpianto, pose (questo ricordo) al suo predecessore di buona memoria Antonio Casalgrandi, figlio di Agostino, sacerdote e teologo bolognese, uomo famoso per la sapienza, per la devozione verso Dio e per l'amore verso i poveri, il quale, in qualità di arciprete, per 32 anni guidò santamente il popolo medicinese; visse 67 anni, morì in pace il 14 febbraio 1792¹⁰.

L'epigrafe, riscoperta alla fine del 2006 durante i lavori di riapertura della porta laterale sinistra della Chiesa, si trova sul muro del piccolo atrio prima occupato dalla vecchia centrale termica; è incisa su marmo ed era contornata da una cornice dipinta oggi non visibile. Quando fu steso il primo pavimento alla veneziana (1836) la grande lastra tombale, che era stata posta (1792) sulla tomba di Casalgrandi al centro del pavimento della Chiesa, venne spostata dove si trova ancora oggi e al suo posto venne lasciato un "segno" (un quadretto di marmo nero) ad indicare il luogo della sepoltura. Dopo il rifacimento della veneziana (1953), il "segno" risulta spostato di parecchi metri dalla sede originaria della lastra tombale che era a ridosso dei gradini del presbiterio.

L'arciprete Antonio Casalgrandi nato a Bologna il 3 settembre 1726 e ordinato sacerdote nel 1750, il 14 novembre 1759 prese possesso della parrocchia di Medicina che resse fino alla morte. Il suo ministero pastorale di parroco e Vicario foraneo, vissuto con grande impulso caritativo verso i poveri, gli procurò una lunga fama testimoniata dall'enorme afflusso di popolo

alla celebrazione del centenario della sua morte. Fu ispiratore instancabile di istituzioni sociali e assistenziali tra le quali anche il benemerito Partenotrofito (oggi Fondazione Donati-Zucchi). Il suo spirito caritatevole verso i diseredati lo spinse a partecipare con entusiasmo alla predicazione di Bartolomeo M. Dal Monte¹¹ e non gli impedì di portare a termine con notevole impegno, non solo economico, la costruzione del grande campanile della Parrocchiale, progettato da C. F. Dotti¹².

Sul parroco Bertuccini, successore di Casalgrandi, che curò l'esecuzione della presente epigrafe, sono già state date ampie informazioni in un precedente fascicolo di Brodo di Serpe¹³.

10) Dipinta sopra la finta porta nella parete laterale sinistra della cappella del transetto dedicata agli Agonizzanti: ANTONIVS CASALGRANDI / SERVO DEI BARTH(olomeo) DAL-MONTE / IN MISSIIONIBVS SOCIVS / VIR SCIENTIA PIETATE / AMORE IN PAVP(eri)s PRAESTANTISSIMVS / INSIGNEM HANC ECCLESIAM / DIV SOLLERTISSIME REXIT / SANCTEQVE A(nno) D(omini) MDCCXCII / XV KAL(endas) MART(ii) DE VITA MIGRAVIT. -

Storia, cultura, personaggi, eventi

Antonio Casalgrandi, partecipe nelle Missioni¹⁴ del servo di Dio Bartolomeo Dal Monte¹⁵, uomo instancabile nello studio, nella devozione religiosa e nell'amore per i poveri, resse a lungo con santità e grande solerzia questa insigne Chiesa. Cessò di vivere il 15 febbraio dell'anno del Signore 1792.

Questa iscrizione, come le altre due analoghe nn. 11 e 15, è stata rifatta da Mons. Vancini (1933) per conservare traccia di epigrafi preesistenti che sarebbero scomparse con la tinteggiatura della chiesa; peraltro il testo delle iscrizioni originali è stato riscritto¹⁶. Alle notizie sulla benemerita figura dell'Arciprete Casalgrandi, molto amato dai parrocchiani, già riportate a proposito dell'epigrafe precedente, si aggiunge in questa lapide il ricordo della sua fervida partecipazione alle "Missioni al popolo"¹⁷ e in particolare a quelle tenute a Medicina in due occasioni (1762 e 1771) da Bartolomeo M. Dal Monte cui Casalgrandi era legato da profonda amicizia.

11) Dipinta sopra la finta porta nella parete laterale destra della cappella del transetto dedicata agli Agonizzanti: PAVPERVM PATRI / FRANCISCO TOSCHI / MEDICINENSIS / PLEBIS HVIVS ARCHIPRESBITERO / AGONIZANTIVM SODALITATIS / A(nno) D(omini) MDCLXXXIII / INSTITVTORI MVNIFICENTISSIMO / GRATI CIVIVM ANIMI / MONVMENTVM - (Questa è la) memoria, posta nell'anno del Signore 1683, della gratitudine dei cittadini verso il padre dei poveri Francesco Toschi medicinese, arciprete di questa Parrocchia, fondatore e benefattore generosissimo della Confraternita degli Agonizzanti.

L'epigrafe riassume quelle ivi esistenti prima della tinteggiatura del 1933. L'arciprete Toschi medicinese, (1608-1691) fu parroco di San Mamante dal 1643 fino alla morte. Sulla sua importante figura di sacerdote dinamico e generoso sono già state

date ampie informazioni in un precedente fascicolo di Brodo di Serpe¹⁸, dove è riprodotto anche un suo ritratto del pittore Girolamo Gatti.

12) Le seguenti brevi iscrizioni sono dipinte a grandi lettere su due cartigli gemelli, con ricche decorazioni in stucco, nel sommo degli archi del transetto che sostengono la cupola: ORDINIS PIETAS / POPVLIQUE MEDICINENSIS - *La devozione del governo e del popolo di Medicina (ha edificato questo tempio).*

Le iscrizioni sottolineano che la Cappella maggiore fu costruita a spese e per volontà della comunità civile e a questo scopo il terzo cartiglio, posto sul sommo dell'arco centrale mostra lo stemma della comunità. La tinteggiatura del 1833 coprì lo stemma comunale che venne sostituito¹⁹ con la scritta a lettere dorate "(Altare) Privilegiato", in occasione di una successiva tinteggiatura la scritta fu ancora sostituita con le parole HIC / DOMUS / DEI - *Qui (è) la casa di Dio*²⁰; lo stemma comunale oggi visibile fu ripristinato, con colori falsati, durante i restauri del 1933.

13) 14) Nelle pareti laterali della cappella maggiore, sul fregio superiore delle due mostre degli organi sono incise a grandi lettere dorate le seguenti parole: PARTECIPANZA / MEDICINESE.

Le scritte risalgono al 1833 quando, a spese della Partecipanza di Medicina²¹, insieme al presbiterio furono rifatte anche le cantorie dei due organi. L'organo di sinistra è finto e la relativa cantoria risponde solo ad esigenze di simmetria architettonica.

15) Dipinta sopra la porta che dal transetto destro immette nella Cappella feriale: VIRGO LVEM PEPVLIT / STRVXIT GENS NOSTRA SACELLVM / VOTVM / AVGET PINGIT / NEC TAMEN AEQVAT OPEM — HANC MEDICINA TVAM VOTIS / VENERARE PATRONAM / VIRGO QVO SEMPER / SIT MEDICINA TIBI - *La Vergine allontanò la pestilenza, la nostra gente eresse (questa)*

B D BRODO di SERPE

Cappella (che) il voto accresce e abbellisce ma (che) non uguaglia il beneficio²². — Venera, o Medicina, questa tua patrona affinché la Vergine sia sempre per te una medicina.

Anche questa iscrizione come le precedenti nn. 10 e 11, riassume liberamente precedenti epigrafi coperte dalla tinteggiatura del 1933. Nella precedente versione, riportata da Simoni, (I monumenti, op. cit., p. 27) nell'epigrafe che corrisponde alla seconda parte di quella attuale, era scritto LUCIA e non VIRGO. Si noti anche che "MEDICINA" significa prima "Medicina" intesa come "città" e poi "medicina" intesa come "farmaco o medicamento" con ovvio riferimento alla leggendaria fondazione della città da parte del Barbarossa prodigiosamente guarito dopo aver bevuto il famoso "brodo di serpe". Sulla peste del 1630 che grazie alla miracolosa protezione della B. Vergine risparmiò Medicina si vedano anche le successive epigrafi nn. 17 e 18.

16) Incisa su marmo, si trova sopra la cornice-mensola superiore della porta che dalla Cappella feriale immette nella Cappella della Madonna del Rosario: A TESTIMONIANZA DI GRATITUDINE / A MONS. FRANCESCO VANCINI, / ANIMATORE E ASSISTENTE, / LE COOPERATIVE A.C.L.I. MEDICINESI / VOLLERO RINNOVATO QUESTO SACRARIO / DOTANDOLO DI LITURGICO ALTARE / NEL LX ANNO DI SACERDOZIO / 6 GENNAIO 1968.

Ai lati dell'iscrizione si trovano le statuette in gesso dei SS. Pietro e Paolo compatroni della Parrocchia; la lapide ricorda la ristrutturazione, a spese delle locali Coop. A.C.L.I., della vecchia Sagrestia²³ riadattata a Cappella feriale o invernale in occasione del 60° anno di sacerdozio del parroco Vancini.

17) Dipinta entro una semplice cornice nella parete laterale sinistra della Cappella del Rosario:

SAECVLO TERTIO A PESTILENTIA PVLSA / EXEVNTE FRANCISCVS VANCINI CAN(onicus) ARCHIPR(esbyter) / CVRIATIS OPEM FERENTIBVS SACELLVM / REFIENDVM MARMORE ET PICTVRIS EXOR- / NANDVM EIVSQVE ALTARE FERDIN(andus) BVSSO- / LARI MVTINENS(is) ARCHIEP(iscopus) III NONAS MART(ii) / MCMXXXIII CONSECRANDVM CVRAVIT / POSTERO AVTEM DIE IOAN(nes) BAPT(ista) NASALLI ROCCA / CARD(inalis) ARCHIEP(iscopus) BONON(iensis) PRIMVS LITAVIT -
Nel terzo centenario dell'allontanamento della peste²⁴, essendosi i Priori (della Parrocchia) accollate le spese, il canonico arciprete Francesco Vancini curò il restauro di questa Cappella e l'abbellimento del suo altare con marmo e pitture. L'arcivescovo di Modena Ferdinando Bussolari il 5 marzo 1933 presiedette alla consacrazione poi il giorno successivo il cardinale arcivescovo di Bologna Giovanni Battista Nasalli Rocca per primo celebrò la Messa.

La Cappella della B. Vergine del Rosario era stata costruita nel 1630-31 in scioglimento del solenne voto fatto dai medicinesi alla Madonna in segno di gratitudine per aver preservato la città dalla terribile peste che si diffuse in tutta Italia e che è descritta anche nei "Promessi sposi" di A. Manzoni. La Cappella nonostante il restauro del 1744²⁵ era in pessime condizioni. I lavori ricordati nella lapide riguardarono il pavimento in laterizio rifatto in marmo, la decorazione pittorica in stile neobarocco delle pareti, la balaustra in marmo con cancello metallico e infine il rifacimento del vecchio altare ligneo con paliotto in gesso, completamente rifatto in marmo. I lavori (marmista G. Zucchini, decoratore A. Mazzanti, fabbri A. Casadio e A. Cuppi) furono effettuati su disegni e sotto la direzione del bolognese Giuseppe Rivani (1894-1967).

18) Le iscrizioni sono contenute in

Storia, cultura, personaggi, eventi

due rare ceramiche faentine, a colori, murate una sopra l'altra, oggi protette da un vetro, nella parete laterale destra della cappella del Rosario²⁶.

Sopra le ceramiche sono dipinti sulla parete gli stemmi gentilizi delle famiglie Calza e Modoni uniti da un cartiglio con la scritta BENEMERITI ossia principali offerenti delle spese per il restauro (1933) della cappella.

Nella prima ceramica è raffigurata la B. Vergine del Rosario nell'atto di spargere rose sul Castello di Medicina preservandolo così dal contagio della peste. Sotto si riconoscono Ganzanigo e Villa Fontana e, in alto tra le colline, Castel S. Pietro. Accanto alla Vergine è inginocchiato S. Domenico che riceve la corona del Rosario mentre il Bambino Gesù agita un cartiglio con la scritta: GRATES REFER MEDICINA ROSIS - *Rendi grazie, Medicina, per le rose.*

Sotto vi sono delle figure ignude (alcune delle quali mostrano le piaghe) che rappresentano ovviamente gli appestati sui quali cadono le benefiche rose sparse dalla Madonna. Sul lato inferiore della cornice si trova l'indicazione del committente e del ceramista: R(everendus) P(ater) F(rater) Io(annes) Vinc(entius) Paulinus de Garrexio lect(or) ord(inis) Pred(icatorum) Hoc opus a Galami(no) Fieri Curavit 1634 - *Il reverendo Padre Fra Giovanni Vincenzo Paolino di Garessio, lettore dell'Ordine dei Predicatori [ossia domenicano], nel 1634 curò che Galamino facesse questa opera.*

La seconda ceramica, attraversata da una fenditura trasversale è murata sotto la prima e in un italiano ancora comprensibile vi si legge: L'an(n)o del Signore 1630 era q(ues)to castello di Me / dici(n)a attorniato dal contagio, e pigliando esse(m) / pio da gl'altri p(o)p(oli) afflitti d'Italia, ricorse / alla Regi(n)a del Sant(issi)mo Ros(ari)o qual'esse con voto sol / en(n)e p(er) sua protettrice p(er)petua in ogni bisogno, / et esse(n)do stato

p(re)servato in mezzo al co(n)tagio, Gra(z)ia / che à pochi altri fù co(n)cessa, eresse in q(ue)l te(m)po / per Gratiudi(n)e q(ue)sta capella e p(ro)mise nell'istesso / voto p(er) se, e suoi des(c)e(n)de(n)ti di fa(r) in eterno una / solen(n)e P(ro)cess(ion)e al Sant(issi)mo Ros(ari)o ogni 2^a Dom(en)ica di / (otto)bre, acciò in tutti i te(m)pi sia ri(n)gratiato Dio, / et la sua M(ad)re

Santiss(im)a di si gra(n)de benef(ici)o / P(ro)move(n)dolo à t(ut)to q(ue)sto co(n) speciale agiuto Il M(ol)to / R(everend)o Sig(nor) D(on) Annibale Iacomelli all'ora Arcip(re)te / di q(ue)sta Pieve, et Vicario foraneo p(er) la Santa / Inq(ui)sit(ione) di Bologna. / Fecit Steph(anu)s Galam(inu)s / Faventinus 1634.

Il voto per la peste fu tanto sentito che oltre alla solenne processione annuale, interrotta nel 1873 ma fatta anche attualmente, si decise, senza effetti pratici, addirittura di modificare il nome del paese in «Medicina della Madonna del Rosario».

L'arciprete Annibale Iacomelli (o Giacomelli) nato nel 1552 a Medicina, ricoprì per qualche tempo l'incarico di Vicario dell'Arcivescovo di Bologna Card. Colonna. Vissuto a lungo a Roma, nel 1610 fu nominato parroco di Medicina; nel 1639 ad 86 anni rinunciò alla parrocchia a favore del nipote Lorenzo Iacomelli al quale peraltro sopravvisse fino al gennaio del 1645.



Il domenicano Giovanni Vincenzo Paolino di Garessio (Cuneo), Inquisitore di Bologna, incaricò dell'esecuzione delle ceramiche Stefano Galamini, noto maestro d'arte a

Faenza nei primi decenni del Seicento. Nell'anno precedente la data riportata nell'iscrizione (1634), Galamini fu Console dell'Arte dei Maiolicari di Faenza.

NOTE

- 1 R. R. Gattei, *Le iscrizioni esterne della Chiesa Parrocchiale di S. Mamante*, in *Brodo di Serpe*, n. 10, dicembre 2012, Medicina (BO), pp. 71-75.
- 2 V. la successiva nota n. 16.
- 3 R. R. Gattei, *Le iscrizioni esterne etc.*, op. cit., p. 71.
- 4 Dopo le "Missioni" tenute a Medicina dal 16 luglio al 3 agosto 1747 da S. Leonardo da Porto Maurizio (oggi Imperia) restò nella Chiesa il Crocifisso settecentesco ancora oggi esposto nel presbiterio, a sinistra tra le due colonne d'angolo.
- 5 L'indulgenza, parziale o plenaria, è la remissione (cancellazione) della pena temporale per i peccati da scontare in purgatorio, che il fedele può acquistare per intervento della Chiesa a determinate condizioni.
- 6 Matteo, 3,16-17.
- 7 Si quaeris miracula / mors, error, calamitas, / demon, lepra fugiunt, / aegri surgunt sani. / Cedunt mare, vincula, / membra resque perditas / petunt et accipiunt / juvenes et cani. / Pereunt pericula, / cessat et necessitas, / narrent hi qui sentiunt, / dicant Paduani. (*Se miracoli tu brami, / fuggi error, calamità, / lebbra, morte, spirti infami / e qualunque infermità. / Cede il mare e le catene / trova ognun ciò che smarrì / han conforto nelle pene / vecchi e giovani ogni dì. / I perigli avrai lontani, / la miseria sparirà; / ben lo sanno i Padovani*).
- 8 R. R. Gattei, *Le iscrizioni risorgimentali/2*, in *Brodo di Serpe*, n. 9, dicembre 2011, Medicina (BO), pp. 31-32.
- 9 Il *chrismon*, viene comunemente letto PAX (pace) ma si tratta della sovrapposizione delle prime due lettere, X (chi) e P (rho), del nome di Cristo in greco; nelle iscrizioni funebri cristiane di solito è posto tra la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco (*alfa e omega*) per significare che Cristo è l'inizio e la fine di ogni cosa (Apocalisse, XXII, 13).
- 10 In questa epigrafe viene indicato il 14 febbraio mentre nella successiva e in altri documenti relativi alla morte di Casalgrandi è riportata la data del 15 febbraio.
- 11 V. la successiva nota n. 14.
- 12 Architetto bolognese (1670-1759), la sua opera più famosa è il Santuario della Madonna di San Luca di Bologna.
- 13 R. R. Gattei, *Le iscrizioni esterne etc.*, op. cit., pp. 72-73.
- 14 Sulle "Missioni al popolo" v. le precedenti epigrafi nn. 2 e 3.
- 15 Sacerdote bolognese (1726-1778) famoso predicatore di Missioni popolari, fu proclamato beato da papa Giovanni Paolo II nel 1997. Nella Parrocchiale è conservato, sull'altare della seconda cappella laterale destra, un suo ritratto.
- 16 I testi delle iscrizioni esistenti prima delle ultime tinteggiature sono riportati nel manoscritto di E. Gasperini (1696-1772), *Raccolta delle Memorie, Lapidi, Iscrizioni etc.*, conservato presso l'Archivio Storico Parrocchiale e nei volumi di G. Simoni (*Il patrimonio dei poveri etc.*, Medicina, 1881 e *I monumenti di Medicina*, Parte prima, Medicina, 1884).
- 17 V. la precedente nota n. 14.
- 18 R. R. Gattei - L. Samoggia, *Volti e opere da ricordare*, in *Brodo di Serpe*, n. 4, dicembre 2006, Medicina (BO), p. 38.
- 19 Simoni, *I monumenti etc.*, op. cit., p. 41.
- 20 Come si vede in una rara cartolina, databile intorno al 1920, appartenente alla collezione privata del sig. Stefano Valbruzzi che qui ringrazio.
- 21 Le Partecipanze emiliane sono antichissime forme di conduzione collettiva di terreni agricoli promosse in età medievale dagli abati di Nonantola (MO) e dai vescovi di Bologna anche se è fortemente radicata, nelle Partecipanze stesse, la tradizione, per ora non documentata, che fa risalire le concessioni originarie a Matilde di Canossa (1046-1115). Attualmente delle nove conosciute ne sopravvivono sei (tra le quali quella della vicina Villa Fontana) mentre quella di Medicina, le cui vicissitudini si intrecciano con la storia della comunità civile e religiosa, si conclude alla fine del secolo XIX, dopo lunghe controversie legali, con lo scioglimento e l'alienazione dei terreni agricoli e delle altre proprietà.
- 22 Questa prima parte dell'epigrafe nel testo originale, visibile fino al 1933, si chiudeva con l'indicazione della data (1744) del precedente restauro dell'interno dell'edificio (G. Rivani, *Un artistico restauro nella Chiesa Arcipretale di Medicina*, in "Il Comune di Bologna", Anno XIX, N. 11, novembre 1932).
- 23 Già ampliata e ricostruita nel 1843 in stile neoclassico dal parroco Camillo Monari (1809-1879).
- 24 Sulla immunità di Medicina dalla peste, attribuita al miracoloso intervento della B. Vergine del Rosario, si veda il commento alle iscrizioni successive. Allo stesso fatto allude, nella decorazione neobarocca della Cappella del Rosario, anche il cartiglio con la scritta SALUS MEDICINENSIVM - *Salvezza dei Medicinesi*, dipinta (1933) al centro del catino absidale sopra l'ancona della Madonna, dove la parola latina SALUS vuol significare "salvezza dell'anima" ma anche "salvezza dalla peste" e quindi "salute del corpo".
- 25 V. la precedente nota n. 22.
- 26 G. Rimondini, *Ceramiche faentine a Medicina*, in "Romagna arte e storia", Anno I, N. 3, Nov. - Dic. 1981, pp. 40-45.

Storia, cultura, personaggi, eventi

È SUCCESSO A MEDICINA

di **CORRADO PELI**

Con questo numero, in “Brodo di Serpe” si introduce una nuova rubrica – “È successo a Medicina” – in cui si dà conto, con professionale taglio giornalistico, degli eventi più rilevanti svoltisi a Medicina durante l’anno in corso.

Cittadinanza onoraria a Jany Rousseau



SI È SVOLTA DOMENICA 15 SETTEMBRE 2013 la cerimonia ufficiale di conferimento della Cittadinanza Onoraria a Jany Rousseau, che fin dal 1980 si è impegnato per la promozione del gemellaggio fra Medicina e Romilly Sur Seine. Alla cerimonia erano presente il Sindaco Onelio Rambaldi, l’Assessore al Gemellaggio Matteo Montanari, il Presidente della Pro Loco Giovanni Neri e le delegazioni delle Città Gemelle.

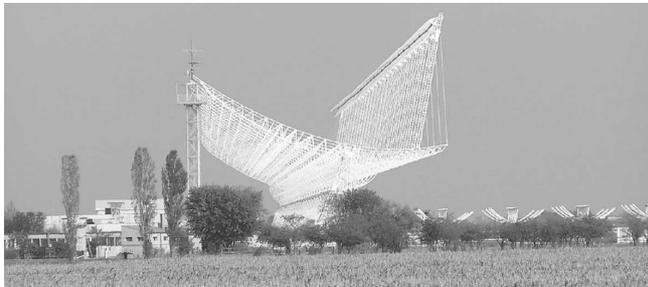
“Ciò che ha contraddistinto l’attività del signor Rousseau all’interno del gemellaggio – si legge nella motivazione – è stata proprio la capacità di coniugare gli importanti aspetti istituzionali tra le città con la dimensione umana e fraterna che ha saputo instaurare con tanti medicinesi”. Rousseau, ex ferroviere in pensione, è stato a Medicina ben 64 volte nei suoi oltre trent’anni all’interno del Comitato del Gemellaggio. La prima volta nel 1981.



L’Archivio storico trova casa

SABATO 12 OTTOBRE 2013 è stato restituito alla città un patrimonio di valore inestimabile, l’Archivio storico comunale. Dopo un lungo lavoro di sanificazione e protezione della documentazione, l’archivio è stato collocato nell’edificio delle ex scuole elementari di Villa Fontana. I documenti presenti in archivio, risalenti al periodo che va dal XV alla metà del XX secolo, sono ora a disposizione di tutti i cittadini, che possono consultarli rivolgendosi alla Biblioteca di Medicina.

I 50 anni del radiotelescopio di Medicina



SONO PASSATI 50 ANNI da quando Medicina divenne uno dei centri più importanti, a livello mondiale, in ambito astrofisico. Proprio nell'anno (2013) della scomparsa di Margherita Hack, cittadina onoraria della nostra città, si sono festeggiate le cinque decadi di quella parabola bianca che sorge nella campagna medicinese e che la contraddistingue in modo unico.



I 100 anni dalla nascita di Aldo Borgonzoni

IL 2013 SARÀ RICORDATO come il centenario dalla nascita del Maestro Aldo Borgonzoni, celebrato con diverse mostre in tutta la Provincia di Bologna. Da ottobre 2013 fino a gennaio 2014 è stata allestita nell'Auditorium di via Pillio l'esposizione "Aldo Borgonzoni. Medicina: colori e segni della memoria". Medicina ha così reso omaggio al suo artista più conosciuto e apprezzato.

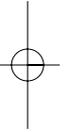
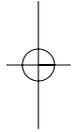
"Borgonzoni è stato un interprete del suo tempo, che ha avuto rapporti profondi con molti altri intellettuali e politici della sua epoca, uno che ha pensato di poter cambiare il mondo con il suo pennello e i suoi colori."

Queste le parole di Alessandro Zucchini, direttore dell'Istituto per i Beni Culturali.

"Aldo Borgonzoni con i suoi dipinti

ha saputo comunicare un periodo storico di Medicina molto importante che ne ha caratterizzato lo sviluppo socio-economico. La lotta bracciantile, le mondine e quindi la sollevazione di un'intera generazione. La sintesi la troviamo nell'ultimo quadro del murale presente nel salone dell'ex Camera del Lavoro con dipinta la frase 'proletari di tutto il mondo, unitevi'." Così Onelio Rambaldi, Sindaco di Medicina, ha invece voluto sottolineare il legame tra l'artista e la sua città.

Il centenario è stata anche l'occasione per evidenziare la statura internazionale di Borgonzoni, che tenne mostre tra Zurigo e Londra, e le cui opere sono conservate fra l'altro nelle collezioni del museo Puskin a Mosca, in Polonia, a Praga, a Bratislava e in Israele.



Grafica e impaginazione
ARMANDO E SIMONA PINCHIORRI
pinchiorri@gmail.com

Foto di copertina di LUIGI GALVANI

Stampato nel mese di novembre 2014
presso la GRAFICA RAGNO
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)

